URANIA

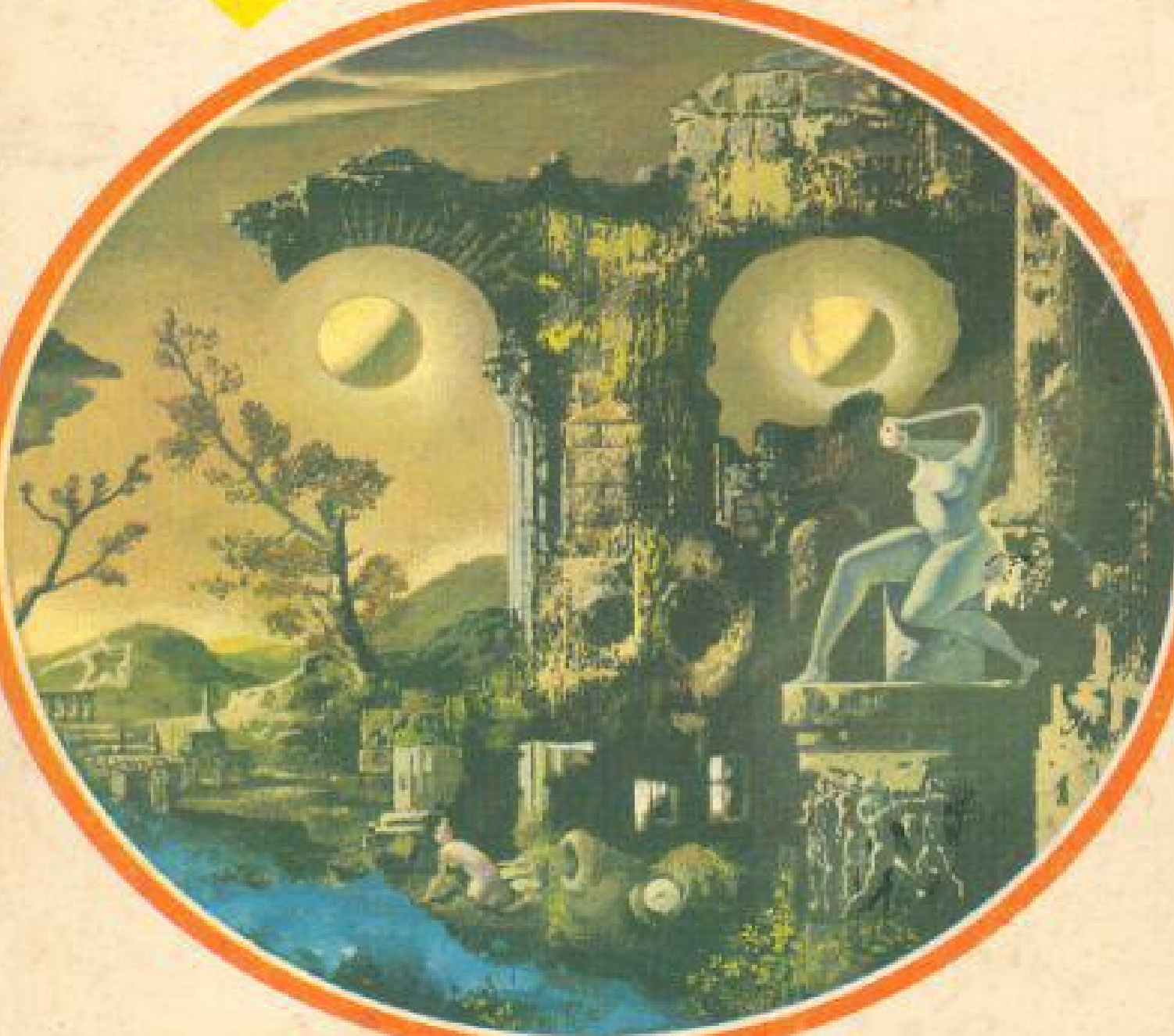
la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale MONDADORI

Robert F. Young

LE ROVINE DI MARTE

e altri racconti

di R. E. Banks - G. R. Dickson
M. Allen De Ford - R. Moore Williams

lire 200

I racconti di Urania

N. 416 - 26 dicembre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Robert F. Young - R. E. Banks - Qordon R. Dickson Miriam Alien de Ford - Robert Moore Williams

Le rovine

di Marte

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

LE ROVINE DI MARTE

di Robert F. Young

Solo uno scrittore di FS poteva trovare

una somiglianza così sorprendente, e cosi sottile,

tra le rovine di Marte e quelle di Roma o dell'antica Grecia.

1

Alonzo Shepard, funzionario degli Archivi Geologici, fece un'ultima annotazione sull'elenco dei dati del Deucalione Regio, e ripose il foglio nella relativa busta che spinse poi verso la sua segretaria, all'altro capo della scrivania. - Archiviate anche questo, signorina Fromm, e potremo dichiararci soddisfatti: è quasi mezzanotte.

La signorina Fromm era una marziana, ossia apparteneva alla prima generazione nata su Marte, perciò si considerava indigena. Shepard, invece, che si trovava sul pianeta da meno di un anno, pensava di essere un semplice intruso, e nonostante la discendenza marziana riteneva tale anche la sua segretaria. Osservandola armeggiare con lo schedario automatico, la paragonò alle squisite creature vissute su Marte migliaia di anni prima, al culmine della sua raffinatissima civiltà. Erano state donne divine, immortalate nelle pitture che ora si trovavano, restaurate, nella sezione marziana del Metropolitan Museum di New York. La Fromm, alta, solida, una «autentica macchina del sesso», secondo le sue stesse parole, soffriva immensamente di essere sottoposta a quel genere di esame, mentre il suo principale se la godeva un mondo a vederla penare.

Shepard era venuto su Marte per contribuire a far crescere rigogliosa la «vigna» marziana, ma le viti non avrebbero mai dato frutti; e la Fromm era una delle "piccole volpi che a-vevano contribuito a rovinarle.

Terminato l'ingrato lavoro, la ragazza tornò allo scrittoio e guardò il principale al di là della distesa di registratori elettronici: malgrado tutte le ore

di lavoro straordinario, non dava il minimo segno di stanchezza. Come sempre, i lucidi capelli neri buttati all'indietro formavano un casco ordinato; come sempre, gli occhi grigi splendevano di energica animazione e sulle guance brillava il colorito di donna giovane e sana.

- Posso portarvi il cappotto, signor Shepard? Avete l'aria e-sausta.

Annoiato, l'altro andò a prenderselo da solo; detestava quel genere di premure, soprattutto da parte della Fromm. Dopo aver spento le luci della sala degli archivi, l'accompagnò all'ascensore, e insieme scesero rapidamente al pianterreno del Palazzo delle Ricerche Geologiche di Edom I. Poi uscirono nella strada deserta.

Shepard esitò: era la prima volta che la Fromm faceva ore straordinarie con lui, e quindi la prima volta che uscivano insieme dall'ufficio. Doveva offrirsi di accompagnarla a casa o no? Non che a Edom I il delitto corresse per le strade, ma era tardi e potevano esserci degli ubriachi in giro.

Aggirò il problema, sperando di evitarlo. - Non sarà pericoloso, per voi, tornare a casa da sola, signorina Fromm?

Lei rise, scoprendo una finestrella tra gl'incisivi. - Il mio appartamento è a due isolati da qui. Non sono come voi che preferite la vita di campagna alla comodità e al buon senso.

No, lei non era come lui, anzi erano ai poli opposti, cosa di cui Shepard era maledettamente contento. Comunque, l'osservazione lo irritò. - Comodità e buon senso non sono tutto, signorina.

L'altra ignorò la frecciata. -Perché non mi accompagnate a casa lo stesso? Cosi sarete certo che arriverò sana e salva, potremo bere una birra e guardare la televisione.

Ecco ciò che aveva temuto. - Se accettassi, rischierei di perdere l'ultima corsa della sotterranea.

- La sotterranea ti sotterra l'anima. Ma perché volete tornare a casa, quando potreste dormire con un' autentica macchina del sesso come me?

Se anche era abituato agli eccessi verbali della Fromm visto che l'aveva come segretaria da quando era agli Uffici di Ricerche Geologiche, cioè da tre mesi marziani, Shepard trovò che questa volta esagerava. - Non è un modo di parlare che si addice a una ragazza perbene, signorina.

- E invece si, quando la ragazza è marziana, e l'uomo col quale parla la sposerà.

- Vi ho già detto che non mi sposerò mai.

- Eppure, quando capirete che affare fate con me, cambierete idea. Sono novantacinque, sessantotto, novantasei di circonferenza. Alta uno e settanta e peso cinquantotto chili. Nuda.

Lui sospirò. Non era la prima volta che sentiva questi particolari. Le ragazze di Marte a-vevano l'abitudine di vantarsene, e, dopo il primo momento di smarrimento, lui aveva cercato di adattarsi agli usi, pur continuando a rimanere diametralmente contrario alla cosa.

- Non vi accorgete, signorina Fromm, che quando spezzettate il vostro corpo in numeri arabi, lo immeschinite? Non vedete che a trattare il sesso in cifre gli togliete l'ultima traccia di poesia?

Lei rise di nuovo, mostrando il piccolo spazio tra gl'incisivi. Sembrava quasi che fosse orgogliosa di questo difetto. -

Che ne sapete, voi, di poesia, signor Shepard?

- So che è morta su Marte, e da millenni! So che i funzionari che si preoccupano dell'incolumità delle proprie segretarie, hanno al posto del cervello una pietra grossa come una delle lune di Marte. Buonanotte, signorina!

Le voltò le spalle e si allontanò. Per un po' tutto fu silenzio dietro di lui, poi si udì il ticchettio dei tacchi a spillo mentre la ragazza si avviava verso casa. Poco dopo il rumore svanì in lontananza.

Che faccia tosta, pensava Shepard. Insinuare che lui non capiva niente di

poesia! Ancora turbato dall'osservazione della ragazza, prosegui verso la stazione sotterranea di Edom I. Doveva metterla a posto, quella Fromm!

Si fermò quando giunse davanti allo steccato che recingeva le rovine marziane attorno alle quali era stata costruita E-dom I. Forse qualche breve i-stante di bellezza l'avrebbe rasserenato. Al di là dello steccato di plastica, delicate colonne scanalate si ergevano pallide alla luce delle stelle. I resti svettanti di una torre sembravano voler toccare il vivido globo

della luna più lontana, sospesa alta sulla cupola pressurizzata che rinchiudeva la città difendendola dal freddo. Le lastre di pietra di un cortile millenario giacevano come fronde di argento sul terreno consacrato.

Sempre, quando contemplava le rovine dei palazzi di Marte, Shepard ne rivedeva gli antichi abitanti. E anche ora li vide: alti, aggraziati, i" nobili volti che riflettevano gli alti pensieri, si aggiravano calmi sotto la luce delle stelle, nella beata ignoranza degli squallidi e-difici terrestri cresciuti come erbacce nel giardino della loro gloriosa città. Alcuni tenevanc in mano dei libri di metallo che leggevano passeggiando. Altri avevano formato dei gruppi e conversavano tra loro con voce sommessa e melodiosa. E c'era chi se ne stava appartato guardando il cielo in silenziosa meditazione. Nessuno di loro, immersi nello studio di elevati concetti, avrebbe mai saputo delle orride metropoli in-cupolate che erano spuntate sui luoghi dei primi ritrovamenti archeologici, delle orde di uomini e donne venuti dalla Terra a far collezione di antichi manufatti e compilare dati e cancellare i resti di una civiltà di cui erano indegni di baciare i piedi; gente che si ubriacava nei sordidi bar sorti all'ombra delle antiche sedi del sapere, che s'insinuava dietro gli steccati per far l'amore nelle sacre navate dei templi in rovina; che in mille altri modi insozzava, contaminava, profanava le tristi e luminose memorie di Marte.

2

C'era un caffè proprio in fondo alla strada. Mentre si allontanava dalle rovine, Shepard ci passò davanti rapidamente, cercando d'ignorare le volgari risate che venivano dall'interno, il tintinnio dei bicchieri e l'insensato strepito dei «flippers», il gemito e il ronzio delle «macchinette mangiasoldi» alle pareti.

Aveva sognato grandi cose per Marte, Shepard. Nella sua immaginazione

aveva visto ipopoli della Terra edificare una nuova luminosa civiltà sulle rovine dell'antica, prendendo a modello la razza da lungo tempo estinta e innalzandosi a un. livello superiore di cultura. A-vrebbe dovuto essere meno ingenuo. Avrebbe dovuto sapere che le razze inferiori non cercano d'innalzarsi al livello dei popoli superiori, ma piuttosto di abbassare questi al proprio. E avrebbe dovuto sapere che dove «alligna la vite si aggirano anche le piccole volpi». Ma non lo aveva compreso ed era venuto su Marte con gli occhi pieni di stelle. Adesso le stelle si erano mutate in cenere e la sua amarezza non aveva limiti.

La stazione della sotterranea era poco più avanti. Ci si diresse a lunghi passi. Come la maggior parte degli edifìci che costituivano Edom I, era un mostruoso parallelepipedo di vetro alto sei piani, ma, diversamente dagli altri, scendeva di altri sei piani sotto il livello stradale. Da questi ultimi si dipartivano le linee sotterranee che collegavano Edom I alle altre quattro città-cupole di Marte e alle cittadine residenziali, anch'esse chiuse in una cupola, che erano sorte nel mezzo. La popolazione delle città maggiori si aggirava sui 15.000 abitanti, e la più vicina, Edom Π, era a meno di centoventi chilometri da Edom I, verso occidente. Le altre, più lontane, rispettivamente a sud, ovest e nord, avevano preso nome dalle regioni in cui sorgevano. Shepard abitava a metà strada fra Edom I e Edom II, a Sands, un piccolo centro residenziale collegato alle due metropoli.

Shepard avrebbe potuto trovare delle comode stanze a pochi passi dal suo ufficio, ma aveva preferito fare altrimenti. Non c'era gran che da vedere sulla superfìcie povera di ossigeno di Marte, ma quel poco si poteva goder meglio da una cittadina che da una piccola metropoli.

La stazione era semideserta. La maggior parte della gente, impiegata in quelle che erano, con un certo eufemismo, definite «società» e la cui attività consisteva nel setacciare sistematicamente le sabbie rosse di Marte alla ricerca di oggetti antichi e pietre preziose o di qualsiasi altra cosa che poteva essere trasformata in dollari sonanti, era ormai già a casa davanti al televisore a guardare «la spazzatura in scatola» importata dalla TV terrestre; e gli altri erano in giro per i caffè e le scarse oasi di svago.

Dopo aver preso un giornale della sera nell'edicola dell'atrio, Shepard discese la scala che portava al sesto piano sottoterra.

Con disappunto si avvide che l'ultimo direttissimo per Edom II era già partito e che avrebbe dovuto prendere un treno locale. Uno sguardo al quadro elettronico degli orari lo informò che il locale in questione era diviso in due sezioni: la prima, N. 29-A, partiva dalla banchina 8 alle 24,20, e l'altra, la 29-B, dalla stessa banchina un'ora dopo.

Un'occhiata all'orologio gli disse che aveva appena sessanta secondi per salire a bordo.

Trotterellò lungo la fila di banchine, mise un gettone nel can-celletto girevole davanti alla N. 8, lo spinse per entrare, e si precipitò verso lo sportello del pneu-mo-treno 29-A. - Red Rock, Sunset, Sands, Acreage, Moraine, Arroyo, Edom II-intonòmonotono l'altoparlante elettrònico mentre si lanciava attraverso l'apertura. Le valvole ad aria compressa sibilarono, la porta si chiuse e il treno si mise in moto.

Aveva creduto di esser stato l'ultimo passeggero a salire,ma adesso guardando lungo il corridoio si accorse di essere anche l'unico. I due sedili, che correvano per tutta la lunghezza del vagone a tenuta d'aria e privo di finestrini, erano vuoti. Si mise a sedere su quello di destra e apri il giornale. Il treno accelerò rapidamente, regolando la propria velocità su una media molto inferiore al limite di sicurezza. Non si sentiva nessun rumore, tranne, di quando in quando, un debole sibilo d'aria che sfuggiva.

Diede uno sguardo distratto alla prima pagina. Conteneva la solita brodaglia: il Dipartimento Automazione stava perfezionando un filtro per idrocarburi che avrebbe permesso ai marziani di andare in automobile senza rischio di asfissia per sé e gli altri. Lo Stabilimento di Idroponica stava per immettere sul mercato un nuovo tipo di cibi sintètici. Il costo della vita su Marte era salito dell'1,2 per cento. Le Nuove Nazioni Unite avevano approvato una deliberazione che destinava la Luna della Terra a luogo di sepoltura per i Grandi Terrestri.

Con uno sbadiglio, Shepard posò il giornale sul sedile.

- Red Rock - annunciò l'altoparlante. -Prepararsi per scendere a Red Rock.

Il treno rallentò e si arrestò senza scosse. Lo sportello si a-pri; le valvole

sibilarono; poi la porta si richiuse e il treno si rimise in moto. Shepard

era sempre l'unico passeggero.

Sbadigliò di nuovo, e quando il treno rallentò pochi secondi dopo aver ripreso la velocità regolamentare, Shepard pensò a tutta prima di aver sonnecchiato. Gi fu un lieve rollio, e poi: - Kandzakaza - gridò l'altoparlante. - Kandzakaza!

Shepard si raddrizzò sul sedile. Sull'orario della stazione non aveva visto nessun nome come «Kandzakaza», e la prossima fermata avrebbe dovuto essere «Sunset». Poi, Sands, A-creage, Moraine e Arroyo. Lo sportello si apri con il solito sibilo e sali una ragazza. E, insieme a lei, una fragranza strana eppure soavemente familiare riempi la vettura. Se Shepard non fosse stato sicuro che era impossibile, avrebbe giurato che era il fresco odore dell'aria pura.

La ragazza era alta, ma non di forme giunoniche come la Fromm, con una figurina snella e aggraziata. Le chiome di giacinto, spartite nel mezzo, le ricadevano sulle spalle con e-vanescenti riflessi azzurri, rivolto ovale, il naso, la bocca, il mento delicato: tutto, in una parola, era squisito. La pelle aveva una leggera sfumatura rossastra. Il suo abbigliamento affascinava Shepard quasi quanto l'aspetto. L'indumento principale era una gonna azzurra, sottile come un velo, che scendeva ondeggiando fino a metà ginocchia. Era ricamata di pie-truzze che scintillavano quando camminava, dando l'illusione di una lieve, abbagliante nevicata. Una camiciola della stessa stoffa ricamata le copriva il petto, delineando senza accentuare le rotondità dei seni, e poco sotto la spalla sinistra era appuntata una spilla iridescente. Le scarpette - o meglio, i sandali - erano dorate e trattenute da sottili lacci d'oro che salivano a circondare la dolce curva dei polpacci. Sospesa con una cinghia alla spalla sinistra aveva una piccola sacca di cuoio, che avrebbe potuto essere una borsa o un borsellino - o entrambe le cose.

3

L'occhiata di sorpresa che gli lanciò sedendosi di fronte a Shepard, faceva pensare che lui non rientrasse «iffatto nell'ordine naturale delle cose cui lei era abituata, e l'impressione, del resto, era reciproca. Poi la porta si chiuse, il treno riparti, e la strana fragranza entrata con la donna fu presto dissipata dal

flusso di aria sterile che veniva dallo sfiatatoio del soffitto. «Aria artificiale» la chiamava Shepard. Dappertutto, su Marte, non si respirava che quest'aria, cosi diversa dalla genuina, come ogni prodotto dell'uomo.

Per un senso di normale cortesia Shepard aveva distolto gli occhi dalla sua compagna di viaggio, e ora cominciava a chiedersi se aveva poi visto una ragazza vera, o piuttosto un'immagine evocata dal suo desiderio e uscita dalle nebbie dell'inconscio. Ma, quando guardò di fronte a sé, lei era ancora là, e Shepard fini per concludere che forse veniva da una qualche festa mascherata.

Ma che tipo di festa? E in che guisa vi aveva partecipato?Travestita da antica principessa marziana? E come mai non si era portata un mantello per star calda durante il viaggio e coprire le sue seminudità?

Il treno rallentava di nuovo. - Wistaria - strillò l'altoparlante. - Wistaria!

Wistaria? Non esisteva nessuna Wistaria sulla linea di Edom I - Edom II, come non c'era nessuna Kandzakaza. E poi notò qualcosa di strano nella «voce» dell'altoparlante. Il congegno elettronico era fatto per annunciare le fermate, non per strillare i nomi col tono di una pe-scivendola che chiama il marito a pranzo.

Lo sportello si apri, le valvole sibilarono e la ragazza si alzò per scendere. Di nuovo, quell'insolita fragranza riempi la vettura. C'era in essa un alito di dolcezza, di nostalgica dolcezza. D'un tratto capi che cos'era: la dolcezza dei vigneti d'autunno, il profumo dell'uva che maturava, sulle viti.

Forse cresceva la vite sotto la cupola artificiale di Wistaria? Certo vi crescevano delle splendide ragazze.

Provò un cocente senso di perdita, mentre la passeggera attraversava lo sportello e si allontanava dalla sua vista. A-veva la sensazione che gli fosse stata offerta una coppa magica e, se avesse avuto la presenza di spirito di portarla alle labbra, l'avrebbe trovata colma delle semplici delizie che aveva sempre sognato senza riuscire mai a trovarle. In quel momento notò qualcosa d'iridescente sul sedile dove prima era seduta la ragazza, e pensò che non era troppo tardi per sollevare la coppa e berne il magico contenuto.

Attraversò il corridoio e raccolse l'oggetto iridescente. Era la spilla che lei teneva appuntata sul cuore. Raggi rossi, gialli, verdi, azzurrini gli penetravano negli occhi abbagliandolo, e in una nebbia iridata rivide i capelli di giacinto, il classico volto... Si precipitò attraverso lo sportello nella stazione gridando: - Aspetta! - Ma lei era sparita.

Si fermò. Alle sue spalle le valvole sibilarono, le porte si chiusero e il treno si mosse.

Si senti uno stupido. Adesso avrebbe dovuto aspettare chissà quanto il treno successivo e non sarebbe arrivato a casa che al mattino.

La fragranza ora lo circondava da ogni parte. Era come «l'odore di terra» di cui usavano parlare i marinai di una volta quando avvistavano una isola tropicale dopo lunghe settimane di navigazione. Un profumo di cui s'ignora l'esistenza finché non si torna sulla terraferma e ci si accorge che è là ad attenderci e si giura di non lasciarselo mai più sfuggire... e poi si scorda, perché la sua continua presenza finisce per cancellare la nuova sensibilità acquisita.

Ma io non sono stato in mare, pensò Shepard, e questa stazione è ben lontana dall'essere un'isola. E una cantina sotto una piccola città d'impiegati, una cantina dove gente che non ha mai visto il mare sale e scende dai pneumo-treni e non ha mai gridato «Terra, terra!» in vita sua.

Si accorse che l'aria era fredda. Fredda, pulita e pura. Alzò la testa e gli occhi gli caddero involontariamente sull ' insegna della stazione. Aveva una forma trapezoidale e portava scrit-to:)-(/-(-/).)-(/"(-/)-)?

Shepard rimase a bocca aperta: die strano modo di scrivere Wistaria!

Ora che aveva notato questo, anche il resto della stazione gli parve bizzarro. Pareva una delle solite stazioni, ma dappertutto si notavano piccole differenze, semplici sfumature. Per esempio, al posto del cancellet-to girevole, c'era una cancellata ricca di fregi aperta in un muro coperto di elaborate sculture, e il pavimento, anziché di cemento, era di cristallo. E non vi erano scale. Al loro posto, una rampa munita di ringhiera saliva a spirale dentro una speeie di apertura nel soffitto.

Imbronciato, Shepard attraversò il cancello e si avvicinò alla rampa. Incominciò a salire al piano superiore, attento al minimo segno di vita. Ma non incontrò nessuno.

Scopri che la rampa portava direttamente alla superficie, e u-sci alla luce delle stelle. Il vento gii soffiò in faccia; un vento gelido. Rabbrividì, e non per il freddo, ma perché Wistaria non aveva cupola.

A rigor di logica, avrebbe dovuto esser già morto da cinque minuti, con i polmoni scoppiati, il sangue congelato sulle labbra, il corpo illividito. E invece si sentiva più vivo che mai.

Alla sua sinistra, in lontananza, dove avrebbe dovuto esserci la cupola di Edom I, sorgeva una strana città. Ne vedeva le torri: centinaia, migliaia di torri, pallide nella luce stellare, argentate dalla luna lontana. Torri imponenti che si alzavano da un ammasso confuso di edifici di architettura certo non meno nobile, ma non distinguibili per la distanza e l'oscurità. Intorno a quest'esotica città, di cui la ragione gli negava l'esistenza, c'erano altre case più piccole, per lo più, di quelle della città propriamente detta, e unite le une alle altre in modo da creare l'illusione di un vasto patio circolare.

Di fronte, in direzione opposta, dove avrebbe dovuto esserci Edom Π, scorse un'altra città più lontana. La gemella, o la parente prossima, della prima.

Shepard si trovava alla periferia di un piccolo villaggio. Wistaria, si, non poteva essere che Wistaria. Una dozzina di case in tutto, buie per la maggior parte, sei su un lato della via, sei sull'altro.

La via, o piuttosto il sentiero, usciva dai vigneti, attraversava il villaggio ed entrava in altri vigneti. Dappertutto, a perdita d'occhio, c'erano vigne. Un filare dopo l'altro, si stendevano sotto il cielo trapunto di stelle. Il profumo dell'uva matura e in maturazione era quasi opprimente. In lontananza luccicava il largo nastro di un fiume... no, di un canale.

Nella luce delle stelle Shepard si sentiva barcollare. Era tutta una illusione, un sogno. Doveva essere cosi. Niente cresceva su Marte da millenni. L'unica acqua era quella che si trovava ai poli e che le tubature trasportavano nelle città-cupola. E le sole città erano

Edom I, Edom II, Cydonia, Aeolis e Pandora. E non esistevano villaggi.

A occidente stava sorgendo Fobos per cominciare il suo tragitto attraverso il cielo. Ora le case del piccolo villaggio proiettavano due ombre, e anche lui aveva due ombre.

Una ragazza veniva giù per la strada illuminando davanti a sé il terreno con una lampadina tascabile. Era «lei». Cercava la sua spilla, senza dubbio, non sapendo di averla smarrita sul vagone. Shepard sollevò la spilla e l'osservò alla mutevole luce lunare.

Fece scorrere le dita sulle strane gemme ultraterrene. Non era un sogno, erano vere pietre. E cosi pure era vera la notte, e le stelle, e le città lontane, e la ragazza che camminava per la via del villaggio. Le andò incontro, trascinandosi dietro le sue due ombre. Al rumore dei passi, la ragazza ebbe - un lieve sussulto e gli diresse la luce della lampada in faccia.

Le porse la spilla. - L'avete dimenticata sul sedile. L'altra la prese e abbassò la

lampada. Disse qualcosa in una lingua a lui del tutto incomprensibile. Scosse la testa. - Io parlo inglese, spagnolo e francese. - Disse qualche parola nelle tre lingue, ma senza risultato. Sul volto della fanciulla illuminato dalle stelle si leggeva l'imbarazzo. Poi parlò di nuovo nella stessa lingua di prima e lui, ancora una volta, fece un cenno di diniego. La ragazza fini per ricorrere ai segni. Indicando l'apertura che dava accesso alla sotterranea, scosse il capo e allargò le braccia, facendogli capire che non ci sarebbero più stati treni per un pezzo.· Poi gli toccò il braccio indicandogli la strada nella direzione da cui era venuta, e lui capi che desiderava che l'accompagnasse.

Perché no? S'incamminò al suo fianco su per la viuzza, domandandosi come la ragazza potesse sopportare la gelida aria notturna senza nessun indumento atto a proteggerla. Il clima gli ricordava un po' quello del Giappone in autunno. Anche là faceva freddo appena calava il sole, ed era umido, molto umido, per la vicinanza del mare e delle montagne. Qui, invece, non c'erano montagne e neppure il mare, per quel che ne sapeva. C'era il canale, però, e

delle colline. Le intravedeva dietro la città, basse colline coperte di alberelli. Il vento soffiava tra i rami, e gli alberi ondeggiavano nella fredda luce stellare, tra le ombre vacillanti delle due lune. E c'erano le città imponenti, "i vigneti verdeggianti, il dolce sentore dei grappoli maturi, e la fanciulla che camminava al suo fianco nell'incantevole notte marziana.

Anche le case gli ricordavano il Giappone. Erano a un piano solo e occupavano un largo tratto di terreno. Immaginava che al centro avessero un cortile dove crescevano fiori lungo sentieri coperti di ghiaia, con fontane incantate, scintillanti sotto le stelle. Poco dopo, giunsero alla casa di lei. La ragazza si mise un dito sulle labbra nell'inconfondibile gesto di chi raccomanda il silenzio, e lui ne dedusse che i suoi genitori erano già andati a dormire.

Poi, lei spinse una porta scorrevole ed entrarono in una grande stanza che doveva essere la cucina o il soggiorno, o le due cose insieme. Era illuminata da globi azzurri appesi al soffitto a intervalli regolari. Il pavimento era di mattonelle arancioni che rivestivano anche le pareti fino all'altezza della vita. Tre finestre, aperte, davano sulla strada, una quarta, sulla parte superiore della porta scorrevole, era chiusa. Le pareti vere e proprie erano di legno scuro grezzo e facevano un ottimo effetto. Sulla parete di fondo si apriva una seconda porta che dava accesso alle altre stanze sul retro della casa. Un tavolo di pietra stava al centro del pavimento con quattro panche di pietra ai lati. La ragazza gliene indicò una e Shepard si sedette. Poi gli offri del vino.

Era un vino diverso da tutti quelli gustati fino allora. Era come ghiaccio infuocato giù per la gola e tizzoni ardenti nello stomaco, ma la sensazione era piacevole. Shepard provava una acutezza di percezioni del tutto nuova, e una lucidità di mente mai sperimentata. La sua ospite si era seduta davanti a lui, e a gesti lo invitava a togliersi il cappotto. Rifiutò cortesemente, per quanto glielo permettevano i segni: le finestre erano aperte, non c'era nessun fuoco acceso, e lui aveva freddo. Si era, invece, già tolto il cappello. L'altra lo prese e lo e-saminò con curiosità. Sorrise, e indicando la propria testa, disse qualcosa che certo significava: «Noi marziani non ci sogneremmo mai di portare un copricapo ridicolo come questo!». Lui puntò il dito contro il proprio petto e disse: - Alonzo Shepard.

- Thandora - disse lei indicando se stessa.

Thandora... Il nome s'intonava all'incanto del momento. Bastava il suono di quel nome per richiamargli alla mente le piccole lune alte nel cielo, le eleganti torri che si ergevano nelle lontananze purpuree, quel canale scintillante che scorreva tra i verdi vigneti, la fragranza dei grappoli maturi che stagnava nell'aria. Il Passato...

Perché questo era il passato, non vi era altra spiegazione. Marte di ieri. Marte, che i suoi avidi contemporanei scavavano e sfruttavano alla ricerca dei suoi tesori, Marte, che avrebbe dovuto ispirare agli uomini della Terra il desiderio di cambiar vita e cercare più nobili campi per il loro spirito, Marte, che aveva creato i palazzi di cui lui stesso aveva contemplato le rovine meno di mezz'ora prima. E, chissà come, lui aveva attraversato la barriera del tempo, aveva viaggiato all'indietro attraverso i millenni fino a questi impareggiabili lidi.

Si ricordò del lieve rollio che aveva scosso il pneumo-treno poco prima di arrivare a Kandzakaza, della «voce» mutata dell'altoparlante. Forse, anche in quell'epoca i viaggi interurbani si facevano per mezzo di una ferrovia sotterranea, e per una coincidenza fra la lunghezza dell'antico tragitto Kandzakaza-Wistaria e del moderno tragitto-Sunset-Sands, e una concomitante coincidenza di orari, si era prodotta un'alterazione nel tempo, per cui il pneumo-treno N. 29-A delle 24,20 faceva ora una parte del percorso Edom I - Edom II nel passato e trasportava gli abitanti di due e-poche differenti. 0 forse c'era stato un pneumo-treno corrispondente all'attuale nei tempi antichi e i due treni diventavano uno solo per la durata del fenomeno. Questo poteva spiegare il cambiamento della «voce» dell'altoparlante.

Era solo una teoria, e comunque puramente ipotetica, ma Shepard ebbe la sensazione di essere arrivato il più vicino possibile alla verità. Avrebbe potuto, in certo modo, trovare una conferma alla sua ipotesi, se gli fosse riuscito di andarsene per la stessa porta da cui era entrato; e la conferma, poi, sarebbe stata più probante se a-vesse potuto tornare nuovamente a Wistaria. Ma sarebbe rimasta una teoria e nient' altro.

Thandora gli aveva di nuovo riempito il bicchiere. Era più simile a un fiore che a un bicchiere: un fiore di cristallo che apriva la corolla al freddo elisir del vino, perché bevesse a sazietà e ribevesse ancora. «Non voglio cavillare su come sia arrivato qui» pensò. «È già tanto che ci sia arrivato, è già tanto

che possa bere un calice dello splendore che fu Marte...» Dalle finestre aperte si diffondeva la fragranza dei vigneti. Poteva sentire il vento sospirare tra gli alberelli delle colline. Poteva sentirlo bisbigliare tra il fogliame delle viti... «No, non voglio cavillare. E se non potrò tornare là, da dove sono venuto, non piangerò.»

Ma era suo dovere tentare. Doveva sapere in un modo o nell'altro se era possibile tornare. Forse la coincidenza di orari non si limitava al N. 29-A, forse c'era un treno del passato il cui orario corrispondeva al 29-B. Se c'era, l'avrebbe potuto scoprire subito. Il 29-B partiva dalla stazione di Edom I all'una e venti, e secondo il suo orologio da polso - un oggetto vistoso ornato di brillanti che la Fromm gli aveva regalato per il suo compleanno - era già quasi l'ora.

Ci volle un po' per far capire a Thandora che voleva sapere quando sarebbe arrivato il primo pneumo-treno diretto a occidente, ma alla fine ci riuscì. La ragazza non rispose subito, e dalla sua espressione Shepard capi che non avrebbe voluto lasciarlo partire; poi, a malincuore, indicò la stazione avvicinando le palme delle mani. La risposta era chiara come se fosse stata pronunciata: «Fra poco».

Shepard firn il suo vino e si alzò in piedi. Anche lei si alzò e gli si avvicinò girando attorno al tavolo. Mettendosi la mano sinistra sul cuore e posando l'altra sul suo, lo guardò interrogandolo con gli occhi. Alla fine Shepard comprese che voleva sapere se sarebbe tornato, e annui con vivacità, sperando che il segno avesse nel mondo di lei lo stesso significato. Doveva essere cosi, perché lei sorrise e lasciò ricadere le mani. Poi gli toccò l'orologio. Evidentemente Thandora aveva capito a che cosa serviva, e infatti i suoi occhi gli chiedevano: «Quando»?».

Le fece segno che sarebbe ritornato domani alla stessa ora.

E sarebbe tornato, se cosi piaceva ai Fati Benigni.

Thandora gli augurò la buonanotte sulla soglia, e lui si avviò verso la stazione. Fobos era già alta nel cielo, e le stelle luccicavano come gocce di rugiada appena formata. Una di loro era la Terra. La individuò subito. Azzurra e splendente, sospesa bassa sull'orizzonte, di gran lunga il più bello

dei corpi celesti. Si rese conto con stupore che la vedeva com'era stata durante il periodo Paleolitico Superiore. Era l'era dell'uomo di Cro-Magnon, l'epoca del massacro dei cavalli selvaggi, della lancia dalla punta di selce e del coltello di pietra. L'antenato dell'apriscatole elettrico, il bulino, era già in uso da qualche tempo, e i pili lo consideravano lo strumento definitivo. Il migliore di tutti i mondi possibili era, e sarebbe sempre stato, proprio li, appena svoltato l'angolo.

5

I suoi passi risuonavano nel vuoto, mentre scendeva la rampa. In ritardo si chiese come sarebbe riuscito a oltrepassare il cancello, ma questo έί apri appena toccato. Evidentemente, in quell'epoca, i cancelletti girevoli erano ancora sconosciuti. Poco dopo un pneumo-treno si fermò lungo la banchina. Lo esaminò attentamente, ma, per nulla al mondo, riuscì a scorgervi qualcosa d'inconsueto, almeno nelle parti visibili. Infine, poiché nessuno scendeva, si decise a salire. Le valvole sibilarono e lo sportello si chiuse. Il treno usci dalla stazione e cominciò a guadagnare velocità.

Adesso capi perché nessuno era disceso. Il vagone era deserto. Ne approfittò per esaminare l'interno della vettura, ma anche qui non notò niente di strano. Come tutti i treni sui quali aveva viaggiato, era completamente privo di speciali caratteristiche, ed era forse questa la ragione per cui due treni potevano diventare uno solo senza che i passeggeri se ne accorgessero.

Ma se c'erano dei passeggeri sui due primi treni prima che avvenisse il fenomeno, questi avrebbero pur dovuto accorgersi gli uni degli altri. For-se la coincidenza era cosi paradossale da escludere questa eventualità. La sua presenza sul treno, quand'era salita Than-dora, poteva esser stata un puro caso: una svista da parte del tempo. L'assenza di altri passeggeri sembrava confermarlo.

Ma stava ancora perdendosi in teorie. Per quel che ne sapeva in realtà, il treno 29-A era stato catapultato nel passato per sempre, nel qual caso, invece di riportarlo nel presente, questo nuovo treno lo portava semplicemente in un altro villaggio di vignaiuoli o nella raffinata città sulle cui rovine era stata costruita Edom II.

Ci fu un lieve rollio. - Sunset - intonò l'altoparlante. - Sunset!

Shepard avrebbe dovuto provare un senso di sollievo, ma non fu cosi. Al contrario, si sentiva deluso, e quando scese a Sands un quarto d'ora dopo, e sali le scale che portavano alla strada, desiderava con tutta l'anima di essere rimasto in quel passato cui sentiva di appartenere. Dopo il profumo dei vigneti, l'aria sterile della cupola gli sembrò viziata. Dopo la luce stellare ammorbidita dall'atmosfera del passato, quella del suo tempo gli sembrò fredda e ostile. Dopo le casette di Wistaria, i casamenti di Sands gli sembrarono squallidi e tristi. Con un senso di malinconia, entrò nell'edificio dove a-bitava e sali le scale imbronciato.

Il cattivo umore gli passò mentre si spogliava. Se era andato nel passato una volta, poteva tornarci ancora. Aveva trovato la Porta Magica e ne possedeva la chiave. 0 tutto era stato un sogno? Uno sguardo all'orologio lo convinse di no: o, altrimenti, aveva smarrito un'ora della propria vita. Ma di quell'ora poteva raccontare ogni singolo, indimenticabile i-stante.

Prima di mettersi a letto, si versò un bicchierino di liquore. Non sapeva di niente dopo il vino di Marte, ma lo bevve ugualmente, spense la luce e scivolò tra le lenzuola fresche e pulite. Il sonno tardava a venire, e quando finalmente si addormentò, sognò Thandora.

Si svegliò alla voce della Fromm. Due mesi prima, dopo essere arrivato in ritardo per tre mattine di fila, si era accordato con lei per essere svegliato col videofono alle 7 di ogni giorno feriale. La Fromm, prima di impiegarsi nel suo ufficio, era stata sergente nelle Ausiliarie dell'Esercito Marziano, e più di una volta gli aveva dato motivo di rimpiangere l'accordo, ma, per amore della puntualità, continuava a subirlo come un male necessario.

Anche quella mattina la sveglia lo mise di malumore. - E ora del turno di guardia - gridò lei comparendo sul video, dopo che già il ronzio del campanello lo aveva scosso da un sonno di piombo. - Lasciate il vostro-

Lui schizzò fuori dal letto. -Non mi occorre altro,' signorina. Sono già in piedi. - I vi-deofoni erano strumenti di precisione, quando trasmettevano un viso umano, lo facevano con una sorta di maligna vendetta, mettendone in risalto le minime imperfezioni o rugosità invisibili a occhio nudo.

Evidentemente, la Fromm ne era priva, e Shepard non potè fare a meno di pensare, per la ventesima volta almeno, che la freschezza mattutina di quel viso faceva venire in mente la freschezza di un fiore rugiadoso. Ma, chissà perché, era una constatazione che lo disturbava moltissimo. - Vi ho detto che mi basta cosi, signorina. È inutile che. restiate in linea più a lungo.

- lo... Sono spiacente per la sciocca osservazione che ho fatto ieri sera, signor Shepard. Sapete, a proposito della poesia. Non volevo offendervi, giuro. Anzi, penso che siate l'uomo più poetico del mondo... Soprattutto quando siete in pigiama.

- Signorina Fromm!

- Centro!... Ilo perduto mezzo chilo. Ora peso cinquantasette e mezzo. Nuda.

Staccò la comunicazione e il video si fece bianco.

Lui sospirò. Poi entrò nel bagno e apri il rubinetto per la doccia mattutina. Doveva proprio far qualcosa per mettere a posto quella Fromm.

Lei lo aspettava all'ingresso del Palazzo di Ricerche Geologiche e sali con lui in ascensore. - Straordinario anche stasera, signor Shepard?

Lui era solo per metà su Marte del presente, mentre l'altra metà era ancora su Marte del passato. La fredda luce del mattino aveva gettato una greve ombra di dubbio sulla validità della sua avventura notturna, eppure era ancora convinto di non avere sognato. - No, finiremo per le sei.

- Bene, allora potrete portarmi fuori a cena.

Non era certo la prima volta che lei lanciava la proposta, e Shepard stava per ricorrere a una delle solite scuse, quando gii venne in mente che se alla sera doveva prendere il locale delle 24,20, gli sarebbe rimasto un bel po' di tempo da far passare. Certo, avrebbe potuto tornare a casa e poi uscire di nuovo, ma chissà perché la prospettiva di annoiarsi, solo nel suo appartamento, non lo attraeva per nulla. - Benissimo, signorina Fromm: dove vi piacerebbe andare?

Lei rimase un attimo senza fiato, mentre gli occhi grigi si riempivano di

microscopiche stelle.

- Dite... Dite sul serio, signor Shepard?

- Signorina, non vi capisco. Prima mi...

- Andiamo alla «Steppa», e io indosserò la mia nuova tunica gialla!

E cosi fece. 0, almeno, Shepard immaginò che quella specie di fascia di raso sintetico in cui la signorina Fromm si era infilata, quando lui la passò a prendere dopo aver ammazzato il tempo per un'ora buona alla biblioteca pubblica, fosse la nuova tunica. In ogni caso, metteva senz'altro in evidenza molte cose, cose che in certi casi non occorreva sottolineare.

La Steppa era sul tetto del Palazzo Idroponico. Shepard vi era già stato in varie occasioni, ma era la prima volta che mangiava li al tramonto. La perfetta trasparenza della cupola dava la sensazione che nulla si frapponesse tra la tèrrazza e il cielo, e la posizione periferica del ***palazzo*** permetteva una splendida visione della Grande Pianura di Thymiamata. Il sole lontano stava immergendosi nell'orizzonte, quando i due sedettero a uno dei migliori tavoli al bordo della terrazza. La pianura era una distesa di purissimo oro, mentre il cielo, al di sopra della luce morente, mutava il color lavanda in un intenso violetto. Il freddo pungente e l'aria rarefatta davano ai colori una straordinaria vivi-dezza.

La signorina Fromm, dopo che il cameriere ebbe preso le ordinazioni, guardò raggiante il suo compagno dall'altra parte del tavolo: - Oggi ho fatto quarantasette estensioni. Finora il mio record era di quarantatre.

Shepard non era certo di arrivare a farne dieci. - Ma perché poi dovete fare quaranta-sette estensioni? - le domandò.

- Ottimo per i pettorali. Vedete? - Tirò un lungo respiro e tese i muscoli in questione. Shepard dovette ammettere che il risultato era davvero sorprendente, seppure un tantino terrificante. Comunque, non si-contentò della risposta. - Però, non capisco ancora perché - disse lui.

- Perché lavoro per arrivare a una misura novantotto, ecco «perché».

Lui pensò a Thandora. Thandora dai capelli di giacinto, dalle classiche fattezze. Lei non si sarebbe mai lasciata sorprendere in gara con le mucche lattifere.

- Ma non capisco ancora «perché».

- Ma perché cosi vi piacerò di più, naturalmente.

Lui sospirò. Ecco le volpi. Le piccole volpi. Ma la Fromm era una grossa volpe, capace di rovinare più viti in un giorno che una volpe normale in due. Tornò a guardare il tramonto. Il cielo era di un puro violetto, e le distorsioni atmosferiche facevano vibrare la luce morente trasformandola in un aureo lavoro di cesello. La Fromm non sembrava interessarsi al meraviglioso spettacolo.

Il cameriere portò le zuppe sintetiche poi, mentre aspettavano il primo piatto, Shepard le chiese da che regione di Marte venisse: non che gliene importasse molto, ma bisogna pur esser cortesi.

- Vengo da una cittadina vicino a Aeolis. Quando sono stata congedata dalle Ausiliarie, ho deciso di installarmi il più possibile lontano dai miei.

- Come mai, non siete affezionata alla vostra famiglia?

- Ma certo che lo sono. Li adoro, anzi; ma è un'usanza che dopo i ventidue anni le ragazze marziane debbano rendersi indipendenti, e quando si fa qualcosa, bisogna farla bene.

Shepard lasciò cadere l'argomento. Il comportamentó delle marziane di ventidue anni non lo interessava. A questo punto, ormai, né lui, né altri, avrebbe potuto correggere il deplorevole costume marziano.

Guardò l'orologio: le 20,19. Ancora quattro ore da far passare. Forse avrebbe potuto tor-η are ai lidi di ieri con un pneu-mo-treno precedente. Forse la Porta Magica non si apriva solo per il locale delle 24,20. For se l'accesso era sempre libero.

E ancora il sospetto: forse si era aperta per la prima e ultima volta, e questa

sera non ci sarebbe stata ne Kandzakaza, né Wistaria...

6

E invece, ci fu Kandzakaza, e anche Wistaria... Usa' dal vagone ansimando e aspirò la ricca fragranza del passato. Poi sali la rampa, scrollandosi di dosso il «ricordo della Fromm. Lei l'aveva invitato a salire per un caffè quando l'aveva accompagnata a casa dopo essere stati all'Edom Palace a vedere un nuovo varietà tridimensionale, arrivato di recente dalla Terra, e per un momento lui aveva creduto di non potersene andare se non l'avesse baciata. Doveva proprio fare qualcosa, per mettere a posto quella Fromm.

Tutt'e due le lune erano piene, Deimos veleggiava calma e Fobos scandagliava il cielo foltamente stellato. Le città in lontananza erano deliziose oasi di luci e forme. Là, probabilmente, i grandi pensatori passeggiavano elucubrando importanti problemi e prevedendo per induzione il presente, vaticinando forse il giorno in cui l'atmosfera, rarefatta al massimo, non a-vrebbe pili permesso la vita, e la loro razza avrebbe perduto il suo posto al sole.

La piccola città di Wistaria dormiva sotto le stelle, e nella sua unica strada non c'era a-nima viva. Chissà se Thando-ra era ancora alzata? Era già arrivato alla casa: si, era ancora alzata. La vedeva attraverso il vetro della porta scorrevole seduta al tavolo di pietra, intenta a scrivere in un libro metallico con una penna che ricordava una torcia ad acetilene in miniatura. Senza dubbio scriveva poesie. Si, ne era certo, non poteva scrivere altro. Respirò profondamente la dolcezza dei grappoli maturi e bussò piano alla porta. Than-dora apri, lo riconobbe e s'illuminò in un caldo sorriso. Poi si mise l'indice alle labbra e lo fece entrare.

Si sedettero al tavolo e lei gli versò del vino, poi senza altri preamboli cominciò a insegnargli la sua lingua. Né lui aveva obiezioni da fare, anzi non vedeva l'ora di essere pa-

drone del nobile linguaggio. Il vino moltiplicava le sue facoltà di concentrazione, e lui assimilava le parole che Thandora gli scaricava addosso con la regolarità di una mitragliatrice, catalogandole e mandandone a memoria il significato senza il minimo sforzo. Non c'era da meravigliarsi, se

gli antichi marziani avevano avuto tanti eccelsi pensatori e costruito tali templi del sapere con un elisir cosi divino per stimolare lé loro facoltà già super-sviluppate. La vera natura dell'universo doveva essere apparsa loro cosi poco complicata come la teoria di Lucrezio agli uomini terrestri del ventunesimo secolo.

Thandora gli versò ancora del magico liquore, e lui alzò il calice a forma di corolla e sorseggiò, affondando lo sguardo nell'azzurro profondo degli occhi di lei. Come gli appariva pura e splendente dòpo la Fromm! Com'era morbida e dolce la sua voce! Come attraente il suo purissimo volto! Certo, «lei» non sarebbe ricorsa agli estensori per ingrossare il seno, né avrebbe gridato ai quattro venti le sue misure, né si sarebbe trasformata in una «autentica macchina del sesso».

Thandora era una «vera» marziana.

«Su disperati mari, lungamente agognati, ove spaziavo» pensò...

«Le chiome di giacinto, il tuo classico volto Il soffio tuo di Naiade mi ricondussero a casa,

Alla gloria che fu Grecia, Alla maestà che fu Roma.»

Venne per Shepard l'ora di prendere congedo: Grazie alle magiche proprietà della bevanda, aveva già assimilato tanto della lingua da poterle dire addio a parole e non solo a gesti, e dirle allo stesso modo che sarebbe tornato la sera dopo, più presto, se possibile. Lei assenti con vivacità, premendosi la mano sinistra sul cuore e posando la destra sul cuore di lui come aveva fatto la sera prima. Commosso, Shepard si spinse fuori della porta e umilmente s'incamminò verso la stazione. Sarebbe mai riuscito a rendersi degno di una cosi divina creatura? Sarebbe ipai riuscito a elevarsi al suo sublime livello e conquistare il diritto di aspirare al suo amore?

Avrebbe tentato.

La prospettiva di passare con

lei tutta una serata gli dava un'euforia che si protrasse per tutto il giorno

seguente. E non l'aveva perduta nemmeno quando sali sul locale Edom I - Edom II delle 18,18, ma ormai non doveva durare che pochi minuti: il pneumo-treno procedette rapido da Red Rock a Sunset, senza fermate intermedie, e di li a Sands. Usci abbattuto e sali le scale con gli altri suoi compagni di viaggio. A casa si fece la barba e la doccia, poi, ricordandosi di non avere mangiato, dette un'occhiata nel frigo a muro. Trovò un bel po' d'aria fredda, ma non c'era altro. Stette un momento a pensare. Sands vantava parecchi ristoranti, ma nessuno si preoccupava di mascherare le vivande sintetiche che vi si servivano e il risultato erano dei pasti del tutto incolori. Chissà perché, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni, non riusciva a sopportare l'idea di un pasto incolore, e poi, presto o tardi, doveva pur tornare a Edom I per prendere il locale Edom I - Edom II delle 24,20: dunque, perché non resistere alla fame un altro po' e godersi poi un buon pranzo alla Steppa?

Però non se la sentiva di mangiare da solo. La Steppa era un posto dove si portava la moglie o l'amica, e gli uomini soli non erano visti di buon occhio. E poi c'erano tutte quelle ore da far passare!

Chissà se la Fromm aveva già mangiato? Non che fosse la sua amica, certo, ma doveva pure andarci con qualcuno. Fece suonare il campanello del suo videofono. La ragazza doveva essere appena uscita da sotto la doccia, perché i suoi capelli erano bagnati e una serie di rivoletti le luccicava sulla fronte. Il labbro superiore era sottolineato da un contorno luminoso. Per di più, anche se non vedeva che il viso, Shepard aveva la. netta impressione che fosse completamente· svestita.

Si schiari la gola. - Signorina Fromm, avete... Avete già pranzato?

Lei lo guardava sul video come incapace di credere ai propri occhi... o alle proprie orecchie. - No, signor Shepard. Stavo proprio uscendo per andare a mangiare.

- Allora aspettate che venga a prendervi, andremo fuori insieme. Vi va?

- Lo credo bene, che mi va!

Lei doveva aver com prato una

nuova tunica. Comunque,quando gli apri la porta, ne aveva una azzurra anziché gialla. E questa metteva in evidenza ancor più cose dell'altra. - Indovinate un po'? - furono le sue prime parole. - Ce l'ho fatta. Sono arrivata a novantotto!

Evidentemente, le estensioni rendevano bene.

Dopo il pranzo alla Steppa la portò allo spettacolo tridimensionale di un locale di seconda visione nei pressi della Edom Avenue. Lei avrebbe voluto scendere in balconata, ma subito lui respinse l'idea. Però, non potè rifiutare quando lo invitò a salire da lei dopo che l'aveva accompagnata a casa. Prima di tutto sarebbe stato scortese, e poi aveva ancora un'ora da far passare. La Fromm apri due lattine di birra e preparò dei panini, poi stettero a guardare la «spazzatura in scatola» della TV, con lui seduto sul sofà e lei sul bracciolo li accanto. Chissà perché, Shepard faceva fatica a seguire i fotogrammi...

Alla fine, guardò l'orologio e balzò in piedi. Pronta, la ragazza si pose fra lui e la porta. - Da come vi comportate, si direbbe che abbiate un appuntamento notturno o qualcosa del genere, signor Shepard.

- Può anche darsi. Comunque, devo andare. - Cercò di aggirare l'ostacolo, ma lei, con due rapidi passi a destra, lo bloccò. - Su, andiamo, signorina Fromm...

- Non metterete piede fuori di qui, finché non mi avrete dato il bacio della buonanotte!

Lui sospirò. A quanto pareva, non c'era scampo. Con disinvoltura, le mise le braccia intorno alla vita e premette le labbra sulle sue. Un'improvvisa debolezza gli piegò le ginocchia e il cervello si mise a turbinare. Ecco, se lo meritava, per aver bevuto una lattina di birra. Lei gli teneva le braccia avvinghiate al collo e lui riuscì a districarsi con notevole difficoltà. - Devo proprio andare, adesso, signorina Fromm.

Lei non apri bocca. Rimase dov'era, con gli occhi semichiusi, gemendo sommessa, fra sé e sé. Shepard usci per conto suo e si precipitò all'ascensore. Arrivò appena in tempo al treno.

Thandora lo aspettava sulla porta. Si mise il dito sulle labbra e fece «Ssst!». Lui si scusò per non essere riuscito ad arrivare prima ed entrarono insieme. Il libro di metallo era aperto sul tavolo, lasciandogli capire che lei aveva lavorato finora. Li accanto c'era il calice a corolla, pieno fino all'orlo di vino. Shepard se lo portò alle labbra e bevve una sorsata inebriante. Da quando aveva lasciato la casa della Fromm, le mani gli tremavano. Ora cominciava a riprendersi e il cervello si faceva limpido, cristallino.

La lucidità di mente era esaltata anche dalla sua volontà d'imparare la lingua al pili presto possibile. Una volta in grado di comunicare correntemente con gli abitanti di quel mondo classico, avrebbe potuto trovare un lavoro qualunque e rimanere li per sempre, bruciando i ponti dietro di sé. Più presto avesse potuto abbandonare il mondo moderno, meglio era.

Quando per lui fu ora di partire, Thandora lo accompagnò fuori, e alzandosi sulla punta dei piedi gli diede un bacio di addio. Era un bacio dolce e verginale e incarnava la quintessenza dell'antico e meraviglioso mondo in cui viveva. -A domani sera - gli sussurrò, staccandosi da lui. - Si - sussurrò lui di rimando, e volò giù per la strada illuminata dalle stelle.

La mattina seguente, quando il videofono lo svegliò, la Fromm aveva grandi notizie da comunicargli. - Centro! Ieri ho sbagliato a prendere le misure. Sono cento, non novantotto! Pensate un po'...

Lui la guardò con lo sguardo ancora annebbiato dal sonno. Gli pareva di avere appena chiuso gli occhi. - Signorina, vi pare questo l'argomento da tirare fuori per prima cosa al mattino? - Richiuse gli occhi e stava per riaddormentarsi, quando lei esplose: - Ora di alzarsi per il turno di guardia! Lasciate il vostro...

L'altro schizzò fuori dal letto. - Signorina Fromm!

Lei lo guardò ridacchiando e tolse la comunicazione. M a quella sera, ancora una volta di fronte al problema di come passare il tempo fino alle 24,20, ora del pneumo-treno per il passato, e pili che mai contrario a passare le ore intermedie nel suo appartamento, si trovò obbligato a invitarla di nuovo a cena e a uno spettacolo 3D di seconda visione. Pili tardi, mentre ritornando verso casa passavano davanti a uno dei recinti delle rovine di Marte, Shepard

rimase sbalordito alla proposta della Fromm d'insinuarsi attraverso uno spazio del leggero steccato per passeggiare tra gli antichi edifici e, come disse lei, «bere un sorso della cultura dei tempi andati». Ne fu sbalordito, ma felice. Forse, dopo tutto, aveva giudicato male la signorina Fromm.

Le rovine consistevano nelle mura crollate di un antico tempio del sapere e in quelle dei vari edifìci minori che lo circondavano. Alla luce della luna le mura sembravano, più che altro, enormi e informi pietre tombali, ma conservavano ancora la maestà e lo splendore di un tempo, e, come sempre, Shepard rivide i marziani che passeggiavano alla luce delle stelle o conversavano in gruppi, leggendo in grossi volumi di metallo, chi vestito di una fluente tunica bianca, chi avvolto in sete color pastello dalle fogge più svariate. Gli uomini avevano corpi di semidei e un nobile aspetto. Le donne erano alte, fredde, belle. E una di loro era Thandora. Teneva in mano lo stesso libro nel quale l'aveva vista scrivere seduta al tavolo di pietra, e anche ora, nella sua pas-seggiata solitaria, si soffermava ogni tanto a scrivere qualcosa. Si, ne era certo ormai. Thandora era per Marte ciò ch'era stata Saffo per l'antica Grecia. «Ah, Psyche, giunta dalle regioni che furono la Sacra Terra».

La Fromin indicò un piccolo edificio, del quale rimanevano ancora in piedi tre muri e una parte del tetto. - Mi domando che cosa ci sarà là dentro.

Anche lui era curioso. - Diamogli un'occhiata. - Entrarono nell'ombra vellutata. Shepard scopri subito una mensola di pietra sotto una piccola nicchia e rimase senza fiato. -Ma questa è l'abside di un filosofo. Quando un pensatore a-veva qualche grave problema da risolvere, si ritirava in un posto come questo, accendeva una torcia che ardeva per tre giorni, la posava nella nicchia, e rimaneva li in meditazione fino a che questa non fosse bruciata tutta. Se in quel tempo non aveva ancora trovato una soluzione, ne accendeva un'altra, e cosi via, finché il problema non era risolto. Quelli e-rano tempi, signorina Fromm!

Lei gli si stringeva accanto.

- Brrr! E un posto da spettri, questo. Tenetemi la mano!

Con aria assente, lui l'accontentò, poi fece per riprendere il discorso, ma,

chissà perché, le parole non gli venivano. Non aveva mai avuto la Fromm cosi vicina: tanto vicina che il corpo di lei toccava il suo, anzi, si premeva contro il suo. Poteva sentirne il respiro sulla guancia, e quando girò la testa, i suoi capelli gli sfiorarono le labbra. Erano morbidi e profumati come una notte d'estate, e la prima cosa di cui si rese conto fu die la stava baciando, e la seconda, che tutto il cosmo si era messo a turbinare intorno a lui come la ruota di un caleidoscopio.

Fu l'ultima cosa di cui fu cosciente per lungo tempo. Oggettivamente cosciente. Un attimo era nella costellazione di Pegaso e l'attimo dopo nella Nebulosa della Testa del Cavallo. Le Pleiadi si rincorrevano davanti ai suoi occhi... il Trono di Cassiopea... la Chioma di Berenice... e per tutto quel tempo una voce continuava a sussurrare «Shep, Shep, Shep...» Il suo viaggio nello spazio terminò nel bel mezzo di Messier 32. Credeva che non sarebbe mai ridisceso su Marte, e quando infine ci si ritrovò si senti pieno d'orrore.

Era come se avesse profanato una tomba. Mentre con la Fromm ritornava sui suoi passi attraverso le rovine, non vide più i marziani. Lui, li aveva scacciati.

Anche lui era una delle piccole volpi, adesso.

Neil'accompagnarla a casà, non pronunciò più di due parole, e, una volta tanto, anche lei taceva. Le augurò la buonanotte sulla soglia e si allontanò di corsa. Non voleva rivederla mai più.

Andò direttamente alla stazione. Ancora un quarto d'ora lo separava dal magico momento in cui il locale Edom I-Edom II delle 24,20 sarebbe partito per il passato.

Perseguitato da un senso di vergogna, passò il tempo vagando per l'atrio deserto come un'anima in pena. Alla fine si rese conto di essersi fermato davanti al quadro dettronico degli orari dove si leggeva il seguente avviso:

PER MANCANZA DI PASSEGGERI LE DUE CORSE RECENTEMENTE INSTAURATE SULLA LINEA «EDOMI -RED ROCK-SUNSET-SANDS - ACREAGE - MORAINE - ARROYO - EDOM II» CON PARTENZA ALLE 24,20 E ALLE 1,20 SARANNO ABOLITE DEFINITIVAMENTE DA DOMANI SERA.

Inebetito, lesse e rilesse l'avviso. Le parole scritte si rifiutarono-ostinatamente di modificare l'annuncio.

La Porta Magica stava per chiudersi. Al suo ritorno, dopo quest'ultima visita, il Grande Passato sarebbe stato per sempre irraggiungibile per lui. «Se» fosse tornato.

Pensò alle città della Terra brulicanti di gente attorno alle nobili rovine, avvilendole coi loro parallelepipedi di vetro e sordidi bar. Pensò alle orde di pseudo-marziani che sfruttavano un'antica civiltà, dì cui non erano degni di baciare i piedi. Pensò ai ragazzini che un giorno avrebbero giocato al pallone sui campi dove un tempo si tenevano i Grandi Giochi Marziani, alle pizzerie che sarebbero sorte un giorno o l'altro sui lastricati consunti di cortili un tempo sacri, ai vistosi cartelloni che avrebbero nascosto le classiche facciate dei templi, ai supermarket eretti sui luoghi un tempo sede del più alto sapere.

Pensò a se stesso e alla Fromm bestialmente accoppiati nella sacra abside del filosofo.

Scosso da un brivido, scese barcollando le scale fino all'ultimo piano e sali sul pneumo-treno 29-A. Addio, disse quando le porte si chiusero. Addio a Marte moderna, alla Fromm, a se stesso.

Thandora lo aspettava di nuovo sulla porta. Teneva ancora in mano il libro di metallo sul quale aveva scritto fino allora. Questa volta non si sedette davanti a lui dall'altra parte del tavolo, come usava fare, ma al suo fianco, il più vicino possibile. Poteva sentire il profumo inebriante della chioma di giacinto.

Shepard sfogliò le pagine metalliche del libro, guardando reverente le poesie che lei aveva scritto. Presto sarebbe stato capace di leggerle. Presto sarebbe stato abbastanza padrone della lingua da potersi recare in città a cercare un lavoro. Allora sarebbe tornato a chiederle di essere sua. E il matrimonio con lei avrebbe simboleggiato il suo matrimonio con Marte del passato, perché questo desiderava tanto quanto desiderava la donna, e, in un certo senso, Thandora e il passato erano una sola e identica cosa.

Lei riprese a insegnargli la lingua. Gli versò del vino. Il tempo passava come

un sogno. All'improvviso Shepard si accorse che una mano di lei era tra le sue. Non riuscì mai a ricordarsi, in seguito, il momento esatto in cui lei si era seduta sulle sue ginocchia, ma doveva esser stato poco prima che la porta in fondo alla stanza si a-prisse per lasciar passare sei uomini abbronzati dal sole. In quel momento le braccia di lei gli cingevano il collo e lui la stava baciando.

La ragazza si trasse indietro, ma non si alzò. Uno degli uomini abbronzati teneva in mano un'arma bizzarra, una specie di fucile. La puntò contro Shepard. - Credo che immaginerai quello che sta per succederti, amico.

Shepard era furioso. - Di' ai tuoi fratelli che non c'è bisogno di costringermi a sposarti, Thandora: io «voglio» sposarti.

- Non sono i miei fratelli, sono i mìei mariti. E tocca a te dirglielo.

In fretta, Shepard scivolò fuori di sotto il peso di lei. - Perché non me lo hai...

- Ci manca la mano d'opera per il raccolto di quest'anno e sarà lo stesso l'anno prossimo. Perciò è più che naturale che io mi sia servita del solito metodo per acquistare un bracciante di più, e ti abbia attirato qui e messo in questa situazione compromettente. È molto difficile trovare un aiuto in questi giorni. Se farai bene il tuo lavoro, riceverai una percentuale sul prezzo di vendita di ogni cesto d'uva che a-vrai raccolto. E ne dovrai raccogliere! Siamo già rimasti indietro perché ho dovuto insegnarti la lingua.

Shepard la guardava esterrefatto. Ma come! Non provava neppure la curiosità di sapere perché ignorava la sua lingua. E non le interessava affatto sapere di dove veniva. Tutto quello che cercava in lui era un bracciante e un marito a mezza giornata...

Altro che poetessa dai pensieri elevati! Una contadina poligama, ecco che cos'era. E il libro di metallo posato sul tavolo... Non era il quaderno su cui scriveva i suoi versi, ma il registro su cui faceva i conti.

Balzò in piedi inorridito. Tutto a un tratto la stanza gli pareva sordida, squallida, brutta. Tante volte aveva sentito dire che le rovine di Roma erano ingannevoli, perché solo gli edifìci di pietra avevano resistito nei secoli. Il

resto, le comuni abitazioni, fatte di materiali meno durevoli, erano state più volte distrutte dagli incendi ed erano infine scomparse del tutto dalla faccia della Terra. Forse era cosi anche per le rovine di Marte?

Improvvisamente ne fu certo. I marziani avevano affidato la parte migliore di sé alla pietra e la peggiore al fango e ai mattoni. E per ogni nobile edificio rimasto, migliaia di tuguri erano scomparsi. Per un santo, migliaia di peccatori. Per un poeta, migliaia di contadini. E cosi doveva essere. Una civiltà non può esistere altrimenti, le occorre una base su cui poggiare, e questa base è la sua economia, che, in ultima analisi, è costituita da gente come Thandora e i suoi sei mariti. Da gente come la Fromm e lui stesso. Da proprietari di sordidi bar e da sfruttatori di nuovi territori. Anche la Terra possedeva i suoi templi del sapere.

Forse era cosi, ma quella stava fresca se pensava che lui fosse disposto a sgobbare per le pietre che avevano calpestato i pensatori di Marte! Si avviò verso la porta. Pronto, l'uomo armato balzò a impedirgli il passaggio.

Shepard fece l'unica cosa che gli restava da fare. Saltò dalla finestra più vicina. Poi si precipitò giù per la strada inseguito dai sei mariti di Thandora. Il 29-B, o il suo antico equivalente marziano, stava proprio per partire quando giunse alla stazione. Fece appena in tempo a balzare sul vagone.

A Sands, sali stanco le scale che portavano alla strada e rimase fermo per un pezzo sotto la luce delle stelle che filtrava attraverso la cupola. Si sentiva uno stupido. Peggio ancora, si sentiva svuotato. Ormai non a-vrebbe più potuto guardare le rovine senza pensare all'avara Thandora e ai suoi sei mariti-braccianti, senza ricordare che le nobili torri in lontananza erano circondate da innumerevoli casette certo più squallide dei nuovi lucenti edifici che s'innalzavano fra le loro rovine.

Sconsolato, si avviò verso casa, e sali le scale profondamente abbattuto. Si tolse il cappotto e si versò una buona dose di liquore.

Mentre beveva, ronzò la suoneria del videofono. Lo accese e si trovò davanti il più bel viso di donna che avesse mai visto. Stentò a riconoscerla, fin-

ché lei non sorrise mostrando la finestrella tra gl'incisivi. -Ciao, Shep.

- Sai... salve. Dovreste essere a dormire a quest'ora.

- Non potevo prender sonno finché non avessi parlato con te. Ho già chiamato tre volte.

- Io... sono stato fuori a fare due passi.

- Nemmeno tu potevi dormire.

- No... credo di no.

- A che ora verrai a prendermi per portarmi fuori a pranzo, domani? È domenica.

Già. - Verrò all'una.

- Ti aspetterò. E, Shep?

- Si?

- Te ne sei accorto?

- Accorto di cosa?

- Che ero ancora verg...

- Signorina Fromm!

Lei rise. - Buona notte, Shep.

- Buonanotte, Ruth,

Lui tolse la comunicazione e lo schermo si fece bianco. Bevve il resto del liquore, si svesti e si cacciò a letto. Spense la luce e rimase sdraiato a riflettere. Doveva proprio fare qualcosa per mettere a posto quella Fromm!

E fu cosi, che fini per sposarsela.

Titolo originale: *A glass of Mars* - Traduzione dì Ginetta Pignolo - ©

ANONIMA SILENZIO

di R.E. Banks

Siamo sicuri di non avere anche noi il nostro condizionatore acustico?

1

Charles Kelvin scese le scale per andare a fare colazione. Sua moglie lo guardò e impallidì. Si alzò di scatto dalla sedia. -Charles! Dove hai messo il tuo condizionatore acustico?

- In tasca - borbottò Charles sedendosi, e cominciando a tagliare il pompelmo. - E rimarrà in tasca finché non avrò scoperto...

- Oh, no! Questa è pazzia! Questa è... - Inorridì al pensiero inconcepibile. Il piccolo congegno che la donna portava all'orecchio, simile a un apparecchio acustico, vibrò in sincro^ nia col brivido che l'aveva pervasa. Era un piccolo congegno, un auricolare inserito nell'orecchio destro e collegato con un filo alla batteria nascosta in tasca.

Inaspettatamente la donna sorrise. - È soltanto una Illusione - disse. - Hai parlato cosi spesso delle sensazioni che si proverebbero vivendo senza condizionatore che ne sono sconvolta al punto da crearmi l'Illusione che tu non l'abbia veramente! In realtà non è mattina, e tu non sei seduto di fronte a me a mangiare il pompelmo. Probabilmente siamo ancora a letto.

Charles guardò il sole che entrava dalla finestra illuminando la tovaglia candida. Era quasi certo che non si trattasse di una Illusione, ma non si poteva mai saperlo con sicurezza, in quei tempi. Secondo la logica, dato che non aveva il condizionatore, lui «doveva» vivere nella realtà; ma siccome tutti credevano che senza il condizionatore si sarebbe impazziti al contatto con la dura realtà, poteva darsi che fosse già pazzo.

Era questo il guaio del condizionatore acustico. Da anni Charles aveva sentito aumentare dentro di sé la ribellione contro l'apparecchio. La sera precedente, discutendo al Club si era scaldato. Si era strappato l'apparecchio dall'orecchio

per dare una dimostrazione agli amici; il gesto era stato cosi violento che il condizionatore era caduto sul pavimento di marmo della sala, e si era rotto. Rientrando a casa Charles si era fermato in un negozio di riparazioni aperto tutta la notte, terrorizzato dal buio, dalle strade, dalle ombre. Si diceva che accadessero cose terribili a chi non aveva il condizionatore acustico.

Ma quando glielo ebbero riparato, e lui si era trovato di nuovo per la strada, si era reso conto di essere rimasto per quasi due ore senza l'apparecchio applicato all'orecchio. All'improvviso aveva capito che se mai avesse potuto realizzare il desiderio di liberarsi dal condizionatore, quello era il momento. Invece di rimetterlo all'orecchio, se l'era infilato in {asca.

Aveva percorso la strada fino a casa tremando nel buio. Ruth era già a Ietto, con il condizionatore che le forniva l'Illusione per il sonno. Dormiva in uno stato di profondo abbandono, e Charles si era infilato tra le lenzuola tenendo il condizionatore stretto fra le mani, timoroso degli alberi che si agitavano fuori dalla finestra, timoroso della luna, timoroso del vento.

Il cuore gli batteva più in fretta: già tre ore senza il condizionatore! E pensare che quasi tutti ne avevano uno di ricambio per paura di rimanere senza anche un solo istante.

Alcuni avevano resistito per mezz'ora, un'ora, perfino due ore senza il condizionatore... ma non aveva mai sentito di nessuno che avesse resistito per tre ore, tranne in luoghi solitari, durante un campeggio o in· seguito a un incidente. E nessuno se ne vantava: lo avrebbero preso per pazzo.

Contò le ore sulle dita. Se a-vesse resistito tutta la notte, sarebbero state altre sette ore. Dieci ore senza condizionatore!

Sentiva l'orecchio nudo, freddo, senza il dolce tepore dell^-ricolare e la sua pressione rassicurante. Tremando aveva chiuso gli òcchi e cominciato a

contare. Uno, due, tre, quattro...

Era stato un incubo. Aveva sognato avvenimenti orribili e inverosimili. Alle tre si era svegliato di soprassalto, aveva sorriso al pensiero che il condizionatore si fosse bloccato; poi si era trovato perfettamente sveglio e

con la coscienza di non averlo all' orecchio.

Lo aveva cercato annaspando freneticamente: eccolo li. A-veva fatto il gesto di rimetterselo, e lo sguardo gli era caduto sull'orologio. Sei ore senza l'apparecchio. Non aveva mai resistito tanto a lungo in tutta la sua vita; e mai avrebbe o-sato ripetere la prova in avvenire.

Si era costretto a deporre sul comodino il condizionatore. Questo era il suo momento. Era la sua ribellione. Se osava rimettersi l'apparecchio, non l'avrebbe tolto mai più... come tutti gli altri. Capita un solo grande momento di ribellione nella vita di un uomo-

Mattina. Ce Γ aveva fatta. Dieci ore senza condizionatore. Tremava ancora di paura, ma gli pareva di essere abbastanza normale. Con un senso di piacere aveva rinunciato a sintonizzare il condizionatore sulla trasmissione del giornale radio del mat

tino. Ora stava facendo colazione, ed erano trascorse quasi dodici ore.

A meno che, naturalmente, non avesse il condizionatore ali ' orecchio e credesse, per effetto di una Illusione, di non averlo.

«Maledetto arnese» pensò. «Toglie l'uso dei sensi. Fornisce direttamente al cervello vista, udito, odorato, gusto e tatto. Nessuno stimolo esterno può raggiungerti !»

Com 'è effimero il controllo del-l'uomo sulla realtà! Il condizionatore può rendere sazio un uomo che sta morendo di fame. Può fare affrontare a un soldato il fuoco delle mitragliatrici, fargli sparare colpi di fucile e nello stesso tempo fargli credere di essere nei boschi, a caccia di lepri, con i cani più abili. Il soldato sentirebbe perfino il profumo del bosco e il latrato dei cani, vedrebbe svettare le cime dei pini, avrebbe sulle labbra il sapore del caffè bevuto all'aria aperta,sentirebbe sulla pelle il contatto ruvido della stoffa della tenuta da caccia. Frutto di una Illusione, naturalmente. E quando le pallottole della mitragliatrice nemica gli avessero crivellato il corpo, non si sarebbe reso conto di che cosa lo avesse colpito, non avrebbe saputo che indossava l'uniforme, che aveva combattuto una lunga guerra massacrante.

Il condizionatore poteva procurare realtà meravigliose a un uomo, una volta alterati i sensi... e tutte piacevoli. I soccorritori avrebbero pouto estrarre dai rottami di un'automobile il corpo di un moribondo e applicargli il condizionatore; i sensi avrebbero detto al ferito che si trovava fra tiepide lenzuola, le mani si sarebbero allungate per abbracciare il corpo palpitante della più affascinante diva del cinema.

E tutto mentre stava morendo in una strada sudicia e desolata.

Charles alzò gli occhi e fissò Ruth. Era perduta in una Illusione, in quel momento. Mangiava lentamente, con la testa sollevata, gli occhi fissi nel vuoto. - Ancora una tazza di tè, signora Claine? - domandò Ruth ad alta voce a una persona che esisteva solo nella sua fantasia. Charles conosceva quella Illusione. Quando Ruth era turbata, invitava una mitica vicina, una donna anziana e saggia, proiezione dell'immagine di sua madre, e riversava i propri problemi ai piedi dell'inesistente signora Clai-ne.

I ragazzi tacevano, come sempre. Il piccolo John giocava con un piatto di cereali, perso in chissà quale Illusione. Eddie mangiava con furia e il suo cervello già maturo chiedeva al condizionatore una Illusione più eccitante.

Le uova avevano un pessimo sapore. Charles sapeva che gli bastava rimettersi il condizionatore per avere la sensazione di mangiare la colazione più deliziosa che si potesse immaginare. Nella mente avrebbe potuto dare alle uova il sapore di un fagiano o di una grossa bistecca...

No. C'erano stati troppi pranzi esotici nella sua vita. Con il condizionatore si pretendevano ottimi cibi a ogni pasto e alla fine li si confondeva tutti insieme.

Silenzio. Il silenzio della colazione.

Charles si alzò, baciò la moglie, sfiorò con la mano la spalla dei figli. Tutti erano persi nelle loro Illusioni e non diedero segno di aver sentito le carezze. Si fermò un attimo sulla soglia a guardarli, ciascuno era un'isola impenetrabile di sensazioni. Il sole baciava le labbra di sua moglie facendole brillare mentre mormorava alcune parole alla persona che i suoi sensi le avevano posto accanto. Aveva il volto segnato, ma non sapeva di avere delle rughe: non lo avrebbe mai saputo. Quando si guardava allo specchio, il

condizionatore le faceva vedere un'Illusione e la sua bellezza le appariva quale era stata nella prima gioventù.

Charles, nel calore di una discussione, avrebbe magari potuto dirle che il suo volto era pieno di rughe, lei però si sarebbe guardata allo specchio e avrebbe visto riflesso il volto di una giovinetta. Rassicurata dalla testimonianza dei sensi, a-vrebbe dimenicato la pungente osservazione giudicandola prodotto di un'Illusione.

Forse era meglio cosi, forse l'umanità aveva preso la decisione più saggia di fronte a una realtà troppo dura.

Si guardò nello specchio dell'anticamera. Anche il suo viso mostrava i segni dell'età. Non troppo però. Aveva quasi quarant'anni. «Almeno» pensò «ritengo di avere quasi quarant'anni.» La sera precedente, prima di uscire per recarsi al Club, si era lavato il viso bel-

lo e giovanile di un uomo di vent'anni.

Ma esisteva davvero il Club? Poteva essere una Illusione anche quella.

Un momento, accidenti, un momento!... Ci doveva pur essere qualche cosa di reale! Si possono ingannare i propri sensi... perfino arrivare a credere di mangiare avendo in mano solo una forchetta vuota e in bocca solo aria. Ma non si può ingannare lo stomaco. Lo stomaco non funziona a sensazioni: è un organo meccanico. Lavora su una materia reale e - concreta. Con i sensi controllati dal condizionatore, si può morire di fame e sentirsi soddisfatti, pensando di aver mangiato a sazietà. Si può morire di fame respingendo il cibo perché i propri sensi ignorano quel cibo. Ma alla fine si muore davvero! Tanto è vero che era proprio quello il sistema usato per eseguire le sentenze di morte in quest'epoca facile.

Doveva esistere una realtà materiale perché il mondo meccanico potesse funzionare. La gente poteva mangiare fagioli e credere di mangiare una bistecca. Ma i fagioli - qualche cosa -dovevano pur esistere. Gli uomini dovevano ancora lavorare

per mantenere in funzione la vita meccanica, anche se si creavano

un'Illusione sulla quantità e qualità del loro lavoro.

Charles fece una smorfia alla propria immagine riflessa nello specchio. D'accordo, amico, questo è un punto fermo, il primo punto a tuo favore. A prescindere dal problema del sapere cosa è Illusione e cosa realtà, deve esistere un universo fisico. Aveva raggiunto una conclusione concreta ora, valida per tutti e due i mondi, il mondo della Illusione e il mondo della realtà.

Tornò in sala da pranzo. Prese la forchetta e mangiò il resto dell'uovo ormai diventato freddo. Era sempre cattivo.

Esultò dentro di sé. Secondo punto, amico! Se la sensazione è sgradevole, deludente, negativa, probabilmente si tratta di realtà, non di una Illusione. Altrimenti, perché avere Illusioni, se non per trasformare una realtà meschina in sensazioni meravigliose?

Diede una carezza al condizionatore, che ancora teneva in tasca. - Sta li, amico - disse. Era sicuro che le esperienze vissute da quando si era tolto l'apparecchio la sera precedente erano reali, non effetto di una II-lusionc. Una notte insonne, niente notiziario della mattina, un uovo schifoso, una faccia piena di rughe: era questa la realtà che, a quanto si diceva, a-vrebbe fatto impazzire gli uomini se fossero stati privj di condizionatore.

Eppure, non era ancora pazzo.

Andando in ufficio, gli amici lo presero in giro. I quattro colleghi con i quali fece il percorso in macchina scherzarono sulla perdita del condizionatore. Quando lo trasse di tasca e lo mostrò intatto, risero di lui. "

- Ubriaco o pazzo - commentò Pi Newton.

- Probabilmente tutte e due le cose - aggiunse Milt Hammer.

- Vi ho raccontato l'Illusione che ho avuto con quella bionda quando ero ubriaco? - domandò Welbourne. L'aveva già raccontata, quella storia, e più di una volta. Perdere il senso della realtà ubriacandosi e per di più avere una Illusione. Che successo!

Questa volta Charles non stette a sentire il racconto. Nulla di quell'avventura era reale. Perché vantarsene?

Guardava gli amici come sconosciuti venuti da un altro pianeta. Non capivano questa differenza, loro?

- Senti - gli disse Pi Newton. - Ti vanti di aver resistito a lungo senza condizionatore. Perché? Che cosa ci guadagni?

- Voglio scoprire una cosa -rispose Charles. - Voglio scoprire chi c'è dietro ai condizionatori.

Lo guardarono come se fosse matto.

- Che cosa intendi dire con «chi», Charlie?

Charles allargò le braccia. -Non capite? Qualcuno ci ha portato via la realtà. Qualcuno ha deciso che non dobbiamo più averla. E al posto della realtà ha creato un piacevole mondo di Illusioni.

- Beh, è facile - disse Pi. -L'«Anonima Silenzio». - Trasse di tasca la batteria del suo apparecchio e indicò il marchio di fabbrica. - Società Anonima Silenzio. Ecco chi è, ragazzo mio.

- Si, ma «chi» è l'Anonima Silenzio?

Gli amici smisero di badargli. Non volevano sapere, Charles se ne rese conto. Avevano paura di sapere.

Nessuno parlò più. Si lasciarono trascinare dalle loro Illusioni personali mentre l'auto-mobile si muoveva senza rumore nella strada silenziosa dove migliaia di persone camminavano e si mescolavano senza dire parola^ ciascuno col suo condizionatore, ciascuno affrettandosi verso il lavoro, ciascuno separato dagli altri da miriadi di sogni segreti.

Charles era impiegato nell'ufficio pianificazione della produzione di una fabbrica dì automobili. Si sedette al suo tavolo a compilare una lista di ordinazioni . di macchine. Questa era verde, quest'altra azzurra, una era richiesta completa di accessori, l'altra senza accessori...

Era un lavoro noioso e sgradevole. Nei giorni passati, col condizionatore all'orecchio, stava seduto al tavolo e lavorava meccanicamente, mentre'Fa-parecchio cancellava dalla sua coscienza l'ufficio silenzioso e i colleghi e lo trasportava in posti lontani. Lo portava in pianeti perduti nello spazio, testimone di straordinarie avventure. Gli faceva sentire, vedere, toccare oggetti esotici, remoti. Era il condizionatore del lavoro, che facilitava il lavoro, come quello del sonno aiutava a dormire. Qpalche volta si diventava l'audace protagonista del più recente romanzo, altre volte si veniva trasportati direttamente nella sala delle riunioni alla Casa Bianca, si sentiva la viva voce del Presidente e si poteva perfino toccarlo.

Oggi c'era solo la realtà dei fogli di carta sul tavolo e l'indolenzimento procuratogli dallo stare seduto in quell'ufficio stranamente silenzioso.

Il silenzio cominciava a innervosirlo.

«Accidenti» pensò «questa è la sensazione che rimanda piangente fra le braccia della mamma chi si ribella al condizionatore: il terrore del silenzio!»

Strinse i denti e continuò a lavorare. Erano già passate più di dodici ore.

Una mano gli si posò sulla spalla. Era il signor Perkins, il capo ufficio.

- Volete venire nel mio ufficio, per cortesia?

Si sedette davanti al tavolo del direttore di produzione.

- È nostro desiderio che tutti gli impiegati portino il condizionatore in ogni momento della giornata, signof Kelvin - disse Perkins. - Voi non lo avete.

- Comunque, sto facendo il mio lavoro.

Sotto la luce della lampada gli occhiali dell'uomo e il condizionatore brillarono. Aveva

un'espressione severa e competente e Charles si chiese quali Illusioni passassero dietro quell'ampia fronte. In quel momento però Perkins era li con lui nella realtà. Non tutti si immergevano cosi a lungo nei sogni di una

Illusione. Dirigenti e capi-ufficio, per esempio, dovevano mantenersi più a lungo a contatto con la realtà esterna, cosi almeno pensava Charles.

- Ogni dipendente acquista la specializzazione necessaria nel proprio lavoro grazie al condizionatore - riprese il signor Perkins. - Quando vi abbiamo assunto, abbiamo inserito nel vostro condizionatore una matrice che avrebbe diretto i vostri muscoli e una parte della vostra mente in modo da farvi svolgere il lavoro senza possibilità di errori, e farvi svolgere ogni giorno la quantità di lavoro necessaria. Senza l'aiuto del condizionatore, commetterete errori, varierete la quantità di lavoro e non seguirete lo schema prestabilito. Se vi sentirete fiacco, non produrrete abbastanza, se vi sentirete in forma produrrete troppo.

- Il mio - ribatté Charles-non è un lavoro difficile. Saprebbe farlo anche un bambino. Me ne sono reso conto stamattina.

Perkins fece un gesto con la mano. - Non avete capito il problema, Kelvin. Voi siete parte di un gruppo, qui, e dovete stare al passo con gli altri. 0 vi rimettete il condizionatore e tornate a lavorare, oppure... Fuori!

Questa era la conclusione della sua ribellione! Si alzò in piedi, preso dal panico. Se veniva licenziato, avrebbe dovuto rimet tersi il condizionatore" per cercare un altro lavoro. La ribellione era domata.

- Io... io...

Perkins si alzò a sua volta. - Anche un altro punto non a-vete compreso, Kelvin. Il non portare il condizionatore è il primo sintomo di pazzia - disse. - Uscirete senz'altro di senno se continuerete nella vostra bravata, è un fatto certo.

Fino a quel momento Charles era pronto a tornare sulla sua decisione. Ma ecco che gli veniva proferita di nuovo quella maledetta minaccia della pazzia. - Sentite - disse scaldandosi - l'umanità non ha sempre portato il condizionatore. La gente ha vissuto per secoli nella realtà: nòn è possibile che fossero tutti pazzi.

Perkins fece un sorriso calmo e sconcertante. - Allora erano pionieri - disse. -

Oggi siamo esseri civili, Kelvin. La nostra mente non è più rozza come una volta.

Il sorriso di Perkins alimentò la fiamma che gli ardeva dentro. Charles si tolse di tasca il condizionatore e lo gettò a terra con violenza. Poi calpestò la batteria e la senti sbriciolarsi sotto le scarpe. Unasen-sazine meravigliosa, e per giunta non il frutto di una Illusione. - Ecco che cosa penso dei vostri maledetti condizionatori! - esclamò.

Perkins scosse la testa solennemente. - Andate a prendere la vostra giacca e riordinate il tavolo - disse. - L'assegno della liquidazione sarà pronto fra un quarto d'ora.

Charles usa dall'ufficio ansimando. I colleghi che lavoravano nella grande stanza non si mossero. Non si sarebbero nem-nemmeno accorti che se ne era andato fino a quando non fossero usciti dalle loro Illusioni all'ora del pranzo.

- Continuate a lavorare, stupide pecore! - gridò. Nessuno reagì. Neanche Perkins, nel suo ufficio, sollevò la testa: era già perduto in qualche Illusione propria dei dirigenti.

Charles senti i nervi tendersi.

«Il silenzio ti vincerà» pensò in un momento di smarrimento. «Il terrore del silenzio!»

L'apparizione di una guardia del Servizio di Sicurezza lo salvò dal commettere un'azione pili insensata. Ogni volta che un dipendente era licenziato, compariva sempre una guardia per assicurarsi che questi non distruggesse materiale appartenente alla società, prima d| lasciarla. La guardia aveva un condizionatore, ma in quel momento la sua Illusione lo obbligava a controllare che Charles non provocasse danni.

Charles riordinò il tavolo, indossò la giacca e ritirò la liquidazione. La guardia lo scortò fino alla porta e gli mise in tasca il condizionatore rotto. - Sarà meglio che te lo faccia riparare, figliolo.

Charles allungò una mano e afferrò il naso dell'uomo torcendolo con forza.

La guardia non sembrò accorgersene. Effetto dell'Illusione. La sua coscienza era lontana anni luce, il suo sistema nervoso gli faceva eseguire automaticamente i compiti attuali senza che ne fosse cosciente.

« Interessante constatazione» pensò Charles. «Vediamo se...» Cominciò a prendere l'uomo a calci; fu allora che si accorse del tranello. Quando dal mondo reale veniva un'effettiva minaccia di pericolo, il subconscio trasmetteva alla coscienza segnali di pericolo. La coscienza li ritrasmetteva alla valvola elettronica e il condizionatore cor-reggeva la situazione.

L'uomo si volse verso Charles con i pugni alzati. - Sporco traditore! - gli gridò colpendolo. Charles smorzò la propria ira e batté in ritirata, conscio dell'umiliazione e del dolore, e-sperienze totalmente nuove per lui che fino a quel momento a-veva vissuto solo la vita creatagli dal condizionatore.

L'uomo non lo segui. Allontanato il pericolo, il meccanismo automatico del condizionatore, che aveva agito in seguito allo stimolo del subconscio sulla coscienza, ristabiliva il circuito normale e rimandava la guardia al lavoro.

«Chiunque sia a c«ipo dell'Anonima Silenzio sa quello che fa» pensò Charles con amarezza. Improvvisamente gli venne un'idea.

Era venuto il momento di scoprire la verità.

Sua moglie, i figli, gli amici: nessuno avrebbe notato la sua assenza. Si sarebbero creati una

Illusione che facesse credere loro che lui fosse ancora presente. Sua moglie avrebbe amministrato i cospicui risparmi, convinta che portasse ancora a casa lo stipendio. Lo avrebbe visto accanto a sé nel letto, lo avrebbe sentito vicino, lo avrebbe aiutato a riparare la maniglia rotta dell'armadio. I ragazzi sarebbero venuti da lui a farsi guardare i compiti.

Una settimana, un mese... Non si sarebbero «mai» accorti che se ne era andato.

E una volta terminati i risparmi?

Charles sorrise. Non provava pena per la loro situazione. Sua moglie o suo figlio Eddie - tutti e due magari - avrebbero cercato un lavoro e si sarebbero mantenuti da soli. Sarebbe stato piacevole per loro. Ormai non c'era più nessuno che fosse indispensabile. Se il mondo meccanico, reale, esigeva che loro lavorassero, il condizionatore li avrebbe resi felici nella nuova condizione.

Era come per i morti. Nell'era dei condizionatori si potevano richiamare indietro i morti, camminare con loro, vederli, sentirli, ascoltarli, ogni volta che lo si desiderava, anche se i loro corpi erano già da tempo putrefatti, sotto terra. No, neppure le persone più care a-vrebbero sentito la sua mancanza.

Era libero! Charles si fermò in pieno sole e respirò profondamente. L'aria puzzava di residui industriali, non era la pura aria di montagna che il condizionatore gli faceva credere di respirare di solito. La spalla era ancora indolenzita per il pugno sferrato dalla guardia. Questa era la realtà, se soltanto fosse riuscito ad abituarsi al silenzio, avrebbe raggiunto la meta.

Avrebbe scoperto la direzione centrale dell'Anonima Silenzio e le persone che avevano creato per gli uomini la fantastica proiezione della realtà che li trasformava in nullità silenziose ed eternamente soddisfatte.

E poi-

Charles camminava per la strada dondolando le spalle. Sarebbero sorti grandi problemi il giorno in cui non ci fossero più stati condizionatori ad alleviare l'umiliazione di una sconfitta o ad accrescere la gloria di una vittoria!

Si senti osservato da tutti e si rese conto che la gente lo e-vitava. Un agente di polizia lo notò e cominciò a seguirlo.

Pericolo.

Doveva essere già successo prima: «loro», i padroni dell'Anonima Silenzio, erano troppo abili per permettere a un uomo di restare a lungo senza condizionatore.

Vide l'agente parlare concitato nella trasmittente portatile e intuì subito che

stava chiamando un'autoradio del pronto intervento. Non lo avrebbero arrestato solo peche non aveva il condizionatore; sarebbe stata un'accusa troppo esplicita. Gli avrebbero addossato qualche altra colpa, lo avrebbero accusato di un crimine che non aveva commesso, come già si era sentito dire, sebbene non ci fossero ormai quasi più delitti. Lo a-vrebbero arrestato e messo in prigione. Gli avrebbero fatto trascorrere ore di terrore. Avrebbero insistito sulla sua colpevolezza, infine gli avrebbero applicato un condizionatore e lo a-vrebbero rimandato a casa, sicuri die non si sarebbe mai pili tolto l'apparecchio, per nessuna ragione.

Oppure, se si fosse ancora rifiutato di metterlo, lo avrebbero chiuso in una casa di cura per alienati. Doveva trovare il modo di aggirare questa procedura poliziesca, elementare ma efficiente e inappellabile, adottata dalle autorità.

In un primo tempo pensò di assalire il poliziotto e poi darsela a gambe. Ma si rese conto che aveva a che fare con un tipo ben piantato, dai muscoli poderosi, addestrato nel suo lavoro, che avrebbe avuto facilmente la meglio su di lui. Non poteva sperare di cavarsela a quel modo.

Il poliziotto gli era quasi addosso. - Ehi, voi, un momento! - gli gridò.

Le mani di Charles si mossero fulminee. Mise rapidamente all'orecchio il condizionatore inservibile e rivolse all' agente un sorriso ebete. - Si, signor Rich-man, accetto il vostro assegno da un milione di dollari - disse tendendogli la mano. Sperava che quello credesse alla Illusione simulata.

Il poliziotto lo guardò. Se a-vesse accertato che c'era una batteria frantumata collegata al condizionatore, Charles sarebbe stato spacciato. Charles continuò a sorridere come uno sciocco e finse di piegare un assegno e di metterlo in tasca. - Avevo proprio bisogno di un milione di dollari - disse voltandosi lentamente e incamminandosi nella direzione opposta.

- Ehi!

Il poliziotto lo seguiva. Con una mossa improvvisa, strappò l'auricolare del condizionatore dall'orecchio di Charles.

- Chi... che cosa... - farfugliò Charles, fingendo di svegliarsi dalla sua

Illusione.

- Non ci piacciono gli spostati in questa città - lo avverti il poliziotto. - Non amiamo le persone che vanno in cerca di guai; rimettetevi quest'apparecchio, amico!

- Subito - rispose Charles. -Certamente. Mi faceva male l'orecchio stamattina, e lo stavo facendo riposare un momento.

- Bene, andate da un dottore e fatevi fare una bella iniezione. Ma non toglietevi l'apparecchio, potreste impazzire andando in giro senza.

- Certamente - rispose Charles con voce cortese.

Il poliziotto gli riapplicò il condizionatore all'orecchio e gli diede una spinta. Mentre riprendeva il · cammino, Charles lo udì .annullare la chiamata all'autoradio.

Il sistema funzionava! Il condizionatore rotto bastava a trarre in inganno e nessuno avrebbe notato la differenza. La polizia non gli avrebbe più dato fastidi. Dannazione! Perché non ci aveva pensato prima? Non sarebbe stato licenziato, e...

No. Si era assegnato un altro compito: scoprire la verità sull'Anonima Silenzio.

«Loro» dovevano essere abbastanza abili da sapere che a-vevano perso un cliente. Il trucco dell'apparecchio rotto doveva essere già stato utilizzato da molti di quelli che si erano ribellati, probabilmente erano già pronti ad affrontarlo. Questo significava che aveva a disposizione meno tempo di quanto pensasse.

Tolse di tasca la batteria rotta e le diede un'occhiata.

«Società Anonima Silenzio.»

«Sede centrale: Somerset, New Jersey.»

«Filiali in tatto il mondo.»

Si trovava a Detroit. Poteva essere nel New Jersey verso sera se si affrettava. Doveva prendere un aereo e agire con molta cautela. Preparare la valigia e prendere un po' di soldi. No! Non c'era tempo. Erano trascorse più di quindici ore da quando si era liberato del condizionatore e quelli di Somerset dovevano già essere ed corrente del suo stato.

Un uomo ben vestito, dall'aspetto di persona facoltosa, era fermo all'angolo della strada,

in attesa che passasse un tassi. Charles gli si avvicinò, guardandosi intorno. La gente si muoveva silenziosamente accanto a loro, ognuno perso nella propria Illusione preferita mentre compiva i monotoni doveri quotidiani.

- Bella giornata - disse Charles all'uomo che aspettava il tassi.

Nessuna risposta. - Pensate che i Dodgers riusciranno a conquistare il titolo mondiale, quest'anno? - domandò. Di nuovo nessuna risposta.

L'anziano signore era perduto in una Illusione, anche se nel frattempo il suo subconscio gli faceva cercare un tassi per svolgere il proprio lavoro.

Charles allungò lentamente la mano e la infilò nella tasca posteriore dei pantaloni dell'uomo. Gli tolse il portafogli. Questa volta il condizionatore lavorava per lui, l'Illusione che a-veva tolto all'uomo l'uso dei sensi gli impedì di accorgersi del furto.

Charles trovò centoventi dollari. Prese il biglietto da cento e rimise il portafogli al suo posto. Un tassi si avvicinò al marciapiede e l'uomo vi sali mentre Charles stava completando l'operazione. Per poco Charles

non cadde nella vettura. Il tassista lo guardò con aria sospettosa. La gente non era sempre perduta nelle Illusioni, entrava e usciva dalla realtà a seconda delle necessità del momento. Il tassista, in quell'istante, era cosciente.

- Ehi, che cosa diavolo state facendo?

- Sono il suo segretario - rispose Charles sorridendo, mentre il suo cervello lavorava freneticamente. - Il vecchio dimentica sempre il portafogli. A volte

mi tocca inseguirlo per chilometri.

Il tassista sogghignò. - Odio questi vecchi balordi, che vanno a spasso con la testa nelle nuvole e dimenticano i soldi a casa - disse. - Grazie, fratello.

- Di niente.

Gli occhi del tassista ammiccarono mentre la sua mente scivolava in una Illusione. Charles si incamminò per la strada, ancora scosso dall'avventura. A-vrebbe avuto via libera ora, vivendo ai margini della società come uno zingaro.

In guardia, Anonima Silenzio!

Era caduta la notte. Charles ^ si fermò davanti al grande edificio, mentre le luci al neon si accendevano improvvisamente

lungo le strade di Somerset. Il viaggio non era stato sempre facile, ma non aveva incontrato ostacoli insormontabili. Il condizionatore rotto lo proteggeva dalla curiosità della gente ε dall'attenzione delle autorità. Eppure un fastidioso senso di paura stava prendendo consistenza in un angolo della sua mente.

Avrebbe dovuto incontrare una maggiore opposizione. I dirigenti della Anonima Silenzio, che avevano un controllo cosi completo sulla popolazione, non avrebbero dovuto permettergli di arrivare fino a li senza difficoltà. E se lo avevano lasciato arrivare, voleva dire che e-rano cosi potenti, cosi sicuri di se stessi...

Senti un brivido corrergli giù per la schiena. Come avrebbero trattato il suo caso? Forse facendogli semplicemente credere che il suo colpo di testa fosse una Illusione. Oppure lo avrebbero attirato in una stanza buia e gli avrebbero sparato. Era difficile rintracciare chi scompariva nell'era dei condizionatori. Gli amici, i parenti, la polizia, tutti erano convinti dell'esistenza di uno stato di cose ordinato e piacevole, dove nessuno scompariva misteriosamente.

Era più facile ricreare la sua immagine mediante un'Illusione che rintracciare la sua persona reale...

L'Anonima Silenzio aveva un esercito di impiegati. Charles si allontanò dall'edificio perossèr-vare meglio il personale che si riversava sulle strade al termine della giornata. Portavano tutti il condizionatore. Si salutavano come tutti gli impiegati alla fine del lavoro e regolavano su nuove sensazioni i loro condizionatori, per rallegrare il tragitto verso casa con le ultime notizie, con una commedia, o addirittura con un sonnellino sull'autobus o in automobile. Era facilissimo guidare l'automobile godendosi una Illusione. Gli americani avevano trascorso tante ore per tanti secoli dietro al volante, che anche nell'epoca precedente ai condizionatori, gli uomini già riuscivano a guidare senza pensare, senza ricordare questo o quel fatto avvenuto durante il percorso.

Erano usciti anche i ritardari.

Charles entrò nell'atrio silenzioso. Il pavimento era di marmo. Alla parete l'insegna della società. Da un lato il tavolo lucido delle informazioni.

Era rimasto un solo essere umano, una ragazza che lavorava furiosamente a una scrivania. Naturalmente portava il condizionatore. A giudicare dalla scrivania, l'unico punto illuminato nella vasta oscurità, l'impiegata stava terminando del lavoro arretrato o lavorando per una collega. Poiché il tavolo delle informazioni erade-serto, Charles si avvicinò alla ragazza e la guardò.

Lei continuava a lavorare. La luce illuminava il suo volto e Charles notò che era graziosa, una di quelle segretarie-tipo, il seno in evidenza e i fianchi stretti come una bambina. Il corpo sottile era ben modellato da una gonna blu e camicetta bianca. La bocca era un taglio rosso in rilievo. Aveva la carnagione delicatissima.

- Scusate - cominciò, cercando di controllare il tremito delle ginocchia. - Vorrei vedere...

Chi voleva vedere?

La ragazza continuò a lavorare. I suoi sensi erano tagliati fuori dalla realtà, persi in una Illusione di lavoro. Le toccò i capelli morbidi e ben curati, ma lei non se ne accorse. Con uno scatto d'ira, la afferrò per i riccioli e le piegò la testa all'indietro. I suoi occhi giovanili fissavano un punto lontano. Charles le

scosse vigorosamente la testa. - Voglio vedere il direttore - disse in tono scioccamente imperioso. Non ebbe risposta. Isolata nella sua Illusione, la ragazza non lo vedeva né lo sentiva. Charles si allontanò disgustato.

Attraversò l'atrio e il rumore dei suoi passi risuonò nel silenzio. Si fermò a leggere le indicazioni sulla parete di fondo. «Laboratori: 1 , 2 e 3 piano»; «Condizionatori di lavoro: 5 e 6 piano»; «Condizionatori di divertimerìto: 7 e 8 piano»; «Condizionatori del sonno: 9 piano».

Ispezionò tutto l'edificio, diviso fra un senso di paura e di curiosità. Agii ascensori non vi erano inservienti. Ai piani superiori si trovavano i laboratori dove fili metallici, mica, bachelite e transistor venivano lavorati e trasformati in condizionatori. Scatole e recipienti contenevano le minuscole matrici per le batterie. Ogni batteria racchiudeva in sé una matrice per ogni singola funzione del condizionatore: lavoro, divertimento, sonno, informazioni.

Fino a questo punto non vi erano misteri. Le piccole matrici erano la parte fondamentale del congegno e mediante l'energia fornita dalla batteria trasmettevano al cervello le onde che lo isolavano dagli impulsi sensori esterni. Le Illusioni, nei loro infiniti particolari* erano create dall'immaginazione dell'individuo, aiutata da un certo numero di stimoli fondamentali di sensazioni piacevoli incisi sulle matrici.

Solo la matrice per la ricezione delle notizie era diversa dalle altre e funzionava come una radio ricevente, in più mescolava alla voce della radio trasmittente, in qualsiasi città si trovasse, le sensazioni del soggetto che ascoltava. Gli stessi annunciatori radiofonici portavano il condizionatore e rimanevano in stato di Illusione anche quando raccoglievano, rielaboravano e trasmettevano le notizie.

Charles si stava rendendo conto che non c'era bisogno divenire fino a Somerset per scoprire queste cose, le sapevano anche i bambini. Chi, da bambino, non aveva trascorso ore di felicità nel fare a pezzi il condizionatore vecchio del padre e nel cercare di rimetterlo insieme?

Ma chi fabbricava le matrici?

Negli uffici si trovavano ancora numerosi impiegati: era il personale del turno

di notte; e-videntemente il lavoro non subiva alcuna interruzione. Gli davano un'occhiata, come un impiegato qualsiasi avrebbe guardato un estraneo, ma non lo importunavano. Non c'erano guardie.

Si fermò a osservare due operai addetti al montaggio delle matrici, entrambi persi in una Illusione di lavoro. I due si avviarono alla parete del laboratorio e premettero un bottone. Poco dopo uno sportello si apri nella parete e un montacarichi interno portò fino al livello di quel piano una vaschetta di acciaio piena di matrici. Uno dei due vuotò il contenuto della vaschetta su un tavolo e la ripose nel montacarichi, poi schiacciò il bottone del sotterraneo.

Le matrici, dunque, venivano dal sotterraneo.

Charles scese lentamente le scale, trascinando i piedi. Sopra il piano terreno l'Anonima Silenzio era come tutte le altre industrie. Ma là sotto...

Là sotto doveva esserci la risposta.

Ripassò davanti alla ragazza che lavorava nell'atrio, in silenzio, e sorrise amaramente.

La solitudine. Eccola, la vera ironia della vita. Era la solitudine che avrebbe alla fine ricondotto ogni ribelle al condizionatore. Eppure, la condizione normale di vita degli uomini nel mondo dei condizionatori era proprio la solitudine. Uno passava il novanta per cento del proprio tempo immerso nelle Illusioni, in compagnia delle proprie sensazioni e soltanto il dieci per cento nella realtà, insieme agli altri, vivendo la vera vita.

L'umanità aveva lottato per secoli per migliorare la comunicabilità fra gli uomini. Aveva sognato e sperato una più stretta comprensione per mezzo della telepatia, concepiva l'amore ideale come una perfetta fusione di due intelletti...

E alla fine, l'intera vita, la felicità consisteva nell'avere e-liminato quasi completamenteo-gni contatto fra gli uomini, nel vivere in perfetta solitudine nel proprio mondo irreale, ricco di soddisfazioni, mai deludente. Nelle proprie Illusioni, la gente faceva sempre ciò che desiderava. C'erano amici e nemici, ma si riusciva sempre a sconfiggere i nemici. Avendo quasi

completamente abolito ogni contatto con i propri simili, gli uomini potevano finalmente vivere in pace uno accanto all'altro...

Il sotterraneo dell'edificio era diverso. Charles si senti avvolgere dalle vibrazioni e dal ronzio di pesanti macchinari. Gli sembrò che enormi forze sorgessero intorno a lui. Le pareti grige erano calde e vibranti di attività meccanica.

Charles percorse un corridoio che conduceva a una porta a due battenti. «Ci siamo» pensò, fermandosi davanti alla porta.

Il segreto dell'Anonima Silenzio doveva essere al di là di quella porta. Aveva esplorato tutto l'edificio senza trovare la risposta: l'impianto principale doveva essere qui.

Provò a girare la maniglia. La porta era aperta.

Entrò.

Lanciò un grido di terrore. Un enorme complesso di macchine in funzione si stendeva davanti ai suoi occhi, un macchinario di alta precisione, incredibilmente lucido e splendente. Era semi-sprofondato nel pavimento e occupava quasi tutto il sotterraneo del grattacielo dell'Anonima Silenzio.

Il calore delle macchine gli fece avvampare il viso. In un angolo, lontano, vide delle vasche piene di reagenti chimici e metallo grezzo. Segui i condotti che portavano le sostanze chimiche alle fornaci dove il metallo grezzo veniva fuso e le leghe preparate. Torni di precisione levigavano la superficie delle matrici; delicate dita di metallo, sotto un getto d'acqua, incidevano righe sottili nelle matrici; il nastro trasportatore, carico di matrici, percorreva tutto il locale fino alle aperture del montacarichi. I mucchi si ingrossavano a mano a mano che le piccole piastre magnetiche venivano lavorate e trasformate in matrici per condizionatori di lavoro, o di divertimento, o di ciò che era necessario. Chiunque fosse già stato in una fabbrica avrebbe potuto capire con una sola occhiata l'intero processo produttivo.

I recipienti contenenti le matrici venivano vuotati nelle vaschette di acciaio rimandate vuote dai piani superiori.

Vi erano numerosi pannelli di controllo. Tutto il procedimento avveniva in modo automatico. Charles distinse i macchinari meccanici dagli strumenti di controllo elettronico. L'intera fabbrica era guidata da un gigantesco cervello elettronico!

Allora non c'era nessun essere umano...

- Salve!

Si voltò. C'era un uomo di fronte a lui. Non aveva il condizionatore all'orecchio e imbracciava un fucile che puntò al petto di Charles. Era un vecchio con i capelli bianchi stopposi e uno sguardo duro negli occhi azzurri.

- Oh! - fece Charles.

- Vi aspettavo - disse l'uomo.

Charles aveva trovato esseri umani che non vivevano nel mondo delle Illusioni e organizzavano la vita degli altri. A un gesto imperioso del vecchio, Charles lo precedette in un ufficio a grandi vetrate, attraverso le quali si poteva vedere tutto il macchinario. Il cuore gli batteva furiosamente. Che cosa avrebbe fatto ora? Si rese conto che la domanda era assurda. Avrebbe piuttosto dovuto chiedersi che cosa avrebbe fatto di lui quell'individuo.

L'uomo gli fece segno di sedersi, tenendo sempre il fucile puntato contro di lui. - E ora raccontatemi.

- Che cosa?

- Perché siete venuto qui? So che il vostro condizionatore non funziona. Vi ho visto esplorare i piani superiori.

- Volevo scoprire chi ci ha ridotto, cosi. Chi dirige l'Anonima Silenzio.

- Lo avete scoperto - disse l'uomo. - Sono io. Non c'è nessuno oltre a me.

- Siete il padrone dell'America - riprese Charles amaramente.

- Sono il padrone dell'universo - corresse l'uomo. Charles lo guardò sorpreso.

Sembrava un tipo comune, anziano, il nonno che portava la torta in dono ai nipotini. - Mi chiamo Tom Malone.

Charles, a sua volta, si presentò. Malone fece un cenno di assenso, sempre tenendo il fucile puntato. Charles si accorse di essere giovane e forte in confronto all'altro. Si era a-spettato un dittatore, guardie, opposizione... magari un'intera gerarchia trincerata in una roccaforte inespugnabile. Invece quest'uomo indossava un comune vestito grigio, macchiato d'olio. La sua stanza sembrava l'ufficio di un capo-officina e una branda militare faceva pensare che dormisse nel sotterraneo, accanto agli impianti.

Charles si tolse il condizionatore guasto. - Penso di non a-verne più bisogno - disse.

- No, non ne avete bisogno.

Charles gettò 1 ' apparecchiò da un Iato -con un gesto rapido. Gli occhi del vecchio seguirono il gesto per un breve istante. Con un guizzo, Charles gli strappò di mano l'arma e si appoggiò con le spalle al muro in atteggiamento di trionfo, il fucile puntato contro Malone.

- Ora la situazione si è capovolta - disse.

- Vi prego, non sparate.

- Non ne ho alcuna intenzione, non prima di aver scoperto la verità sull'Anonima Silenzio.

Il vecchio sorrise. - Anche i bambini conoscono quella verità. Un tecnico geniale, che a-veva incontrato gravi difficoltà negli studi universitari, era convinto che la ragione della scarsa attitudine allo studio fosse la mancanza di adeguata concentrazione mentale. Inventò il primo condizionatore acustico cui diede il nome di «condizionatore scolastico». Il congegno era in grado di escludere tutte le sensazioni durante il processo di apprendimento, cosi che qualsiasi sciocco poteva dedicarsi senza distrazioni alla lezione. Formò uria società, simile a ogni altra società, e cominciò a produrre il congegno. Più tardi inventò il condizionatore di lavoro, che aveva la capacità di rendere pili agevole l'attività lavorativa delle persone, soprattutto quei lavori monotoni di

cui purtroppo il mondo è pieno. Poi adattò il condizionatore a tutte le attività umane, ai divertimenti, ed sonno, alle informazioni.

«All'inizio la gente si servi del condizionatore solo per queste attività specifiche. Poi l'apparecchio fu perfezionato al punto di condizionare tutti gli istanti della vita. Ora abbiamo creato le Illusioni. E tutto.

- Questo lo so già-disse Charles. - Ma io desidero sapere come avete fatto a giungere a questo posto,

- Mi ero stancato di portare il condizionatore - spiegò Ma-Ione. - Abitavo a Los Angeles. Venni fino a Somerset per scoprire chi c'era dietro all'Anonima Silenzio.

- Voi mentite! Dove sono gli altri dirigenti della società? I politici che stanno dietro le quinte? Coloro che creano la politica della società?

Malone si alzò. - Vi mostrerò tutto, se sarete cauto con il fucile.

Charles lo segui fuori dall'ufficio e, con sua sorpresa, lo vide scendere fino al livello delle mac-chine. Mellone si fermò davanti a un complesso che somigliava a una telescrivente. - E qui che attuo la politica - disse. Si sedette di fronte alla macchina. C'era un grosso rotolo di carta su un rullo. Staccò la parte superiore e la mostrò a Charles. «Problema: zona di siccità, Nord Dakota. Persone e à-nimali in fin di vita. 50.000 esseri umani interessati.» Il foglio dava poi la longitudine e la latitudine della zona.

Le mani di Malone si mossero svelte sui tasti della macchina: «Problema 2154 AD 1006. Formare una Illusione per 50.000 esseri viventi: "Sono stanco di vivere nel Nord Dakota. Desidero emigrare". Firmato: G.»

Malone incollò il foglio del problema a quello della soluzione. Inserì il foglio di carta della telescrivente in una fessura del cervello elettronico che portava Γ indicazione «Entrata». Girò una leva e la carta spari nella macchina.

- Ho cambiato cinquantamila vite umane - annunciò alzandosi.

- In che modo? Malone indicò senza parlare la parte della macchina che

incideva i solchi delle Illusioni sulle matrici ancora vergini. Charles guardava affascinato il piccolo strumento, separato dal corpo centrale, che stava formando un nuovo tipo di matrice.

La nuova matrice venne trasportata alla macchina per la produzione in serie. Il nastro trasportatore si arrestò e la matrice venne utilizzata per riprodurre migliaia di esemplari i-dentici. Questi venivano depositati su un nastro trasportatore speciale clic viaggiava a velocità superiore di quello normale che Charles aveva visto in funzione entrando.

Le matrici arrivarono in un attimo alla parete. Si accese una luce lampeggiante di avvertimento. I dispositivi sparirono nel vano del montacarichi, distribuiti in parecchie vaschette rosse.

- Domani mattina saranno nel Nord Dakota - disse Ma-Ione. - Matrici da sostituire nei condizionatori delle informazioni. - Si passò una mano sul volto sbadigliando.- Sono un po' in arretrato con il lavoro. Sono contento di aver risolto almeno quel problema. , - Ma come...

- Il condizionatore delle informazioni - spiegò Malone. - Noi selezioniamo i problemi tramite le trasmissioni dei notiziari alla radio e rimandiamo la soluzione per la stessa via. Queste nuove matrici inculcheranno in cinquantamila teste l'idea di e-migrare. Tra pochi giorni migliaia di persone abbandoneranno la zona critica, riducendo il disagio che vi esiste. E questo avverrà perché io ho scritto su un foglio di carta poche parole die sono state tradotte in impulsi elettrici e incise su alcuni pezzetti di metallo...

Charles lo fissava, affascinato. - Tutto quanto eseguito da una sola macchina e da un solo uomo - sussurrò. - Potere assoluto .e illimitato. Voi potreste far scoppiare una guerra o farla cessare. Potreste creare o distruggere il governatore di uno Stato o il Presidente, formare'grandi industrie, far sorgere città, trasformare un deserto in giardini meravigliosi... Scrivendo poche parole su un foglio di carta. Facendo penetrare nella mente di qualcuno una Illusione che lo farà agire nella direzione voluta.

Malone assenti.

Charles si era dimenticato del fucile, perso nella contemplazione della

macchina. Potere totale, controllo totale. Pensò alla propria vita insipida e a tutto ciò che aveva desiderato di trovare nel mondo reale. La macchina gli poteva dare tutto nel mondo reale. In fondo che significato aveva il potere esercitato su lontani e oscuri problemi come la carestia nel Nord Dakota? Dov'era il piacere del potere se non si realizzava su un piano più personale?

- Dal punto di vista pratico - disse con un sorriso timido - supponiamo che uno voglia un'automobile nuova. O una bella casa, con molti domestici. E magari la compagnia di una bella ragazza.

- Sono cosi pochi quelli che vengono - disse Malone. - Cosi pochi quelli che vogliono indagare sull'Anonima Silenzio, che generalmente esaudisco i loro desideri. - Sorrise. - Roba da racconti di fate. Sono questi i vostri desideri?

Le ultime ventiquattro ore erano state logoranti. Charles si sentiva stanco e affamato e la semplicità della risposta che a-veva finalmente trovato gli a-veva lasciato un senso di delusione. L'Anonima Silenzio doveva almeno ripagarlo della sua fatica. - Si - rispose. - E quello che desidero.

- Ci vorranno un paio d'ore - disse Malone. - Ecco, sedetevi qui e scrivete i vostri desideri.

Charles si sedette davanti alla telescrivente, pieno di dubbi e sconcertato. Scrisse: «Voglio una grande automobile. Voglio una casa. Voglio dei domestici». Ebbe un attimo di esitazione, poi aggiunse: «Voglio una donna».

- Mettete il vostro nome e firmate con «G» - gli suggerì Ma-Ione. - Poi introducete il foglio nella macchina.

- «G»? Non capisco.

- La macchina riceve ordini da «G». Solo cosi formerà una nuova matrice. La prossima trasmissione del condizionatore delle informazioni avrà luogo fra mezz'ora. La macchina selezionerà nella sua memoria una serie di Illusioni speciali fra i milioni di possibilità. Voi esisterete improvvisamente nella mente di alcune persone che vi penseranno come un uomo ricco di cui essi sono i domestici. Un agiato proprietario vi inviterà a prendere possesso della sua casa. Altre persone verranno qui con delle grosse automobili pensando di

essere i vostri autisti. Verrà anche una bella donna...

- Dal inondo reale? - domandò Charles.

- Tutto dal mondo reale fisico - assenti Malone.

Charles introdusse i suoi desideri nella macchina.

- La vostra automobileè pronta, signor Kelvin.

Charles guardò Malone. L'autista indossava un'uniforme. Si era fermato in cima alle scale del sotterraneo, al di sopra delle macchine, e guardava Charles, aspettando. Un uomo reale, pronto a servirlo.

- Io... io... penso che dovrei desiderare qualche cosa di più - disse Charles.

- Siete giovane - ribatté Ma-Ione. - È normale che abbiate· desideri.

Si senti il ticchettio di tacchi alti clie si avvicinavano. Dalla doppia porta entrò una donna, una donna giovane. Charles riconobbe la ragazza che lavorava sola nell'atrio. Lei lo guardava e la sua pelle splendeva nella vivida luce della sala, la sua bellezza era rticssa in risalto dai freddi congegni meccanici.

I suoi occhi brillavano, pieni di desiderio.

«Se è una trappola» pensò Charles «è ben trovata.» Senza guardare Malone risali le scale, col cuore che gli batteva più forte...

Ritornò la sera seguente.

Per la prima volta nella vita si era concesso lussi materiali. Il sapere che erano reali, non il frutto di una Illusione, glieli aveva resi doppiamente graditi. Indossava un abito da sera, pronto per essere accompagnato a New York per assistere a uno spettacolo e vivere l'eccitante vita notturna della metropoli. La giovane donna lo aspettava in automobile, l'autista e il meccanico stavano a rispettosa distanza, accanto alla porta, persi nelle loro Illusioni.

L'idea della macchina non abbandonava più la sua mente. Non poteva più accontentarsi di assistere a una rappresentazione drammatica inventata e illusoria che si svolgeva in un teatro di New York quando poteva essere testimone del dramma reale della vita. Bere una bevanda inebriante in un locale dall'atmosfera ovattata quando poteva vìvere l'ebbrezza del potere in quello spoglio sotterraneo. Stringere fra le braccia il corpo di una donna, eccitante sotto un tenue velo di seta, quando poteva assaporare la fredda sensazione del contatto con quell ' enorme essere metallico, corpo e spirito insieme, padrone dell'umanità.

Sospirò. Era la macchina in se stessa che avrebbe esaudito il suo più grande desiderio, non voleva solo un'automobile, una casa, il piacere dei sensi. L'eccitazione selvaggia che aveva provato entrando nel sotterraneo, alla vista della macchina: questo era il desiderio che voleva soddisfare.

Malone sedeva nel suo ufficio, consumando il pranzo frugale che teneva in un sacchetto di carta. Vedendolo sorrise. -Già di ritorno? Ben pochi tornano indietro, Charles Kelvin.

Charles gettò un'occhiata alla branda disfatta. - Anche voi dovete essere ritornato... - disse. - Una volta.

- Ho commesso l'errore di interessarmi ai problemi che la macchina proponeva. Quelli che continuano a giungere attraverso i giornali radio. Vestiti, ricchezza, donne, l'ultima commedia in programma a New York non facevano per me.

- Nemmeno per me.

All'improvviso Charles capi

che desiderava il lavoro del vecchio. Lo desiderava immensamente. Eppure il vecchio

era stato tanto gentile con lui.

- Ne sono venuti altri come me? Senza condizionatore? - riprese.

- Da quando sono qui io -rispose Malone - e cioè poco meno di quarant'anni, ne sono venuti .molti. Quasi ogni settimana. L'America è vasta, ha duecento milioni di abitanti. C'è sempre qualche ribelle. Venite, scendiamo: i problemi attendono una soluzione.

- Charles, andiamo - lo esortò la ragazza che era venuta a cercarlo.

I due uomini scesero la scaletta e si avvicinarono alla telescrivente. Charles cercava di tenere a freno il desiderio che sentiva crescere in un turbine dentro di sé. - Che cosa... che cosa succede ai ribelli?

- Alcuni non riescono nemmeno ad allontanarsi da casa e rinunciano alla ribellione dopo poche ore. Altri impazziscono veramente per il silenzio. Altri arrivano fino qui'. Li seguo sul televisore a circuito chiuso installato nell'edificio. Se sono manifestamente pazzi, lascio che se ne occupi Du Wark. Se non sono pazzi, aspetto che mi vengano a scoprire nel sotterraneo. Dò alcune spiegazioni ed esaudisco i loro desideri, co-ine ho fatto con voi. Raramente ritornano.

- Chi è Du Wark? E come mai non l'ho incontrato?

- E uno psicanalista, molto bravo. E l'unico uomo, oltre a me e a voi, che ha capito qualche cosa dell'Anonima Silenzio. Prepara per i ribelli una matrice speciale, come io ho fatto per voi, e li rimanda via. Dà loro una nuova posizione nella vita rendendoli felici e facendo loro accettare di nuovo il condizionatore. Una volta ottenuta una migliore posizione, tornano tutti al condizionatore, pazzi e savi. Voi non lo a-vete incontrato perché smette di lavorare alle cinque, ben pochi osano venire di notte.

- Allora è vostro socio.

- No. Gli piacciono troppo le Illusioni per aiutarmi nel lavoro direttivo. E solo un assistente, un super-impiegato. Lasciarsi cadere in una Illusione sarebbe' fatale in questo lavoro. È passato molto tempo, moltissimo tempo, dall'ultima volta die ho potuto godermi un'Illusione - sospirò Malone. - Ma voi, che cosa volete, Charles Kelvin? Ho già tentato di soddisfarvi una volta. Che altro desiderate?

Charles fece un cenno con il capo. - In realtà non desidero tutte quelle cose che vi ho chiesto ieri sera. Mi basta solo sapere che posso averle se le desidero.

- Tutti abbiamo desideri -mormorò Malone. Si girò verso la macchina e cominciò a scrivere.

- Voglio lavorare con la macchina - proruppe Charles.

Malone smise di scrivere. -Perché?

Charles riandò con il pensiero al silenzio della colazione a casa sua, al tragitto in macchina con i colleglli, all'ufficio silenzioso. - Ci sono troppe assurdità - esclamò con voce a-spra. - L'Anonima Silenzio dovrebbe funzionare in modo diverso. Dovremmo riportare la gente alla realtà, dovremmo svegliarli. Hanno una grande missione da compiere nel mondo reale. Potremmo cominciare a creare nuove matrici e tentare di vincere questa umiliante fame di Illusioni. Potremmo rendere gli uomini dignitosi, coscienti e veri come una volta, contro la loro stessa volontà. Ritornare al vecchio mondo dei pionieri...

Rimase sorpreso dalla sua stessa veemenza.

Malone, invece, non era sorpreso. - Quarant'anni fa - disse - venni qui per dire queste stesse cose, e quelli cercarono di mettermi a tacere con grandi automobili e belle bionde, ma io non mi lasciai comprare. Sapete cosa mi hanno fatto?

Charles sentiva il sangue pulsare nelle vene. Si tolse il colletto inamidato della camicia da sera e sedette su una superficie sporca, di grasso, incurante dell'abito nuovo. - Che cosa vi hanno fatto?

- Mi hanno dato la macchina da dirigere - rispose Ma-Ione. - Con tutti i suoi problemi. - Emise un sospiro poi scrisse qualche parola su un pezzo di carta che consegnò a Charles. - Mettetelo nella macchina quando me ne sarò andato -disse.

Charles lesse. «Addio da 'G". D'ora in poi indirizza tutti i problemi a Ή ".»

- Ma io volevo dire che, eventualmente, potevo farvi da assistente - protestò Charles - non sostituirvi.

- Non possono esserci due re - rispose Malone.

- Ma io non ho la conoscenza tecnica...

- Sapete già tutto quello di cui avrete bisogno - lo interruppe Malone.

- Ma non è giusto portarvi via il vostro lavoro...

- Giusto? - disse Malone ridendo. - Lo dissi anch'io a Bix-by, che era «F» quarant'anni fa. Non vi e venuto in mente che forse sono io che desidero andarmene da questo posto? Dopo quarant'anni che sono responsabile dell'intero maledetto paese?

Charles si senti invadere da una sensazione di stupore estatico.

- Buona fortuna, «li» - lo salutò Malone tendendogli la mano.

Charles, ancora sconvolto, gliela strinse. Il vecchio si voltò e sali i gradini di ferro. Entrò nell'ufficio, prese qualche cosa, poi usci e si fermò quando giunse in cima alle scale.

- Non prendete troppo sul serio quella vostra idea di svegliarli - disse rivolto a Charles. -» Il mondo degli uomini è costruito sulle illusioni, (ili uomini adorano le illusioni. Vogliono il circo, il superuomo, l'eterna giovinezza, il nemico sleale, l'amico fedele, lo scopo finale, la felicità perfetta. Il condizionatore dà loro tutto questo. Come voi, aneli ' io all'inizio volevo cambiare. Per anni ho cercato di svegliarli, ma gli uomini non ne hanno voluto sapere.

- Vedremo - rispose Charles, senza prendere in considerazione il consiglio, mentre si sentiva inebriare dalla prospettiva eccitante del potere assoluto. Le idee gli stavano già girando vorticosamente nel cervello a diecimila chilometri al secondo, si ammucchiavano una sull'altra, lo trascinavano via con loro...

- Mandate via gli autisti, per favore. E anche la ragazza. Ho da fare.

Malone sorrise e fece un cenno affermativo. - A proposito, ho lasciato il fucile sul tavolo - disse. - Forse un giorno, fra un po' di anni, dovrete servir-vene per dare al vostro successore l'illusione di un pericolo, fino al momento in cui gli cederete il posto. Ho già lasciato un appunto a Du Wark perché domani mattina venga a ragguagliarvi sui ribelli e sul sistema di trattarli. Sapevo già che sareste tornato: ne sono lieto. Addio, Charles Kelvin!

Le spalle di Malone parvero abbandonarsi a una riposante felicità. Mise una mano in tasca e tirò fuori uno scintillante condizionatore nuovo, applicò l'auricolare all'orecchio, e finalmente la piega triste scomparve dalla sua bocca sorridente. Si voltò e se ne andò con passo agile per un uomo della sua età.

Charles lo richiamò, ma si rese conto che il vecchio non poteva più udirlo, perso come era nei prodigi della prima Illusione dopo quarant 'anni.

Malone e i domestici uscirono e le porte si richiusero sul nuovo Padrone.

COMPAGNO DI GIOCHI

di Robert Moore Williams

Si sa che i bambini hanno molta immaginazione. Ma qualche volta bisogna pure prenderli sul serio.

Quando Jim Eiler entrò nella stanza, vide che Marta era distesa, abbandonata alle forze antigravitazionali che la tenevano sollevata sopra il materasso del letto. Lei era sdraiata nella posizione di incurante abbandono di una persona che, almeno per una notte, si sia liberata di tutte le preoccupazioni del mondo, e sopra la testa pendevano dalla mensola collocata al capo del letto i fili di collegamento dell'apparecchio del sonno. Il primo impulso di Jim fu di spegnere l'apparecchio e di svegliarla, ma obbedì invece al secondo che gli suggeriva di lasciare stare le mogli addormentate.

Lanciando un'occhiata nella stanza attigua attraverso lo speciale vetro che permétteva di vedere solo dall'esterno, Jim s'accorse che anche Nelda era sdraiata nella stessa posizione di incosciente abbandono, ma che un filo dell'apparecchio del sonno le era scivolato sul collo. Jim entrò nella camera e lo rimise a posto. A tre anni, Nelda era ancora una perfetta esibizionista e insisteva nel dormire nuda, incoraggiata in questo dalla madre.

Tornato in camera sua, Jim si spogliò e infilò il pigiama, poi, con una mano, sistemò intorno alla testa le cordicelle dell'apparecchio del sonno, mentre con l'altra regolò le forze antigravitazionali.

Sempre, nell'istante in cui queste forze lo sollevavano, provava una acuta sensazione di piacere, un senso di galleggiamento che pareva far scendere il cielo sulla terra. Le forze antigravitazionali non agivano superficialmente sul corpo ma all'interno. Esse non producevano il loro effetto a livello dei muscoli, del sangue, delle ossa, ma agivano sugli atomiche costituiscono muscoli, sangue e ossa. Il risultato era un immediato rilassamento del corpo.

Jim Eiler assaporò il piacere del rilassamento, lo lasciò stillare nei muscoli, attraverso il sistema nervoso, fin dentro il midollo delle ossa. Poi, col minimo spreco di energia, accese l'apparecchio del sonno.

Se l'abbandonarsi alle forze antigravitazionali lo faceva salire verso il cielo, l'apparecchio del sonno lo portava direttamente in paradiso. In quel momento aveva sempre Γ impressione che ali di angeli celesti prendessero forma sotto di lui, e che mentre lo sollevavano verso l'alto, lui scivolasse dolcemente in un paradiso di delizia incomparabile.

Trovato il bottone dell'apparecchio, lo premette leggermente.

- Ehi! - disse una voce, all'interno della sua testa.

Sparita immediatamente l'impressione di ali di angeli che lo sollevavano verso il paradiso, sparita la sensazione di rilassamento tanto intensa da penetrare fin nel midollo delle ossa: con un mano tolse le forze antigravitazionali, con l'altra spense l'apparecchio. Privato del sostegno, il suo corpo si abbatté con un tonfo sul materasso di gommapiuma. Si sedette sul letto.

- Chi è? - domandò. - Chi siete? Che cosa fate in camera mia?

Era assolutamente certo che ci fosse qualcuno nella camera e che gli avesse parlato.

Sul letto vicino, Marta si agitò spasmodicamente al suono della sua voce. Poi cercò annaspando i comandi delle forze antigravitazionali e dell'apparecchio del sonno. Il suo corpo piombò sul materasso. Marta si rizzò a sedere trasalendo, scossa e fuori di sé.

- Chi è? - gridò. Poi vide il marito. - Sei stato tu a svegliarmi? Non puoi rientrare una sera senza svegliare mezza casa? - Lungo i secoli la scienza aveva fatto enormi progressi in tutti i campi, a eccezione delle donne, che rimanevano sempre donne.

- Ho sentito una voce che mi chiamava - spiegò Jim.

- Nella nostra stanza qualcuno ti chiamava? - domandò

Marta, infilandosi la vestaglia mentre si alzava. - Quanto hai bevuto?

- Tre birre - rispose. - E non sono ubriaco.

- Va bene, va bene, non sarai ubriaco. Ma c'ero anch'io in questa stanza e non ho sentito parlare nessuno - rispose Marta scomparendo nel bagno.

- Tu dormivi! - gridò Jim da dietro la porta.

Uscendo dal bagno, lei entrò nella stanza della bambina a dare un'occhiata a Nelda, poi tornò in camera da letto. Il suo atteggiamento lasciava capire che aveva due bimbi da curare. Lanciò uno sguardo penetrante al bimbo che doveva essere suo marito.

- Rimettiti a letto, caro, e cerca di dormire - suggerì. - Sono sicura che domani mattina ti sentirai meglio. Altrimenti potremo chiamare Harold...

- Harold è uno psichiatra... - cominciò J ini sentendosi offeso.

- E anche un amico di famiglia - rispose Marta. - Potresti parlargli di questa voce.

- Non sono matto! - esclamò Jim.

- Ma certo che non lo sei, caro. Chi ha detto questo? Sono sicura che molta gente prima o poi ha bisogno di parlare con uno psichiatra. Non c'è nulla di cui vergognarsi.

- Io non parlerò...

- Va bene, va bene! Non ne facciamo una questione - lo interruppe Marta con aria rassegnata. - Mettiti a letto e cerca di riposare.

- Smettila di trattarmi come un bambino!

- Allora smetti di comportarti come un bambino! - ribatté Marta, poi si tolse la vestaglia, si sdraiò e rimise in funzione le forze antigravitazionali e Γ apparecchio del sonno.

Il dubbio stava invadendo come una nube nera la mente di Jim Eiler. Era stato l'apparecchio del sonno a produrre la voce che era sicuro di aver udito? Tutti usavano quegli apparecchi. Erano considerati la più grande scoperta del

ventunesimo secolo e, per quanto ne sapeva, non avevano mai provocato effetti negativi. Insieme all'azione delle forze antigravitazionali, gli apparecchi del sonno avevano sostituito l'uso di narcotici, barbiturici e altre droghe, e si riteneva che fossero l'unico mezzo per mettere la razza umana in grado di affrontare e superare la logorante tensione imposta dalla vitasuperci-vilizzata. Sempre più convinto del proprio sospetto, Eiler si stese sul letto e rimise· in funzione le forze antigravitazionali. Poi, esitando, accese l'apparecchio del sonno.

- Ehi, Jim! - disse la voce. -Ehi!

Per un po' ebbe la forza di volontà di stare ad ascoltare, poi i nervi cedettero e si precipitò sul divano del soggiorno per passare il resto della notte senza la compagnia delle forze antigravitazionali e dell'apparecchio del sonno. Non riuscì à dormire.

La mattina seguente, per prima cosa telefonò in ufficio per chiedere un giorno di permesso. Poi portò l'apparecchio al negozio dove l'aveva acquistato.

- Senz'altro, lo controlleremo - gli disse il tecnico. - Ma vi avverto che questi apparecchi non si guastano.

Il tono del tecnico lasciava capire che se c'era qualche cosa di guasto, era la testa del cliente.

Uscito dal negozio, si recò direttamente allo studio dello psichiatra.

- Anch'io uso un apparecchio simile - affermò il dottore. - Ma non ho mai sentito alcuna voce.

- O è l'apparecchio, o sono io - disse Eiler. - Posso usare il telefono?

- Certamente.

- L'ho controllato e funziona

- lo informò il tecnico del negozio. - Funziona al cento per cento. Potete passare a ritirarlo quando volete.

Jim Eiler si rivolse allo psichiatra con una nota di profonda disperazione nella voce.

- Puoi venire da me, questa sera? Nonostante le assicurazioni del tecnico, ci deve essere qualche cosa che non funziona nell'apparecchio. Vorrei che mi aiutassi a controllarlo. Inoltre, toglieresti una preoccupazione a Marta.

- Non farei una cosa simile per un cliente - rispose sorridendo Io psichiatra. - Ma per un amico...

- Vieni a cena - disse Eiler. Si sentiva enormemente sollevato. - Marta ne sarà felice.

Quella sera Nelda dovette andare a letto presto, cosa che la disgustava enormemente. A-vrebbe voluto rimanere alzata per poter parlare con quell'uomo alto che i suoi genitori chiamavano «il dottore». Lo trovava molto affascinante. Solamente quando furono ben sicuri che la bimba fosse profondamente addormentata, i genitori entrarono in punta di piedi nella loro camera, seguiti dal dottore.

- Ora mi sdraio e metto in azione le forze antigravitazionali - disse Jim Eiler. - Poi accendo l'apparecchio del sonno. Se non sento nulla, ti cederò il posto. Ma che cosa succede?

Dalla camera della bimba era venuto un grido di gioia. J.im si voltò e, attraverso il vetro, vide che Nelda era saltata giù dal lettino.

- Maledizione... Ora dovremo aspettare! - esclamò Jim. - Qualunque cosa accada, non voglio che le venga il sospetto che suo padre è pazzo.

- Non devi preoccuparti di questo - disse Harold. - Lo sospetta già. Quando avrà quindici o sedici anni ne sarà sicura. Ma con chi sta giocando adesso?

- Con una creatura immaginaria che lei chiama Cedric -rispose Marta tranquillamente. - Ha sempre giocato cosi fin da quando era piccola.

- Un compagno di giochi immaginario? - Un improvviso interesse animava la voce dello psichiatra. - Avanti, racconta!

- Davvero non penserai che il gioco di una bambina sia importante! - protestò Marta. -Tutti abbiamo inventato dei giochi immaginari, quando eravamo piccoli.

- Mi viene il sospetto che qualcuno continui a inventarli anche da adulto! - La voce dello psichiatra aveva assunto un tono irritato. - Solo che poi li ritiene veri.

- Ma...

- Sono venuto da voi perché Jim crede che una creatura immaginaria gli parli attraverso l'apparecchio del sonno. Ora scopro che vostra figlia gioca con una creatura immaginaria, e non si limita a giocare, ma la vede e le parla. Guardate!

Col pigiammo di flanella bianca con i maialini ricamati in rosso, Nelda stava giocando a nascondersi con una creatura che lei sembrava vedere, ma che i tre adulti nella stanza vicina non potevano scorgere. La bambina si muoveva per la camera in punta di piedi, cercando con cura in ogni angolo. Si chinò per guardare sotto il letto, esaminò l'armadio aprendo l'anta con grande cautela.

- Sta cercando qualche cosa - disse lo psichiatra. - La questione è... che cosa?

- Forse è la stessa cosa che mi ha parlato ieri notte dall'apparecchio del sonno - suggerì Jim.

- Guardate! - esclamò lo psichiatra tendendo una mano.

In un angolo della stanza, tra Γ armadietto delle bambole eia parete, Nelda aveva trovato qualche cosa. Emettendo grido-lini dì gioia, la bambina afferrò questo qualcosa c si mise a saltellare per la camera.

- Adesso mi nascondo io -la sentirono dire quando smise di saltare. - E tu mi cerchi.

Sotto lo sguardo attonito dei genitori e dello psichiatra che non osava respirare, Nelda scivolò nell'armadio. Nel momento in cui la porta si richiuse

dietro dì lei, i tre adulti notarono un movimento nella stanza. Contemporaneamente, tutti e tre tesero il dito. Era un'ombra, o l'ombra di un'ombra.

- Un, folletto! - sussurrò Marta. - Peter Pan in persona!

- L'idea di Peter Pan deve aver tratto origine da un fatto reale — disse lo psichiatra. - Queste storie non sono solo frutto di fantasia. Hanno radici nella realtà. Come pure tutte le storie di bambini rapiti dagli zingari, di bambini perduti che non trovano mai la strada per tornare a casa, di trasformazioni fantastiche. Esistono migliaia di credenze popolari...

- Siamo nel duemiladieci - lo interruppe bruscamente Jim. -Le credenze popolari sono passate di moda.

- Può darsi che siano passate di moda, ma nessuno lo ha detto alle creature che le popolano! - intervenne Marta.

L'ombra che stavano osservando somigliava veramente a Peter Pan. Poteva anche somigliare a uno dei Sette Nani, tranne che per le orecchie a punta, appena visibili sulla fronte. O forse erano corna? Il viso era tondo, con un sorriso di monello felice. Quanto ai vestiti, non si poteva dire con certezza, tanto il contorno della figura era indefinito.

Da dietro il vetro, i tre adulti stavano osservando un complicato gioco a nascondino. Il folletto stava guardando cautamente sotto le coperte del letto, quando dall'interno dell'armadio venne una risata di felicità che rivelò che Nelda stava sbirciando da una fessura della porta. Il folletto la senti, raddrizzò la testa e rimase un attimo in ascolto, poi si allontanò dall'armadio.

- Ieri notte mi parlava della matematica del suo mondo-disse Jim. - Questa sera gioca con Nelda!

Gli altri tacevano.

Nella camera della bambina, il folletto aveva deciso di aprire l'armadio. Improvvisamente vi si diresse, proprio nel momento in cui Nelda stava spingendo la porta dall'interno: l'anta si spalancò facendo rotolare per terra il

folletto. Con grandi urla di felicità, Nelda lo superò di corsa e si precipitò nel soggiorno. Balzando in piedi Peter Pan la rincorse. Sempre strillando di gioia, la bambina corse dal soggiorno nella camera dei genitori, inseguita dal folletto, come nel più delizioso gioco che si fosse mai visto.

D'un tratto lei vide i genitori, e rimase immobile a guardarli.

Forse aveva camminato nel sonno. Forse l'intera scena del gioco si era svolta in sogno. La vista dei genitori l'aveva svegliata, l'aveva sorpresa, l'aveva fatta gridare in preda a un'improvvisa paura. Poi si era messa a piagnucolare.

Immediatamente il gioco cambiò. Al primo lamento della bambina, il folletto si pose con un salto di fronte a lei. Divenne un'ombra minacciosa e protettrice. Guardando i tre esseri u-mani, fece segno a Nelda di correre via.

Nelda si voltò e fuggi nel soggiorno. Mentre si allontanava ^sembrava farsi più sottile e inconsistente. Più sottile, sempre più sottile! Come un'immagine cinematografica che svanisce sullo schermo, scomparve alla vista, all'udito, sfumando come un'ombra che si dissolve nel nulla. Il folletto si voltò e la segui, svanendo nello stesso-modo.

Nel profondo silenzio della stanza, Marta lanciò un urlo.

Il notiziario televisivo annunciò: "Il signor James Eiler ha comunicato alla polizia che ieri notte sua figlia Nelda di tre anni è scomparsa da casa. La madre ritiene che la bambina si sia svegliata nel sonno, abbia aperto la porta dell'appartamento, che si trova all'ottavo piano del caseggiato, quindi abbia sceso le scale e si sia allontanata nella notte. Nella casa non c'erano segni che rivelassero la presenza di ladri o altri estranei. La polizia sta cercando la bambina nel vicinato".

- Ma non è quello che è successo! - esclamò Marta almeno per la ventesima vòlta al marito sconvolto e al loro altrettanto sconvolto psichiatra. - Non è scesa per le scale. E andata.!.

- Incapace di descrivere ciò che aveva visto con i suoi stessi occhi, allargò le braccia in un gesto di disperata impotenza.

- Non abbiamo osato raccontare la verità - le spiegò amaramente lo psichiatra. - Se avessimo detto alla polizia che un invisibile compagno di giocai l'aveva portata via in una terra sconosciuta, l'associazione psichiatrica locale mi avrebbe fatto rinchiudere in manicomio. Non crediamo più ai fantasmi, in questi tempi. I fantasmi non sono scientilici.

- Scientifico o no, questo lo abbiamo visto. E lo abbiamo visto tutti - ribatté Marta.

- Se ammettessi questo, lamia reputazione professionale...

- Al diavolo la tua reputazione professionale! - esclamò Jim.

- Voglio mia figlia!

- Se mandare al diavolo la mia reputazione professionale la facesse tornare, sarei io il primo a farlo! - rispose lo psichiatra scaldandosi.

- Hai detto che altri bambini sono svaniti - disse Marta.

- È accaduto, di tanto in tanto.

- Che cosa succede a questi bambini?

- Oh, generalmente ricompaiono.

- Tutti?

- Non lo so. Nessuno può rispondere a questa domanda.

- Che cosa succede a quelli che non tornano? - domandò Marta.

- Non lo so. - Lo psichiatra non aveva intenzione di raccontarle di bambini trovati morti, di corpicini nascosti nei tombini e nelle tubature dell'acqua.

Jim Eiler non andò a lavorare neppure il giorno seguente. Disse in ufficio che la figlia era scomparsa da casa e il direttore, sconvolto, gli concesse tutto il tempo di cui avesse avuto bisogno. Lo psichiatra, dottor Turner, incaricò la segretaria di annullare gli appuntamenti fino a nuovo ordine.

- Mi hanno preso per un medico stregone capace di risolvere un problema come questo - le spiegò il dottor Turner.

Aiutati dalla polizia, fecero lunghe ricerche nel vicinato. Nessuno aveva visto una bambina di tre anni con un pigiammo bianco a ricami rossi. Tornati a casa, trascorsero la giornata aspettando. Jim vide che sua moglie era sull'orlo di un collasso. Il dottor Turner cercava di dare al proprio volto un'espressione coraggiosa. A questo punto Jim ebbe un'idea. Andò in camera, si stese sul letto, mise in funzione le forze an-tigravitazionali e accese l'apparecchio del sonno. Mezzo secondo dopo, balzò a sedere, gridando. Marta e il dottor Turner vennero di corsa.

- Sono in contatto con il folletto! - esclamò. - Appena ho acceso l'apparecchio, era H ad aspettarmi!

- Voglio parlargli... - cominciò M arta.

- Parlo io! - la interruppe Jim.

- C'è una sola lunghezza d'onda nell'apparecchio. - Già aveva staccato il contatto delle forze antigravitazionali. Seduto sull'orlo del materasso, regolava ora con molta attenzione i comandi dell'apparecchio. Emise una esclamazione di sollievo quando la vocina musicale che veniva dal nulla rientrò nella sua mente.

- Voglio mia figlia! - esclamò. - Mi capisci? Voglio Nelda. Voglio che torni immediatamente! - Senza essersene reso conto, si era messo a gridare.

- Come?

Marta e il dottor Turner videro i suoi ocelli spalancarsi nel volto teso.

- Che diritto abbiamo di averla? - esplose Jim. - Siamo i suoi genitori! Ecco il nostro diritto!

Era di nuovo in ascolto. Sul suo viso la rabbia cedeva il posto a un'espressione sconcertata. Guardò in faccia la moglie.

- Vuol sapere che cosa vuol dire genitori! - riprese. - Dice che Nelda vuole la

mamma. Che cosa significa "mamma?

- Significa... - Marta cercò di parlare, ma in quel momento stava soffocando. - Significa che l'ho portata nel mio corpo per nove mesi! Questo è una parte di quello che vuol dire!

- Anche questo non lo capisce! - disse Jini.

- Non sa niente del sesso! -ansimò il dottor Turner. - Proprio niente!

Trasmettendo messaggi dal mondo visibile a quello invisibile e le risposte che venivano dal nulla, Jim Eiler ascoltò e poi si rivolse alla moglie.

- Dice che sei un essere barbaro a imprigionare nel tuo corpo per nove mesi un'adorabile creatura come Nelda!

Marta stava soffocando, deglutì, poi fu in grado di parlare. - Spiegagli che non l'ho imprigionata, che è cresciuta qui dentro. Digli... Chiedigli come è venuto al mondo lui!

- Dice che è sempre esistito, che non è nato e che non morirà!

- Un essere immortale! - borbottò lo psichiatra.

Dopo essere stato nuovamente in ascolto per un attimo, Jim Eiler tornò a parlare. - Afferma di essere immortale, e che non e una cosa cosi inverosimile come riteniamo noi sciocchi esseri umani. Dice che spesso gli è difficile trovare un nuovo modo di divertirsi, un nuovo modo di trascorrere il tempo...

- Si è portato via Nelda per divertirsi? - domandò Marta infuriata. - La deve restituire, immediatamente!

- In parte lo ha fatto per avere un compagno di giochi! Un'altra ragione è che appena ci ha visti, si è reso conto die vivere con due orchi come noi era troppo pericoloso per una bambina sensibile!

- Orchi? Io un orco! lo lo... - Marta tacque. - Dov'è Nelda?

- È li con lui - rispose Jim.

- Voglio parlarle!

- Dice che non può parlarti dal suo mondo perché non è capace di parlare attraverso l'apparecchio del sonno, e che lui non ha il tempo di insegnarle.

- Perché non ha tempo? - domandò Marta. - Un momento fa si lamentava che il tempo non gli passa, ora dice di ncn averne per insegnarle a parlare con sua madre attraveiso l'apparecchio del sonno!

- Lui avrebbe tempo, ma è lei che non ne ha - riferì Jim.

- Che cosa significa questo?

- Dice che potrebbe spiegarcelo, ma noi non saremmo in grado di capire la spiegazione - rispose Jim. - Vuol sapere che cosa vuol dire 'affamato".

- Chi è affamato? Nelda? Ma lo sa che potrebbe morire di fame prima che lui riesca a insegnarle a usare l'apparecchio del sonno per parlare con noi? Vuole che gli diciamo come darle da mangiare per potersela tenere nel suo mondo? - La voce di Marta si ruppe. - Che vada all'in... - Di nuovo la voce si incrinò. - No, non lo mando all'inferno. Se Nelda ha veramente fame... Digli di darle un bicchiere di latte, pane, burro e marmellata. Digli di prepararle un pasto con molte calorie, carote e altra verdura.

Jim guardò costernato la moglie. - Non capisce il significato di queste parole. Mi chiede che cosa è il latte, che cosa è il burro, che cosa sono le pa-rote...

- Chiedigli che cosa mangia lui - disse Marta.

- Dice che lui vive di pura luce - rispose Jim. Improvvisamente si mise a gridare, arrabbiato. - Mi stavi aspettando all'apparecchio del sonno perché Nelda ti diceva che aveva fame, è tu volevi sapere il significato di queste parole? Significa che ha bisogno di mangiare! Dannazione, dalle da mangiare!

La mano dello psichiatra sulla spalla ricordò a Jim che stava parlando con una creatura invisibile e irraggiungibile. La pressione delle dita gli fece ritrovare un certo equilibrio.

- Grazie, dottore - mormorò con gratitudine. - Ma Nelda! Morirà di fame! Là non esiste cibo per esseri come noi.

Jim riportò la sua attenzione al mondo invisibile al di là dell'apparecchio del sonno.

- Ci deve essere il modo di darle da mangiare... Guardati intorno... - Si interruppe e incominciò a manovrare i comandi dell'apparecchio. Le sue dita sembravano quelle di un uomo che agiti freneticamente il telefono, quando dall'altra par

te del filo sia stata interrotta la comunicazione.

- Non lo sento più - disse. Si rivolse al dottor Turner. -Che cosa mi consigli di fare?

Lo psichiatra taceva.

Fu Marta che alzò la testa. -La sento! - gridò.

- Per piacere, Marta, niente allucinazioni - disse rapidamente lo psichiatra. - Abbiamo già abbastanza guai senza che tu...

- Non è un' allucinazione. Sento dei suoni! - ribatté Marta.

Nel silenzio che segui si udì distintamente lo. scatto della serratura della porta d'ingresso.

Clic-ciac, faceva la serratura, clic-ciac, su e giù, clic-ciac, come un suono che provenga dal paese delle fate, clic-ciac, il rumore che si sente nei muri delle case antiche nel cuor della notte, clic-ciac. E poi, impaziente, clicchete-clac!

- Qualcuno sta cercando di aprire la porta! - esclamò Jim Eiler. - Se è quel piccolo mostro...

Attraversò il salotto e spalancò la porta.

Nelda alzò la testa e lo guardò. Il suo visino era pallido, il pigiama mostrava 1 segni di un lungo uso. Quando Jim la sollevò tra le braccia, la bambina

guardò la madre al di sopra della spalla del padre, ed espresse il suo lamento contro il mondo.

- Ho fame, mamma! Ho fame!

Più tardi, seduta sulle ginocchia del padre, tenendo ben stretto tra le mani un sandwich da cui colava una lingua gialla di burro e un filo di marmellata rossa, con un altro sandwich pronto sulla tavola, mentre la mamma la esortava a bere un altro sorso di latte e l'uomo chiamato il dottore" le sorrideva affettuosamente, acconsenti finalmente a rispondere alle domande.

- Non so dove mi ha portato. Ho sempre giocato con lui, fin da quando ero piccola, di notte, mentre voi dormivate...

- disse interrompendosi per leccare la marmellata che colava dal pane.

- Non possiamo raccontare questi particolari - continuava a ripetere lo psichiatra. - Dobbiamo riferire alla polizia che è ritornata. Ma non possiamo raccontare la verità. Rovinerebbe la mia reputazione.

- Come si può rovinare la reputazione di uno psichiatra?

- domandò amaramente Marta, poi, in fretta, assunse un'espressione di scusa. Si rivolse a Nelda. - Come hai fatto ad arrivare in quel posto?

- Abbiamo sempre camminato.

- Attraversando i muri?

- Si. - La sua attenzione fu ancora richiamata dal sandwich da cui colava il burro.

- E questa creatura che ti ha portato...?

- Cedric? Eccolo là! - La bimba indicò l'angolo opposto della stanza.

Nella cucina si fece un immediato e completo silenzio. Appena visibile all'altro lato del tavolo c'era un'ombra indistinta con le orecchie aguzze.

- Prendi un po' di pane, burro e marmellata - lo invitò Nelda porgendo all'ombra il resto del sandwich.

Avvicinandosi al pane lungo il bordo del tavolo, l'ombra parve annusarlo col nasino nero e tondo. Poi, come se questo odore non fosse stato di suo gusto, fece un rapido salto indietro.

Apparentemente Nelda comprese meglio degli adulti la ragione di quella reazione.

. - Ciao, Cedric - disse. - Ciao.

L'ombra. scivolò via, piano piano. E scomparve. Come il gatto stregato del Paese delle Meraviglie, il vago sorriso del folletto sembrò rimanere nella cucina anche dopo che questi era svanito.

Il dottor Turner continuava a ripetere di essere lui la persona più adatta per dare alla polizia un resoconto completo dei fatti.

- Come vostro medico curante, posso convincerli che non siete in condizioni di parlare - diceva.

Più tardi, l'annunciatore della televisione fu felice di poter comunicare che la piccola Nel-da Eiler, di tre anni, della cui scomparsa era stata data notizia nei precedenti notiziari, era tornata a casa in buona salute e con un grande appetito. Il medico di famiglia, proseguiva la trasmissione, riteneva che a-vesse vagabondato nelle vicinanze, poi, sentendosi affamata, si fosse diretta nuovamente a casa.

Con questa finzione, furono soddisfatti la polizia, la televisione e i telespettatori.

Di tanto in tanto, a Jim Eiler, quando si sveglia dal sonno procurato dall'apparecchio, pare di sentire delle grida provenienti dalla camera di Nelda, come di bambini felici che giocano nella notte tranquilla.
Un assonnato ricordo di ciò che succedeva a lui quando era bambino lo convince a dare un altro giro ai comandi dell'apparecchio, e torna a dormire.
La mattina dopo non riesce a rendersi conto se c'erano davvero dei bambini a

giocare nella camera di Nelda.

E non lo saprà mai. È certo.

Titolo originale: *Short trip to* nowhere . Traduzione di Antonangelo Pinna - *Ό* 1965 by Galaxy Publishing Corporation e Arnoldo Mondadori Editore.

LA GUERRA, LA PACE, E ANNIE

di Gordon R. Dickson

Non tutto l'odio viene per nuocere.

1

- Ebbene? Si sono accostate le astronavi, o non ancora? - domandò Arthur Miai.

- Guarda tu stesso! - rispose Tyrone Ross.

Miai gli volse le spalle e usa dalla stanza. «Va bene» pensò Ty infuriato «chiamiamolo un conflitto di personalità. Ma un conto è dargli un nome, un altro è darsi da fare per risolverlo. E io devo fare qualcosa per... Devo trovare la valvola di sicurezza per questa situazione e-splosiva in cui ci stiamo muovendo, lui, Annie e io. Deve esserci un modo per uscirne.»

Ty guardò per un attimo l'analizzatore statistico, chiamato Annie, che se ne stava silenzioso e abbandonato nel lato opposto della cabina della nave spaziale come un vecchio baule di metallo.

Annie rappresentava la speranza, di pace per migliaia di anni luce cubi di spazio interstellare. Annie... con l'aiuto di Ty**.** E il dubbio aiuto da parte di Miai. «Lo strumento» pensò Ty amaramente «meritava una compagnia migliore di quella dei due esseri umani di cui i Laburti avevano concesso la presenza.»

Si voltò di nuovo verso lo schermo che stava osservando prima.

Su di esso, inquadrato dall'angolo di visuale del rimorchiatore che stava trainando Γ astronave, si vedeva il mostro spaziale dei Laburti su cui lui si trovava, avvicinarsi, fianco a fianco, e a soli cinquanta metri di distanza, a una nave dei Chedal delle stesse enormi dimensioni. Anche l'occhio inesperto di Ty riusciva a rendersi conto del rischio mortale dell'operazione di avvicinamento di quelle masse pesanti centinaia di migliaia di tonnellate. Ma con le due cosiddette «Grandi Razze» in equilibrio sull'orlo di un conflitto,

l'osservatore dei Chedal per la «Dimostrazione Annie», che avrebbe avuto luogo di li a cinque giorni, non poteva essere trasbordato da una nave all'altra come un semplice passeggero.

Le due navi dovevano trovarsi di fianco, porta contro porta, e fra le due aperture si doveva lanciare una passerella che consentisse al Chedal e al suo seguito di salire a bordo col dovuto protocollo. Meglio danneggiare uno dei giganti spaziali, o persino tutti e due, che rischiare il sospetto di un insulto arrecato da una delle Grandi Razze a un rappresentante dell'altra.

I Laburti e i Chedal erano sull'orlo della guerra. Una guerra che avrebbe visto la piccola Terra (un particolare di cui nessuna delle due razze straniere si preoccupava) trascinata nel campo di battaglia dei suoi grandi vicini Laburti, e probabilmente distrutta dalle orde dei Chedal se il conflitto interstellare fosse sconfinato al di là della costellazione del Centauro.

Ed era una vera ironia che Ty e Miai, che trasportavano l'esile speranza di pace rappresentata da Annie, dovessero a lorq volta essere divisi da un conflitto insanabile. Quello fra loro era un fuoco che nessuno dei due aveva voluto ma che entrambi stavano alimentando.

I pensieri di Ty si spostarono. dallo schermo alla loro preoccupazione originaria.

«A volte succedeva» pensò. «Succedeva cosi... semplicemente. A volte, per nessuna ragione apparente, all'improvviso e senza un precedente, due uòmini, sin dal primo incontro, sentono le antiche furie sopite nei loro cervelli destarsi bruscamente, pronte a combattere. È il rovesciamento dei rapporti fra gli individui... è Γ antirapporto. Allora l'istinto animale presente in ogni uomo ringhia e arruffa il pelo, riconoscendo un nemico mortale, non un nemico in potenza, ma un nemico in carne ed ossa.»

Cosi era successo fra Ty e Miai. Là sulla Terra, quando ancora c'era il modo di affrontare e risolvere la situazione, erano stati tutti e due troppo educati per parlarne. E adesso e-ra troppo tardi. L'errore era già stato commesso.

Era stato un errore. Perché per quanto agli occhi del resto dell'umanità fosse l'uno un ottimo ingegnere e uomo ragionevole, l'altro un uomo di grande

equilibrio e un abilissimo politico, nei rapporti reciproci èrano due tigri. E il buon senso suggeriva di non rinchiudere insieme due tigri da sole per due settimane, soprattutto se si trattava di una missione dalla quale poteva dipendere Γ esistenza stessa della razza umana. Già adesso, dopo nove giorni...

- Dovremo andare incontro ai Chedal. - Era Miai, che rientrava nella cabina. Ty si voltò a guardarlo, pensoso.

L'uomo poteva avere una decina d'anni più di Ty, ma per molti aspetti erano quasi uguali. Al massimo c'era un centimetro d'altezza o tre chili di peso di differenza fra loro, pensò Ty. Come lui, Miai aveva le spalle quadrate e la figura snella. Ma aveva i capelli neri, mentre Ty era biondo: e Miai incominciava a stempiarsi. Il volto di Miai era bello, senza gli zigomi pronunciati diTy. A trentasei anni, Miai era sulla Terra una specie di ragazzo-prodigio della politica. Appena raggiunta l'età necessaria, aveva ottenuto un seggio al Senato e godeva del rispetto di tutti. All'inizio della carriera era sta-tp consigliere legale di alcuni gruppi indipendenti. Se avesse dovuto, pensò Ty osservandolo, sarebbe stato un asso nel combattere nel fango. Ora si trovavano là tutti e due, unici esseri umani in mezzo agli stranieri.

- Lo so - disse Ty con voce dura. Si voltò e segui Miai quando questi usci dalla stanza. -Cohie facciamo per Annie?

Miai gli lanciò uno sguardo al di sopra della spalla.

- Sta bene dov'è. Che cosa se ne fanno di una macchina se può farla funzionare solo un essere umano? - La voce di Miai a-veva un tono quasi offensivo. - Non si può andare da quei ragazzi, Ross, e farci vedere spaventati.

La faccia di Ty arrossi... ma Miai aveva ragione. Un nanet-to che cerca di far la pace con i giganti farebbe meglio a non mostrarsi dubbioso o spaventato. Miai aveva il coraggio di riconoscerlo. Ty provò un involontario senso di ammirazione per quell'uomo. «Potrei quasi apprezzarlo» pensò «se non lo odiassi.»

Quando giunsero alla porta dell'astronave, gli esili Laburti dal muso

cagnesco, vestiti di scuro, erano allineati, pronti a ricevere l'ospite, e il primo della fila dei Chedal, tarchiato, coperto di-peli gialli, stava entrando. Prima vennero le guardie, poi fece il suo ingresso l'osservatore Chedal in persona, riconoscibile all'occhio umano soltanto per gli indumenti azzurro-cielo che indossava. La figura alta e sottile, ricoperta da un mantello, del capitano dei Laburti scivolò in avanti per porgergli per primo il benvenuto a bordo, poi l'osservatore si mosse lungo la fila e si pose di fronte a Miai.

Un acuto chiacchierio usa dalla fessura senza labbra che formava la bocca del Chedal, subito superato dal discorso umano artificiale, tradotto dal collare nero che cingeva il suo grosso collo peloso. Poco dopo, Miai rispondeva gentilmente, mentre il suo collare nero traduceva le parole umane nel cinguettio dei Chedal. Ty stava ad ascoltare, ora attento, ora annoiato.

- ... e il mio operatore addetto alla dimostrazione. - Ty si scosse all'improvviso, conscio del fatto che Miai lo stava presentando al Chedal.

- Piacere - disse, e senti il suo collare che traduceva.

- Desidero invitarvi entrambi sulla mia nave, subito, allo scopo di approfondire la nostra conoscenza... - L'invito si faceva poi pomposo, fiorito, e terminava con una formula elaborata.

- È un onore accettare... - stava rispondendo Miai. Ty si rassegnò ad almeno un'altra ora di queste schermaglie prima di poter tornare nella propria cabina.

Poi il respiro gli si fermò in gola.

- ... per me solo, però - concluse Miai. - Purtroppo avevo precedentemente dato ordine al mio operatore di tornare subito ai suoi apparecchi, appena terminate le presentazioni. È mia abitudine di non cambiare mai un ordine. Sono certo che mi comprenderete.

- Sicuramente. Inviterò un'altra volta il vostro operatore. Vogliamo andare noi due? -Il Chedal si mosse per fare strada, Miai stava per seguirlo, quando gli si parò davanti Ty.

- Fermati... - esclamò ricordandosi di spegnere il collare traduttore. -

Spiegami questa faccenda degli ordini impartiti-

Anche Miai bloccò il suo traduttore.

- Mi hai sentito - disse. E-vitò Ty e usa. Ty rimase immobile a fissarlo. Poi, sentendo su di sé gli sguardi dei Laburti, si allontanò dirigendosi verso la sua cabina.

Una volta entrato, chiuse accuratamente la porta del corridoio, imprecò e si voltò a controllare Annie, per assicurarsi che non fosse stata toccata o manomessa durante la sua assenza. Nel togliere il pannello laterale della custodia metallica si schiacciò il dito fra la macchina e la custodia stessa e lanciò un'altri imprecazione. Poi, all'improvviso, si mise a sedere, ignorando Annie, e cominciò a riflettere.

2

Il violento dolore ai dito schiacciato aveva scatenato nel suo cervello un incredibile sospetto. Per la prima volta si domandò se la bugia inventata da Miai ad uso del Chedal di un «ordine» impartitogli non facesse parte di un pianp di Miai ai suoi danni. Un piano che contemplasse un colloquio di Miai col Chedal prima che Ty potesse parlare allo straniero.

Ty dovette ammettere che era il genere di sospetto che può venire solo a chi provava nei confronti di Miai il risentimento ché aveva lui. Eppure...

Gli ordini che sottoponevano all'autorità di Miai la missione per la «Dimostrazione Annie», cioè Annie e Ty, erano stati soltanto un'educata finzione. Si trattava di mostrarsi all'altezza del rango e dell'autorità dei rappresentanti Laburti e Chedal che avrebbero assistito alla dimostrazione. Cosi era stato fatto chiaramente capire a Ty dal C apo Dipartimento, là sulla Terra.

In altre parole, Miai aveva cessato di agire in conformità alle norme non scritte della missione. Il che poteva promettere male per Ty. E inoltre lui si rese conto di colpo che ciò poteva avere conseguenze anche peggiori per l'esito della missione. Ma era impensabile che Miai si sarebbe spinto a tal punto.

Perché era vero che ora si trovava qui con Annie sapendo che né la tecnica dei Laburti né quella dei Chedal erano in grado di possederla. Era giusto ricordarsi che la scienza umana aumentav a come la popolazione umana, e che questa si moltiplicava quasi al ritmo del tre per cento all'anno, contro una frazione dell'uno per cento delle più vecchie popolazioni Chedal e Laburti.

Ma esistevano problemi che si dovevano ancora affrontare, come le dimensioni di questa nave e quelle della nave Chedal che si stava ora staccando da essa. E inoltre i venti e più mondi, ciascuno in continuo sviluppo, le migliaia di anni di civiltà post-atomica, la potenza armata che ciascun impero straniero poteva vantare estendendosi.

Miai non poteva svolgere un suo piano personale in questa situazione; non lo avrebbe fatto- Ty scosse la testa, adirato. Nessuno avrebbe agito tanto insensatamente, qualunque fosse il fattore emotivo che lo spingeva.

Quando Miai ritornò nella cabina, un paio d'ore più tardi, Ty fece uno sforzo per assumere un tono tranquillo. .

- Bene, come è andata? E quando lo incontrerò io?

Miai gli rivolse uno sguardo freddo.

- Ti verrà comunicato - disse e andò nella sua cabina.

Ma negli ultimi quattro giorni di viaggio verso il Mondo dei Laburti, dove avrebbe avuto luogo la dimostrazione di fronte a un'assemblea di osservatori Laburti e Chedal, risultò sempre più evidente che Ty non a-vrebbe incontrato il Chedal. Nel frattempo, Miai trascorreva quasi tutto il tempo in colloqui col rappresentante straniero.

Ty era infuriato. Almeno, giunta a destinazione, la missione si sarebbe messa direttamente in contatto con il Consolato Umano. E il Console in carica non era un essere umano, ma un Laburti inviato espressamente con il compito di rappresentare la razza terrestre. Miai non avrebbe avuto molte possibilità di tenere colloqui segreti col Chedal sotto gli occhi di un Laburti.

Ty .stava ancora pensando a questo fatto, quando la nave spaziale fu

finalmente in vista della sua destinazione - una metropoli fantastica, con edifici alti due o tremila metri, che sorgevano dalla superficie di un oceano, profondo in quel punto circa quattrocento metri. Ty aveva appena finito di preparare Annie per lo sbarco, quando Miai entrò nella stanza.

- Pronto?-chiese Miai.

- Pronto - rispose Ty.

- Tu vai avanti con Annie e i bagagli. - Fu interrotto dall'improvviso, morbido suono della sirena di atterraggio, mentre una vibrazione scuoteva l'enorme nave che atterrava nella sua nicchia di forze magnetiche. La porta della cabina si spalancò. Un inserviente addetto ai bagagli entrò nella stanza e si avvicinò ad Annie.

- Ti raggiungerò fuori, vicino ai taxi - concluse Miai.

Ty provò un improvviso e irragionevole sospetto.

- Perché? - chiese rapidamente.

Miai si era già diretto verso la porta aperta dalla quale era appena entrato l'inserviente. Si fermò e tornò indietro, di fronte a Ty; un sorriso crudele e sottile come la lama di un rasoio alterava il suo bel volto.

- Perché a me piace cosi -rispose piano e si girò di nuo-' vo verso la porta.

Ty lo fissò per un attimo, disgustato e indeciso di fronte a questo improvviso, nuovo scoppio di ostilità, e Miai oltrepassò la soglia.

- Aspetta un momento! - gridò Ty, seguendolo. Ma l'altro era già scomparso e l'inserviente che trasportava Annie gli bloccava la strada. Fremendo di rabbia, Ty tornò lentamente indietro per controllare il loro bagaglio personale, che comprendeva anche le riserve di cibo. Giunse un altro inserviente per prendere i bagagli rimasti.

Quando finalmente si trovò fuori, nella zona di sbarco, ed ebbe fatto caricare Annie e i bagagli su una delle piattaforme volanti che sostituiscono i taxi nelle città dei Laburti, si guardò intorno per cercare Miai. Lo scorse poco

lontano, stava ancora parlando con un individuo dal pelo giallo, vestito di azzurro.

Seccato, Ty mise in funzione il suo collare traduttore e diede alla piattaforma volante l'indirizzo del Consolato Umano. Poi sollevò un angolo del materiale trasparente che ricopriva la piattaforma, e sali, in attesa di Miai. Dòpo un po' lo vide interrompere la conversazione e avvicinarsi a luL Parlò brevemente alla piattaforma, mentre Ty sotto la copertura trasparente non riusciva a sentire, poi sali e gli si sedette accanto.

La piattaforma si sollevò nel-l'aria e si diresse in mezzo al metallo grigio e azzurro delle torri, collegate da ponti sottili come ragnatele.

- Gli ho già detto dove ci deve portare - disse Ty.

Miai gii lanciò un'occhiata rapida e quasi sprezzante, poi si voltò senza rispondere.

La piattaforma scivolava tra le torri gigantesche, e finalmente penetrò attraverso una larga finestra aperta in una stanza ammobiliata in stile umano. Gli uomini scesero .e Ty si guardò intorno mentre dalla piattaforma veniva scaricato il bagaglio. Non vi era nessuna traccia dell'individuo Laburti che ricopriva la carica di console umano. Un improvviso sospetto si fece nuovamente strada nella mente di Ty.

- Aspettate un momento. - Ty fece un giro intorno, ma la piattaforma, scaricati i bagagli, si stava già dirigendo verso Pa-pertura della finestra. Ty si rivolse a Miai. - Questo non è il Consolato!

- È vero - Miai parlava lentamente, strascicando le parole. - È un albergo... come li hanno qui. Me lo ha consigliato l'osservatore Chedal.

- Consigliato...? - Ty spalancò gli occhi. - Noi dovevamo andare al Consolato. Tu non puoi...

- Non posso? - Gli occhi di Miai lanciavano fiamme. La furia repressa dentro di lui era sul punto di esplodere, proprio come quella che Ty soffocava dentro di sé. - Non mi fido di questo Consolato con quel Laburti che si finge console

umano. Qui, se il Chedal vuole farci visita...

- Non c'è nessuna ragione per cui debba venire da noi ! - ringhiò Ty. - Siamo qui per dare una dimostrazione con Annie, non per complottare con gli osservatori. Che cosa penseranno i Laburti se scopriranno che tu e il Chedal siete stati appiccicati l'uno all'altro per metà del tempo? - Riprese il controllo di se stesso e abbassò di un tono la voce. - Adesso torniamo al Consolato...

- Davvero? - Miai quasi sibilava. - Dimentichi che gli ordini indicano che sono io il responsabile della dimostrazione... e che gli stranieri credono a questi ordini? Inoltre tu non sapresti come agire in questo posto. Mentre io, dopo aver parlato con il Chedal... so che cosa fare!

Si voltò bruscamente e si mosse in direzione di una parete apparentemente spoglia. Batté leggermente, mise in funzione il suo collare traduttore e parlò alla parete.

- Apriti! - La parete scivolò lateralmente e rivelò quello che doveva essere un ascensore. Miai sali sulla piattaforma e si voltò con un sorriso di scherno verso Ty, prima di scomparire verso il basso. La parete si richiuse dietro di lui.

- Apriti! - si infuriò Ty, battendo a sua volta dei colpi contro la parete. Azionò il collare traduttore. - Apriti! Mi senti? Apriti!

Ma la parete non si apri. Ty, con le nocche indolenzite, rinunciò e se ne tornò da Annie.

3

Qualunque cosa stesse bollendo in pentola, la sua responsabilità verso la macchina e la dimostrazione del giorno seguente rimaneva immutata. Ty preparò quindi Annie per l'esperimento e inseri un problema di prova. Quando ebbe terminato, controllò il risultato con la risposta già ottenuta con statistiche multiple sulla Terra. La differenza era inferiore all'uno per cento.

Ty esultò, a dispetto di se stesso. Far funzionare esattamente Annie non era

tanto questione di abilità tenica quanto di intuizione artistica. In ogni problema vi erano da quattordici a venti variabili i cui valori dovevano essere stabiliti dall'intuito e dalla prontezza di riflessi dell'operatore. E questo costituiva il loro asso nella manica. Gli stranieri non erano in grado di utilizzare Annie. A-vevano provato sui prototipi ma non erano riusciti. Soltanto alcuni esseri umani adeguatamente addestrati e dotati di talento naturale erano capaci di farla funzionare e di questi, Ty Ross era il Maestro. Ecco perché era stato scelto per la missione.

Il giorno successivo Ty avrebbe dovuto dimostrare il suo diritto a quel titolo. Nelle sue mani, Annie avrebbe provato che 125 anni terrestri dopo l'eventuale scoppio della guerra fra Laburti e Chedal, il Prodotto Razziale del vincitore avrebbe registrato un aumento dell'otto per cento soltanto rispetto al valore attuale, tanto sarebbe stato catastrofico il conflitto. In 125 anni di coesistenza pacifica e 'di collaborazione, invece, le due razze avrebbero raddoppiato il valore dei loro P.R. Nessuna razza ragionevole sarebbe scesa in guerra di fronte a simili conseguenze.

Miai, intanto, non era ancora ritornato. Dietro lo schermo protettivo dell'ampia finestra, il sòie di quel mondo, una stella G5, cominciava a prendere forma (una grande sfera di colore giallo arancio) al di sotto della linea dell'orizzonte oceanico. Ty si preparò qualche cosa da mangiare, lesse qualche pagina di un libro e infine andò a letto. I ricordi inquietanti gli impedirono di dormire.

Gli veniva in mente che c'era stata sulla Terra una discussione a proposito del modo migliore di impiegare Annie. Lo sapeva da tempo, ma il comportamento di Miai aveva improvvisamente destato il ricordo nella sua mente insonne.

Gli uomini politici della Terra sostenevano che si dovesse usare Annie come un mezzo per contrattare, piuttosto che come la soluzione obiettiva del conflitto Laburti-Chedal. Era vero, rammentava ora Ty nell'oscurità, che Miài non era fra quelli che sostenevano questa tesi. Ma anche Miai proveniva da quello stesso ambiente, gli ricordavano i diavoletti rossi del sospetto, usciti a danzare nel suo cervello. Con uno sforzo violento Ty li scacciò dalla mente e si sforzò di pensare a qualche co-su d'altro.

E dopo un attimo si addormentò.

Si svegliò improvvisamente sentendosi scuotere. Nella stanza le luci erano accese e Miai lo stava tirando per un braccio.

- Che cosa c'è? - Ty si alzò a sedere, scrollandosi di dosso la mano di Miai.

- L'osservatore Chedal è qui con me — gli spiegò Miai. — Vuole una dimostrazione preventiva.

- Una dimostrazione preventiva! - Ty scattò fuori dal letto e si mise di fronte a Miai. -Perché dovrebbe vedere Annie all'opera prima della dimostrazione ufficiale?

- Perché l'ho detto io! — Un cerchio nero sotto gli occhi di Miai denunciava la sua stanchezza.

- Bene, e io dico che può a-spettare. fino a domani come i Laburti! - si arrabbiò Ty, poi aggiunse: - E non cercare di mettermi a tacere con la storia della tua autorità nei miei confronti. Se non faccio funzionare io Annie, chi lo fa? Tu?

La faccia stanca di Miai impallidì dalla rabbia.

- Il Chedal ha chiesto una prova preventiva - disse con voce bassa e dura. - Non credo di avere il diritto di rifiutarlo, data l'importanza della missione. Vuoi prendere tu la responsabilità di farlo? Annie fornirà gli stessi risultati adesso come fra sette ore.

- Quasi gli stessi - mormorò Ty. - Non sono mai esatti, te l'ho già detto. - Barcollò leggermente, annebbiato dal sonno e dal risentimento.

- Come hai detto tu stesso -prosegui Miai - non posso obbligarti a farlo.

Ty esitò un istante. Ma il suo cervello pareva intorpidito.

- Va bene - scattò alla fine. - Mi devo vestire. Cinque minuti!

Miai lasciò la stanza. Quando Ty lo segui, cinque minuti dopo lo trovò nel

salotto in compagnia dello straniero. Per un attimo Ty fu più vicino al Chedal di quanto non fosse stato persino sull'astronave. Per la prima volta senti un leggero o-dore nauseante che emanava dallo straniero, come il profumo di banane troppo mature.

Il Chedal gli porse un rotolo di carta. Un fiotto di paròle senza senso si rovesciò dalla bocca dello straniero e fu tradotto in lingua umana dal collare nero.

- Ecco i dati di cui avete bisogno.

- Grazie — rispose Ty poco educatamente. Portò il rotolo da Annie e lo esaminò. Conteneva i dati relativi alle razze Laburti e Chedal, dai valori dei Prodotti Razziali fino alle indicazioni statistiche particolareggiate. Si mise al lavoro, inserendo i dati in Annie.

Il tempo volava, e Ty fìi interamente assorbito dal suo lavoro. Annie richiedeva una concentrazione assoluta e per un po' lui si scordò dei due individui che lo osservavano. Quando alla fine sollevò la testa vide l'apertura della finestra illuminata da un'alba giallo-rosa e immaginò che dovesse essere trascorsa un'ora.

Strappò il nastro su cui aveva lavorato, e lo portò al Che-, dal.

- Ecco - disse mettendolo tra le tozze mani con tre sole dita, e indicando le prime cifre. -Questo è il vostro valore di P.R. sei mesi dopo l'accordo di coesistenza con i Laburti. E questo è il valore alla fine di un anno...

- E i Laburti? - domandò il traduttore dello straniero.

- Qui in basso. Vedete... - Ty continuò a parlare, mentre il Chedal guardava con i suoi occhi neri perfettamente tondi, che non tradivano alcuna emozione, come gli occhi di vetro del giocattolo di un bambino. Quando Ty ebbe finito, lo straniero, tenendo sempre in mano il nastro, si rivolse a Miai.

- Naturalmente lo controlleremo - disse. - Ma il vostro prezzo è molto alto. - Si girò e usci.

Ty rimase immobile a guardarlo.

- Che prezzo? - chiese con voce rauca. La gola gli si era improvvisamente seccata. - Quale prezzo è troppo alto?

- Il prezzo della collaborazione con i Laburti! - ringhiò Miai. - I Laburti e i Chedal si odiano... o non lo avevi notato? -Attraversò la stanza e si diresse con passo maestoso nella sua camera da letto, sbattendo la porta dietro di sé.

Ty rimase a fissare il punto da cui era scomparso. Fece un passo verso la porta: Miai era evidentemente rimasto sveglio per tutta la notte, e questo fatto, aggiunto allo stato di tensione esistente tra di loro, rendeva inutile il tentativo di Ty

di fargli ulteriori domande.

«Inoltre» pensò freddamente Ty «non ce n'era bisogno.» Si diresse verso le provviste e prese la macchina del caffè. Faceva una tazza di caffè in circa trenta secondi. Durante questo tempo, Ty cercò di non pensare al suo problema. Poi, con la tazza di caffè bollente in mano, si sedette per decidere il da farsi.

La risposta di Miai alla sua domanda sul prezzo di cui aveva parlato il Chedal era stata chiara e immediata: la risposta di un uomo oppresso dal disgusto e annebbiato dalla stanchezza. Ovviamente, non poteva trattarsi di una cosa cosi semplice come il generico prezzo della collaborazione con una razza aborrita, quello cui si era riferito l'osservatore Chedal. No, doveva essere un prezzo specifico, che faceva parte di specifici negoziati conclusi in segreto tra Miai e lo straniero.

Questi negoziati personali non rientravano nei piani della dimostrazione, per quanto ne sapeva Ty. Quindi Miai non stava seguendo i piani. Chiaramente, stava svolgendo un'azione diversa.

K questa, per Ty, poteva essere stata concepita soltanto da quelle menti di politici, là sulla Terra, che volevano usare Annie come una pedina per le loro manovre, invece di presentare ai Laburti e ai Chedal lo strumento di analisi statistiche quale era, semplicemente e onestamente.

Se il suo dubbio era fondato, la speranza di successo della dimostrazione era compromessa, Miai, mosso da un odio istintivo nei confronti di Ty, si opponeva non tanto a Ty stesso, quanto a tutto quello che Ty rappresentava, compresa la dimostrazione scientifica della capacità di Annie. Probabilmente stava prendendo accordi segreti con i Chedal per legare loro l'umanità ai danni dei Laburti... Un progetto mostruoso, insensato, in un momento in cui l'intero sistema solare si trovava completamente nella sfera di influenza dei potenti Laburti.

Una semplice reazione di fastidio da parte dei Laburti, il fugace sospetto che i Terrestri avessero tentato di fare un tiro ai loro danni, d'accordo con i nemici Chedal, e la potenza dei Laburti avrebbe ridotto la Terra a un deserto carbonizzato vagante nello spazio, con lo stesso spreco di energie di ungigan-te che schiaccia una formica.

Se questo era il progetto di Miai (e ormai Ty ne era perfettamente convinto), bisognava impedirne la realizzazione, a tutti i costi.

Ma come?

Ty rabbrividì, senza riuscire a controllarsi. La stanza sembrava gelida come la tundra polare.

C'era un solo mezzo per fermare Miai, dato che era impossibile ragionarci assieme, e tenendo per di più presente che lui possedeva le prove scritte della propria autorità nei confronti di Ty e Annie. Miai doveva essere allontanato fisicamente dalla dimostrazione. Se necessario, piuttosto che mettere a repentaglio l'esistenza della Terra e dell'inter a razza umana, bisognava eliminarlo.

E doveva sembrare un incidente. Altrimenti gli stranieri a-vrebbero avuto un pretesto per interrompere la dimostrazione.

I brividi erano scomparsi lasciando in Ty solo l'ombra vaga di un dubbio. Per un istante lui si chiese se la propria avversione per Miai non lo stesse spingendo verso un passo che avrebbe potuto non essere del tutto giustificato. Poi anche que-st'ombra scomparve. A poche ore dalla dimostrazione, Ty non poteva fermarsi a vagliare i motivi. Doveva agire, e sperare di essere nel

giusto.

Diede un'occhiata a Annie, all'altro capo della stanza. Nello strumento di analisi statistiche era incorporato un generatore autonomo di energia elettrica, abbastanza potente da dare una scossa mortale. Gli strumenti e i comandi erano isolati dalla cassa metallica, ma la cassa...

Ty depose la tazza di caffè, si avvicinò allo strumento e si mise al lavoro. Non era difficile. Dopo mezz'ora, quando il sole di quel mondo stava sorgendo dal mare, lui aveva terminato, e rientrò nella sua stanza per recuperare qualche ora di sonno. Si addormentò immediatamente.

4

Si svegliò con un sobbalzo, nelle orecchie un suono simile al grido di un monello: vicino al letto, c'era la lunga figura coperta da- un mantello scuro di un Laburti.

Ty si precipitò fuori dal letto, afferrando la vestaglia.

- Che cosa...? - proruppe.

Completamente calvo, la pelle grigia, il muso cagnesco, le spalle strette sotto il pesante mantello scuro, il Laburti lo guard-dava senza espressione.

- Dov'è il capo della dimostrazione. Arthur Miai? - Le parole uscivano apparentemente senza alcuna emozione dal collare traduttore, coprendo il suono rauco e profondo proveniente dalla faccia sopra di esso.

- Io... Nella sua stanza.

- Non c'è.

- Ma... - Ty, allacciandosi la cintura della vestaglia, girò intorno allo straniero, usci dalla camera e andò a dare un'occhiata in quella da dove era scomparso Miai solo poche ore prima. Il letto era disfatto, ma vuoto. Ty tornò nella stanza in cui si trovava Annie. Dietro la cassa di metallo nero, il sole stava raggiungendo lo zenith.

- Voi verrete con me - disse il Laburti.

Ty cercò di protestare. Ma altri due Laburti erano entrati nella stanza, muniti degli attrezzi dalla punta d'argento che Ty, sapeva essere armi. Dietro di loro entrarono alcuni inservienti che raccolsero i bagagli e Annie. Ty ricacciò indietro le proteste, prima che gli salissero alle labbra. Non c'era senso a discutere. Ma dov'era Miai?

Attraversarono una parte delia città straniera »con la piattaforma volante e giunsero infine a una torre. Il Laburti che aveva svegliato Ty lo guidò verso una stanza interna, dove sedeva un individuo impassibile, coperto dallo stesso mantello.

- Questi - disse il Laburti che aveva accompagnato Ty - sono i miei uffici. Io sono il console della razza umana in questo mondo. E costui - indicò la figura seduta - è l'osservatore .della razza Laburti, che doveva· assistere alla prova del vostro strumento oggi.

Alla parola «doveva», con tutti i significati che implicava l'uso del tempo passato, Ty si sen-u' invadere da un sudore freddo.

- Dov'è il capo della dimostrazione Arthur Miai? - domandò l'osservatore Laburti.

- Non lo so!

I due Laburti rimasero immobili. Il silenzio cominciava a farsi teso nella stanza, sempre più vibrante, finché parve urlare nelle orecchie di Ty. Barcollò un attimo sulle gambe, provando un intenso desiderio di sedersi, ma conosceva abbastanza il protocollo da non permettersi di farlo mentre l'osservatore Laburti era ancora in piedi. Poi, finalmente, questi ricominciò a parlarè.

- Avete dato una dimostrazione del vostro strumento al Chedal - disse - prima della dimostrazione ufficiale, e senza consultarci.

Ty aperse la bocca, poi la richiuse. Non aveva nulla da dire.

L'osservatore si girò e parlò col console, dopo aver staccato i comandi del traduttore. Il console estrasse un rotolo di carta, quasi identico a quello fornito dal Chedal poco prima, e lo consegnò a Ty.

- Ora - riprese con voce inespressiva l'osservatore Laburti - farete una dimostrazione preventiva per me...

Ty aveva quasi terminato, quando un rumore chiamò il console Laburti fuori della stanza. Dopo un momento rientrò; con lui c'era Miai.

- Una dimostrazione? - chiese Miai parlando per primo e rivolgendosi all'osservatore Laburti.

- Non siamo riusciti a trovarvi - rispose lo straniero. - E mi è stato comunicato che poche ore fa avete fatto una dimostrazione per l'osservatore Chedal.

- Si - ammise Miai. I suoi occhi erano ancora cerchiati per la mancanza di sonno, ma lo sguardo sembrava abbastanza sveglio. - Forse sarebbe meglio parlarne, prima della dimostrazione ufficiale. C ' è meno di un ' o-ra di tempo.

- Avete ancora intenzione di tenere la dimostrazione ufficiale?

- Si - rispose Miai. - Sarebbe meglio discutere anche di questo... da soli.

- D'accordo - accettò il Laburti. Fece un cenno al console che si diresse verso la porta. Ty rimase dov'era.

- Muoviti - gli disse Miai in tono gelido, affrettandosi a spegnere il traduttore. - E prepara la macchina per la dimostrazione.

Ty spense a sua volta il traduttore, ma non si mosse. -Che cosa stai combinando?-domandò. - Non era questo il modo in cui avremmo dovuto agire. Tu stai portando a termine un tuo progetto. Ammettilo!

Miai staccò i comandi del suo collare.

- Va bene - disse con voce fredda e calma. - Dovevo agire cosi. Esistono fattori di cui non sei a conoscenza.

- Per esempio?

- Non c'è tempo di spiegarti adesso.

- Non me ne andrò finché non avrò saputo che piano hai architettato insieme all'osservatore Chedal!

- Idiota! - sibilò Miai. - Non yedi che questo straniero sta a-scoltando e osservando tutti i mutamenti della tua faccia?Non posso spiegartelo adesso, e non te lo spiegherò. Ma posso dirti che avrai la possibilità di fare la dimostrazione, cosi come era stabilito, di fronte al Chedal e al Laburti, se starai con me. Ma se ti inetti contro di me... l'occasione va in fumo. Ora, te ne vuoi andare?

Ty esitò ancora un istante, poi si girò e segui il console Laburti. Lo straniero lo condusse nella stanza in cui erano stati depositati Annie e i bagagli, e lo chiuse dentro.

Rimasto solo, Ty cominciò a misurare a grandi passi la stanza, ribollendo di ira e di preoccupazione. Le ultime parole di Aliai erano un aperto ultimatum. «E troppo tardi per fermarmi Ormai» era il messaggio contenuto in quelle parole. «Stai con me fino in fondo o perderai tutto.»

Miai aveva agito con abilità, riuscendo a tenere Ty all'oscuro. Per quanto si sforzasse, Ty non fu capace di scoprire esattamente che cosa avesse in mente Miai. O quale parte del suo progetto avesse già portato a termine. Con che armi poteva combattere Ty, ignorando completamente quello che stava succedendo?

No, Miai aveva ragione. Ty non poteva rifiutarsi, alla cieca, di eseguire il compito che gli era stato affidato. Comportandosi cosi faceva crollare ogni speranza, mentre seguendo Miai, lasciava aperta la vaga possibilità di ottenere in qualche modo i risultati previsti sulla Terra. Anche se, e qui Ty si fermò un attimo sorridendo amaramente, anche se i piani di Miai comportavano un'azione non proprio vantaggiosa per Ty. Per salvare lo scopo originario della Missione, Ty doveva eseguire la dimostrazióne, anche adesso che sapeva, proprio come se fosse stato complice di Miai.

Ma... Ty ricominciò a passeggiare per la stanza. C'eraun'al-tra cosa a cui doveva pensare. Si poteva affrontare il problema da un altro punto di vista. Il risultato della missione era ben più importante della vita di Ty. Allora era anche piti importante della vita di Miai. E se Miai fosse morto, i segreti svelati al Chedal ai danni dei Laburti e viceversa sarebbero morti con lui.

Sarebbe rimasto solo lo scopo originario della missione: la palese, superiore utilità della pace nei confronti della guerra, dimostrata a entrambi i popoli stranieri, Laburti e Chedal.

Ty, fermandosi un'altra volta per prendere la decisione definitiva, si accorse di averla già presa. Annie era pronta, trasformata in arma mortale. Doveva soltanto servirsene per fermare Miai.

Venti minuti dopo, il console Laburti venne a prendere Ty e Annie per riportarli nella stanza dalla quale Ty era stato allontanato per suggerimento di Miai. Un altro Laburti si era aggiunto alle persone presenti prima, mentre contro la parete opposta si trovavano l'osservatore Chedal con altri due rappresentanti della sua razza. Erano tutti stranieri, a eccezione di Miai, e la loro espressione era indecifrabile. Ma, nell'entrare, Ty si rese conto dell'ostilità che, come una forza viva, separava i due gruppi di stranieri.

Si notava dalla rigidità con cui si tenevano eretti sia i Laburti che i Chedal. Si vedeva dagli sguardi immobili che gli uni fissavano sugli altri. Per la prima volta Ty intuì la necessità dell'enfasi data al protocollo e al comportamento corretto in uso presso i due popoli. Questa era una situazione non prevista dal loro protocollo, con una razza più debole in mezzo ai rappresentanti dei due «Grandi». Ma questi diplomatici dal mantello scuro o dal pelo giallo erano pronti a scagliarsi fisicamente l'uno contro l'altro e ad azzannarsi.

5

- Mettila in funzione... - Era la voce di Miai che parlava senza traduttore, e die tradiva la stessa tensione che Ty aveva notato nei due gruppi stranieri. Ty alzò la mano verso il suo collare, ma ricordò che era ancora staccato.

- Avrò bisogno del tuo aiuto

- disse con voce inespressiva.

- Annie si è un po' scombussolata con questi spostamenti.

- Va bene — rispose Miai. Si avvicinò rapidamente a Ty. mettendosi di fianco della macchina.

- Mettiti qui, dietro a Annie - disse Ty - cosi non mi impedisci di vedere la parte anteriore. Prendi la leva di uscita dei dati, sopra la cassa, e porgimela.

- Questa leva? Va bene. - 11 lungo braccio di Miai raggiunse facilmente il punto indicato, ma per mantenere l'equilibrio l'uomo dovette appoggiarsi con l'altra mano, come Ty aveva previsto, alla parte superiore della custodia metallica dello strumento. Un tocco di Ty sulla leva di comando del nastro a-vrehbe ora fatto passare attraverso il corpo di Miai una scarica elettrica di tredicimila volt.

Ty si chinò e cominciò febbrilmente a inserire i dati statistici dal rotolo che aveva appoggiato su un tavolo vicino.

Il suo viso era nascosto, ma lui non potè arrestare il tremito che sentiva aumentare nelle sue membra. I suoi sentimenti nei confronti dell'altro non si erano affievoliti, ma ora, nel-Γ affrontare il momento in cui avrebbe dovuto premere la leva, si trovava a dover combattere contro tutte le sue abitudini, la sua educazione, il suo ambiente. «Omicidio» gridava la sua coscienza «sarà un omicidio!»

La gola gli bruciava ed era secca come avrebbe potuto apparire un giorno il paesaggio incenerito della Terra dopo la sferzata delle armi spaziali dei Chedal. I muscoli del petto si erano induriti e gli rendevano faticoso il respiro. Con un senso di panico si rese conto che più e-sitava, più sarebbe stato difficile agire. Le dita tremarono nel toccare la superficie fredda e liscia della leva, mentre l'altra mano continuava a inserire i dati.

- Quanto tempo ti occorre ancora? - sibilò Miai al suo orecchio.

Ty non volle alzare gli occhi, e tenne nascosta la faccia. Un solo sguardo sarebbe stato sufficiente ad avvertire Miai.

«E se ti sei sbagliato?» gridava la sua mente. Non era un pensiero che potesse permettersi in quel momento, mentre aveva tra le mani il futuro della Terra e di tutto il suo popolo. Inghiottì, chiuse gli occhi, e premette con le dita la leva di comando del nastro. La senti muoversi, obbediente al tocco.

Riapri gli òcchi. Non aveva udito nulla.

Sollevò lo sguardo e vide la faccia di Miai che lo fissava a pochi centimetri di distanza.

- Che cosa succede? - domandò precipitosamente Miai.

Non era successo nulla. Chi sa come, Miai era ancora vivo. Ty inghiottì e cercò di controllare il proprio tremito.

- Niente... - rispose.

- Qual è la ragione di questa conversazione? - interruppe la profonda voce rauca di uno dei Laburti. - Un guasto dello strumento?

- Un guasto? - si informò con un sussurro Miai.

- No... - Ty si ricompose. -Posso farla funzionare da solo, ora. Torna pure da loro.

- Va bene - rispose Miai, raddrizzandosi bruscamente e togliendo la mano dalla macchina.

Si voltò e raggiunse l'osservatore Laburti.

Ty tornò al suo lavoro, ed e-strasse alla fine il nastro con incise le previsioni statistiche per le due razze. In piedi nel centro della stanza, mentre ne dava spiegazione ai due gruppi stranieri, sentì la propria voce farsi più dura, man mano che parlava.

Ma non tentò di moderarla. Non era riuscito a fermare Miai. Nulla aveva più importanza ormai.

Questi erano i risultati di Annie, ed erano esatti e innegabili. Le due razze

straniere potevano ignorarli ma il danno sarebbe stato solo loro. Qualunque cosa derivasse dalle azioni e dai piani segreti di Miai... i risultati di Annie erano indiscutibili. Nessuna razza ragionévole avrebbe potuto ignorarlo.

Quando ebbe finito, lasciò bruscamente cadere il nastro sulla cassa di Annie e fissò lo sguardo su Miai. Gli occhi dell'uomo bruno incontrarono i suoi, impenetrabili.

- Tu torna di là e aspetta -disse muovendo appena le labbra. Il console Laburti scivolò al fianco di Ty, e insieme, uscirono dirigendosi verso la stanza in cui Ty era stato trattenuto prima della dimostrazione.

- Il vostro strumento sarà qui tra un momento - disse il Laburti lasciandolo solo. E infatti, dopo un attimo, un inserviente entrò nella stanza, depositò Annie e usa. Come un uomo abbagliato che si stia riscuotendo, Ty si piegò febbrilmente sul pannello laterale della cassa metallica e cominciò a svitare i bulloni.

Il pannello gli cadde tra le mani, e lui scrutò tra gli intricati congegni all'interno dello strumento, cercando di individuare i contatti tra il generatore di energia elettrica, la leva di comando del nastro e la cassa che aveva sistemato precedentemente. Poteva scorgere i fili, esattamente come li a-veva inseriti; il lavoro regolare di Annie dimostrava che non si era verificata alcuna mancanza di energia. Ora, tenendo il dito mezzo centimetro sopra l'isolamento dei fili, ripercorse il cammino dalla leva di comando al contatto del polo negativo, e dalla cassa al contatto del polo positivo.

Controllava, col dito teso, senza muoversi. Il contatto con la cassa di metallo era perfetto, ma l'altro capo del filo giaceva i-nerte lungo gli altri fili, staccato dal suo polo. Evidentemente, si era dimenticato di allacciare quell'ultimo, indispensabile contatto.

Dimenticato...? Le sue dita si misero a tremare. Cadde a sedere sullo sgabello di fronte a Annie.

Non si trattava di una semplice... dimenticanza. Non ci si dimentica di una cosa come questa. Era l'insegnamento morale di tutta una vita che aveva condizionato la sua coscienza contro l'omicidio e aveva impedito il suo gesto.

E i suoi scrupoli sarebbero forse costati in futuro la vita di ogni essere vivente sulla Terra.

Era ancora seduto, con lo sguardo fisso sulle mani, quando il rumore della porta che si apriva lo fece balzare in piedi. Era Miai.

Non era ancora troppo tardi. Il pensiero gli saettò nel cervello e mise in tensione tutti i muscoli. Poteva ancora tentare di uccidere l'uomo con le sole mani, in questo la sua educazione di uomo civile non lo avrebbe ostacolato. Si spostò in avanti, pronto a lanciarsi alla gola di Miai. Ma prima che lui potesse agire, Miai aveva cominciato a parlare.

- Bene - disse con voce atona - ce l'abbiamo fatta.

Ty rabbrividì, colpito da quella parola, «abbiamo».

- Noi? - chiese fissando Miai. - Che cosa abbiamo fatto?

- I Chedal e i Laburti si metteranno d'accordo, firmeranno un patto di collaborazione pacifica per la durata dì centoven-ticinque anni, a condizione che si avverino le previsioni dello strumento di analisi. Dovranno consultare i loro rispettivi governi, naturalmente, ma si tratta di una semplice formalità... - si interruppe all'improvviso, mentre il suo volto si induriva con diffidenza. - Che cosa ti succede?. - Il suo sguardo si spostò da Ty al fianco aperto di Annie. - Che cosa è successo allo strumento?

- Niente - rispose Ty. La testa gli girava turbinosamente, e lui provò un insensato bisogno di scoppiare a ridere. - Semplicemente, Annie non ti ha ucciso, ecco tutto.

- Non mi ha ucciso? - Il volto di Miai si fece pallido, poi si rabbuiò. - Tu stavi per ucci dermi... con quello? - Tese i dito verso Annie.

- Stavo per farti passare nel corpo una scossa di tredicimila volt, mentre tu mi aiutavi durante la dimostrazione-rispose Ty, sentendosi ancora stonato - se non mi fossi confuso. Ma comunque, mi hai detto che è andato tutto bene. Gli stranieri stanno per stipulare l'accordo.

- Pensavi che non lo avrebbero concluso? - domandò Miai fissandolo negli occhi.

- Pensavo che stessi architettando un tuo piano personale. Cosi mi avevi detto.

- È vero- ammise Miai. L'ombra scura che si era addensata sul suo volto poco prima stava ora scomparendo. - Avevo un mio progetto. Dovevo farlo. Non potevo fidarmi di te.

- Non potevi fidarti di me! -esplose Ty.

- Di te, come di nessuno del tuo gruppo! - rise Miai. - Bambini che si perdono nel bosco, ecco che cosa siete. Costruite una macchina che dimostra che la pace è più vantaggiosa della guerra, e pensate di aver risolto il problema. Che cosa sarebbe successo senza l'aiuto di uno come me...

- Tu! Come hanno potuto permettere a un tipo come te...

- Non penserai davvero che questa missione sia stata affidata a me per caso? - Miai scoppiò in una sonora risata, in faccia a Ty. - Hanno setacciato il mondo intero per trovare uno come me.

- Setacciato il mondo?Ma perché?

- Perché tu «dovevi» venire, e i Laburti avevano concesso soltanto due accompagnatori per l'analizzatore - rispose Miai. - Tu eri il migliore operatore. Ma non eri un buon politico... né un buon attore. E non c'era tempo per insegnarti come si fa a stare al mondo. L'unico modo per far credere agli stranieri che tu eri ai ferri corti con me era di scegliere come capo di questa missione qualcuno con cui tu non avresti potuto fare a meno di lottare.

- Non capisco. - Ty era diviso tra un senso di rabbia e Γ incredulità. - Perché doveva esserci qualcuno con cui non a-vrei potuto fare a meno di lottare?

- Cosi gli stranieri mi avrebbero creduto quando io avessi raccontato loro che la tua fazione sulla Terra era tanto forte che dovevo condurre i veri negoziati dietro le tue spalle.

- Quali... veri negoziati?

- Negoziati - rispose Miai -per decidere da quale parte ci saremmo trovati noi con le nostre macchine Annie e gli operatori durante i centoventicin-que anni di pace tra le Grandi Razze. - Miai rivolse un sorriso sardonico a Ty.

- Parte? - Ty guardava sbalordito il compagno. - Perché dovremmo trovarci dalla parte di qualcuno?

- Perché manipolando i dati introdotti nell'analizzatore, noi possiamo controllare il grafico dell'aumento, in modo che i Chedal possano aumentare tre volte più in fretta dei Laburti, in un dato periodo, o viceversa. Ovviamente - continuò in tono a-sciutto Miai - non ho fatto una promessa cosi esplicita, ma hanno afferrato l'idea. E chiaro che erano i Laburti con cui dovevamo concludere... ma ho trattato prima con i Chedal per ottenere un buon prezzo dai Laburti.

- Che prezzo?

- Miglioramento dei rapporti, visite più frequenti tra razze.

- Ma... - balbettò Ty. - Non è vero la manipolazione dei dati...

- È ovvio che non è vero! - si spazienti Miai. - E loro non lo avrebbero mai creduto se non a-vessero visto te, il neutrale, combattere contro di me come un gatto arrabbiato. - Miai lo fissò in volto.-Nessun gruppo di stranieri ha mai pensato seriamente di non entrare in guerra. Ciascuno di loro aveva deciso di rinviarla finché non avesse potuto contare su un netto vantaggio nei confronti dell'altro.

- Ma... non possono «preferire» la guerra alla pace!

Miai emise un mormorio di disgusto.

- Voi politici da strapazzo! -esplose. - Costruite una trappola migliore, e pensate che non ci sia altro da fare. Il solo fatto che una certa linea di azione sia pili vantaggiosa per un individuo o per una razza non significa che automaticamente l'individuo o la razza la adottino. I Laburti e i Chedal hanno

una ragione per combattersi che non si può scoprire con la tua Annie.

- Quale? - Ty si stava arrabbiando.

- Si chiama fattore emotivo - disse Miai con voce tetra. -L'atmosfera dei rapporti esistenti tra i Chedal e i Laburti, come quella che c'è tra me e te.

Ty non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto dell'altro uomo: gli occhi di Miai avevano attanagliato i suoi. Apri la bocca per parlare... poi la richiuse. Una fredda scossa e-lettrica di consapevolezza pareva passare attraverso il suo corpo. Ovviamente, se tra i Laburti e i Chedal esisteva quella tensione che sentiva tra se stesso e Miai...

All'improvviso il quadro si ricompose dinanzi ai suoi occhi, e la vera situazione gli apparve dolorosamente chiara. Ma la netta percezione della realtà era una pillola ben amara da inghiottire. Esitò ancora.

- Ma tu hai solo rinviato la guerra di centoventicinque anni! — mormorò. - Ed enti ambe le razze avranno raddoppiato le loro forze, allora!

- E noi saremo quaranta volte più forti di adesso - disse Miai seccamente. - A quanto pensi che ammonti un vantaggio di quasi tre per cento all'anno, su un periodo di centoventicinque anni? Per quell'epoca saremo sufficientemente forti da poter controllare l'equilibrio delle forze tra i due popoli, e imporre la pace, se vogliamo. Ciascuno di essi preferirebbe tagliare la gola all'altro, d'accordo, ma non a rischio di tagliare la propria. Inoltre se la pace può dimostrare di essere la soluzione migliore, ha 125 anni di tempo per dimostrarlo.

Segui un profondo silenzio. Ty rimase immobile, sentendosi tradito e messo in ridicolo. Per tutto il tempo in cui aveva sospettato di Miai, questi aveva lavorato, con occhi ben a-perti, per ottenere lo stesso suo scopo. Perché, se fra Chedal e Laburti vi era la tensione che esisteva tra lui e Miai, il freddo significato della previsione di Annie non avrebbe mai convinto gli stranieri a fare la pace.

Ty notò che Miai lo guardava con un sorriso sardonico. «Cre-· de che non abbia il coraggio di congratularmi con lui» pensò.

- Va bene - disse. - Hai fatto un lavoro eccellente... nonostante me. Molto in gamba!

- Grazie - rispose Miai con voce dura. Si guardarono per un attimo.

- Ma... - mormorò tra i denti Ty, e dietro le sue parole si sentiva affluire l'istintivo veleno nei confronti dell' altro. - Continuo a odiarti! Una volta pensavo che ci dovesse essere una via d'uscita, ma ora mi hai convinto del contrario. Terminata questa missione, spero di non trovarti più sulla mia strada!

Gli sguardi si fecero taglienti.

- Amen—concluse piano Miai..

- Perché la prossima volta sarò io a uccidere te.

- A meno che non vinca io - ribatté Ty. .

Miai lo guardò per un altro secondo, poi si voltò e abbandonò la stanza. Da allora, per tutto il viaggio di ritorno sulla Terra, evitarono la reciproca compagnia e non scambiarono più parola. Non c'era più bisogno di parlare. Si capivano anche troppo bene.

Titolo originale: *An ounce of emotion* -Traduzione di Antonangelo Pinna

INVITO A NOZZE

di Miriam Alien de Ford

Scienza e fantascienza hanno fatto finora molte ipotesi sui delfini. Ma nessuna strabiliante come questa.

Stort si era trovato in mezzo a mille e mille esperienze diverse nel corso della sua vita, ma, di tutte, questa era senza dubbio la più sconcertante.

Se un mese prima qualcuno gli avesse detto che in qualità di Direttore Generale delle Regioni Unite si sarebbe recato su una spiàggia della California per un incontro segreto con un... qualche cosa (non si poteva chiamarlo essere umano, ma certamente nemmeno animale), avrebbe fatto una risata in faccia al suo profeta.

E invece era accaduto proprio questo.

Quando il primo gruppo (ambasciatori? esercito?) era improvvisamente apparso sulla spiaggia, ciascun essere rinchiuso in una capsula di corallo o di pietra sottile, fornita di speciali dispositivi per l'immersione e l'emersione, e il loro capo si era rivolto, in inglese duro ed elementare, ma perfettamente chiaro, agli atterriti raccoglitori di clorella, questi erano rimasti troppo pietrificati dalla paura per osare rispondere.

I raccoglitori di clorella erano stupidi per definizione. Erano più o meno le uniche persone che eseguivano un lavoro manuale in un mondo completamente meccanizzato. Se o-gni milligrammo di sostanza commestibile non fosse stato di utilità vitale per i miliardi di individui che affollavano la Terra, questi uomini non sarebbero stati messi a raccogliere le briciole che, sfuggendo dalle macchine automatiche installate in mezzo all'oceano, venivano sospinte a riva.

Naturalmente, la spia elettronica governativa sistemata nelle vicinanze aveva captato il discorso e lo aveva trasmesso alla pili vicina stazione di polizia, dalla quale erano stati immediatamente distaccati tre a-genti e un ufficiale a bordo di un elicottero.

Al loro arrivo, il capo aveva nuovamente sollevato la testa dall'acqua e aveva ripetuto: -Desidero parlare con la vostra più alta autorità. È urgente per la salvezza di voi tutti. Dite al vostro capo che deve incontrarsi con me in questo luogo fra sette soli, a questa stessa ora. Per voi si tratta di vita o di morte. Noi non possiamo andare da lui, perciò è lui che deve venire da noi.

I poliziotti erano quasi spaventati come i raccoglitori di clorella, ma l'ufficiale, dominando la paura, riuscì a pronunciare con voce piuttosto tremante: - Siete pazzi, chiunque voi siate! Ritornate immediatamente da dove siete venuti, altrimenti spariamo! - E già i loro fucili a raggi erano puntati.

II capo non disse parola. Si limitò a fissare gli uomini con intensità. I tre poliziotti, l'ufficiale e la decina di raccoglitori di clorella presenti alla scena si trovarono improvvisamente stesi sulla sabbia, incapaci di muovere un dito.

- Potete parlare - riprese gentilmente il capo. - Vi ho lasciato l'uso della parola. C'è qualcuno, investito della massima autorità, in grado di parlare a nome di voi tutti, gente della Terra, non è vero?

L'ufficiale non poteva muovere la testa. Riuscì a malapena a schiarirsi la voce e annuire.

- Sì. Ma...

- Avete visto ciò che vi ho fatto. Io, e chiunque dei nostri potremo farvi la stessa cosa in qualunque momento e in qualunque luogo. Ma non vogliamo essere costretti ad agire così, preferiamo discutere con voi considerandovi esseri ragionevoli. Vi ho immobilizzato perché siete stati tanto insensati da minacciarci, non avevo altra scelta. Purtroppo non abbiamo le dita come voi e la nostra capacità di maneggiare oggetti è limitata, perciò abbiamo dovuto sviluppare le facoltà mentali. Credetemi, questa è una delle cose pili semplici fra quante siamo in grado di fare. Ditelo al vostro capo. E ditegli anche che questa è l'unica possibilità di salvezza che offriamo a lui e a voi, gente della terra. Se non ne approfitterete, non ce ne sarà un'altra. Diteglielo.

«Fra sette soli, qui e a quest'ora. Vi libererò quando saremo al sicuro, fuori dal tiro delle vostre armi.»

Quando gli uomini, ancora sconvolti, poterono muovere i loro muscoli intorpiditi e alzarsi in piedi, le creature marine e-rano solo una tenue traccia scura, lontana sulla superficie del Pacifico.

L'ufficiale di polizia era un uomo molto intelligente. Essere e-sentato dall'incessante lavoro di produzione di sostanze alimentari per un mondo ultrasovrap-popolato voleva dire avere un'intelligenza non comune, tale da sollevarsi ai di sopra degli altri. Si rese immediatamente conto di due doveri imprescindibili: primo, arrestare i raccoglitori di clorella per impedire loro di parlare; secondo, convincere i suoi superiori che questo avvenimento incredibile era reale e fare penetrare la persuasione negli alti ranghi fino a raggiungere qualcuno la cui responsabilità potesse dare una solida garanzia.

Negli affannosi giorni che seguirono, per puro caso gli sforzi dell'ufficiale non fallirono almeno una decina di volte. Ma in qualche modo il messaggio sali la scala gerarchica e finalmente, quel pomeriggio, il Direttore Generale Stort si trovò faccia a faccia con una fila di capsule piene d'acqua e iniziò un colloquio con qualche cosa che il suo occhio, stupefatto ma di scienziato (era stato un tempo insegnante di genetica all'Università Pan-Scandinava), non poteva classificare che come un super-delfino.

La morbida testa grigia conia larga bocca sorridente e gli occhi opachi, dallo sguardo diritto e calmo, gli aveva restituito un'occhiata carica dello stesso interesse. Ovviamente i suoi pensieri erano stati letti.

- Avete ragione - esordi il capo in tono educato. - E devo aggiungere che potete ringraziare voi stessi per la nostra esistenza. Per 550 anni avete affondato scorie radioattive negli oceani, racchiuse in contenitori di piombo, per maggior sicurezza. Ma col tempo anche il piombo si corrode.

«Quando ve ne siete accorti, era troppo tardi: tutti i pesci di acqua salata erano stati colpiti dalle radiazioni ed erano diventati non commestibili. Perciò negli oceani, a tre metri di profondità avete piantato la clorella, che può essere decontaminata, e non vi siete preoccupati delle acque più profonde.

«Quello che non sapete è che queste stesse radiazioni hanno causato enormi mutamenti genetici nella nostra specie, delfini, balene e tutti i mammiferi la cui vita si svolge nei mari, ma che respirano anche nell'aria. La sola

differenza sta nel fatto che nel nostro caso il mutamento è avvenuto in meglio, anziché in peggio. Non solo siamo i discendenti di coloro che sono riusciti a sopravvivere a pressioni maggiori, ma le nostre facoltà mentali sono aumentate di dieci volte.

«Modestamente, posso dire che la nostra specie era la più intelligente all'inizio, e lo ètutto-ra. Le balene ci sono molto utili, ma siamo noi che deteniamo il potere.»

Stort era cosi stupefatto che per un attimo dimenticò la ragione della sua presenza in quel luogo.

- Come avete imparato a parlare l'inglese? - domandò.

I delfini sorridono sempre, ma questa volta il sorriso si allargò-

- Sapevamo parlare anche ai vecchi tempi. Come saprete gli uomini hanno fatto prigionieri alcuni dei nostri antenati e gli hanno insegnato la loro lingua. Noi parliamo tutte le lingue degli uomini che abitano lungo le coste della terra. Le abbiamo apprese in un modo molto semplice: attraverso i rapporti delle spie che ascoltavano nascoste nelle acque basse.

«Per un caso, la sede del vostro governo mondiale è in questa parte della zona terrestre, e la nostra è in questa parte dell'oceano. Ovviamente, quando si dovette nominare qualcuno per trattare con voi, la scelta cadde su uno che sapesse parlare la lingua della zona terrestre più vicina.

«Ma torniamo ad argomenti più importanti. Sono qui per porvi .un ultimatum.»

Stort si irrigidì.

- Scusatemi riprese il delfino con voce soave. - Non intendevo usare una parola offensiva. Forse la mia conoscenza della vostra lingua è più limitata di quanto non pensi. Se preferite, posso dire che sono qui per darvi un consiglio.

- Che specie di consiglio? E con quale autorità? - Il tono di Stort era ancora alterato.

- Avete avuto una piccola prova dei nostri poteri. Mi dispiacerebbe dover dimostrare un'altra volta quanto siamo progrediti. Sono qui soltanto per il nostro senso di giustizia e per la nostra generosità. Non spingeteci troppo oltre. Vi chiedo, da essere vivente a essere vivente, di ascoltare le mie parole con la massima serietà. Credetemi, il destino dell'intera stirpe umana è oggi nelle vostre mani.

Un sudore freddo serpeggiò sulla pelle di Stort... che non volle sapere se era effetto dell'ammonimento del delfino oppureu-n'altra prova delle suecapacità.

- Sono un semplice rappresentante - disse con voce più conciliante. - Sono autorizzato a riferire messaggi. Non posso prendere da solo decisioni determinanti... e comunque non cosi sui due piedi.

Il delfino ebbe un moto di sorpresa.

- Intendete dire che non siete la massima autorità? - domandò. - Fra gli uomini non esiste una persona a cui possiamo parlare una volta per tutte? Vi avverto che il tempo concesso si sta rapidamente esaurendo.

Stort prese un'improvvisa decisione. L'idea lo terrorizzava, ma non osava correre il rischio di rifiutare, dopo quanto aveva già visto e sentito.

- Soltanto l'Assemblea delle Regioni Unite potrà vagliare ogni vostra comunicazione-disse freddamente. - Se siete in buona fede, dovete fare in modo di attraversare il continente e parlare all'Assemblea nel luogo in cui si riunisce.

Per la prima volta il super-delfino sembrò seccato.

- Mi dispiace - ribatté - ma è assolutamente impossibile. Non siamo in grado di compiere viaggi sulla terraferma. Tutto quello che siamo riusciti a fare, con l'aiuto di granchi e di polipi adeguatamente addestrati, è stato di escogitare queste capsule e arrivare fino alla riva del mare.

«Con la nostra influenza mentale, daremo tutto l'aiuto possibile affinché la vostra missione ottenga un risultato positivo, ma l'assemblea, o la parte di essa che sia sufficiente a prendere e a rendere esecutive le decisioni, dovrà

incontrarsi con noi in questo luogo.»

Il delfino fece una pausa.

- Non riuscirò mai a imprimere in voi abbastanza profondamente la convinzione che non c'è tempo da perdere - riprese. - Non possiamo tardare ancora. Voi siete in grado di volare da una parte all'altra della Terra. Non vi posso concedere più di altri sette giorni. E ricordate che potrebbe essere troppo tardi.

Stort non seppe mai quanto fosse dovuto alla sua posizione personale e alla sua influenza e quanto alla capacità ipnotica del super-delfino, che sembrava restare immutata nonostante la distanza. La decisione e l'azione furono rapidissime. Forse furono d'aiuto anche la curiosità e-l'incredulità... e il fatto che le Regioni Unite avrebbero pagato il biglietto per i delegati. Ma una settimana dopo tre supeqet, con un centinaio di passeggeri ciascuno, atterrarono con la massima segretezza nel più vicino aeroporto. Ne scesero 260 delegati delle Regioni Unite (una netta maggioranza) e 40 tecnici con tutte le loro attrezzature; subito dopo si radunarono sulla immensa spiaggia, non popolata, per quel giorno, dai raccoglitori di clorella.

Attesero per un'ora, e già alcuni si lamentavano e si muovevano impazienti, quando apparve la sottile linea scura verso occidente, e dopo pochi istanti decine di capsule piene d'acqua erano schierate di fronte a loro sul limite dell'oceano.

Questa volta però, il delfino che guidava il gruppo sembrava molto più autorevole dell'inviato con cui aveva parlato Stort. In apparenza soltanto, perché agli occhi umani i sorridenti invasori si somigliavano tutti. Sin dalle prime parole il delfino fu estremamente esplicito.

- Sono contento - esordi - che abbiate dato ascolto all'ingiunzione del messaggero che vi abbiamo inviato. Credetemi è solo per il vostro bene che vi sottoponiamo questo problema. Io sono autorizzato a esporvi la situazione, a proporvi la nostra ultima offerta e a ricevere la vostra immediata accettazione... dal momento che non posso immaginare che non accetterete quest'unica occasione di sopravvivenza della vostra razza.

«Ma prima, per chiarire meglio le cose, desidero porre al vostro rappresentante alcune domande. Dovete capire che la conoscenza che abbiamo del popolo della Terra è limitata alle informazioni che le nostre spie sono riuscite a raccogliere lun-go le coste di tutti gli oceani. Sfortunatamente i nostri cugini di acqua dolce non hanno subito il medesimo mutamento, e cosi non abbiamo potuto procurarci informazioni da loro.

«È esatta la deduzione che la terra è sovrappopolata?»

Alcune risate di scherno corsero tra gli uomini e le donne raccolti sulla spiaggia, e si alzò un vocio confuso. L'espressione del super-delfino non mutò, ma questi si rivolgeva direttamente a Stort, prescelto come rappresentante di tutti.

Il Direttore Generale trasse un profondo respiro.

- Purtroppo - rispose - la vostra deduzione è anche troppo vera. -Da cinquecento anni l'umanità si e su per-riprodotta, e a dispetto di immensi sforzi non siamo stati in grado di limitare entro limiti sopportabili l'aumento della popolazione. Antifecondativi, sterilizzazione, a-borto non sono stati in grado di equilibrare le conseguenze della sconfitta delle malattie e del prolungamento della vita. L'unica cosa che non siamo riusciti a sradicare dalla natura u-mana è il desiderio egoistico di molti individui di perpetuare se stessi o i loro pregiudizi, il clic impedisce che si stabiliscano i giusti livelli eugenetici.

- Strano - esclamò il rappresentante dei delfini. - Noi avevamo sempre ritenuto che, dopo la nostra razza, gli abitanti umani della terra fossero gli esseri più intelligenti. E invece... M a discuteremo più tardi di questo. Ora mi preme di sapere: come avete risolto il problema della sovrappopolazione?

- Per dare nutrimento a questa immensa umanità - rispose Stort - abbiamo dovuto utilizzare praticamente ogni metro quadrato di terreno su cui possano crescere vegetali o vivere animali utili per fornire cibo agli uomini. C'è stato un solo buon risultato... le guerre sono cadute in disuso e tutta l'umanità è unita in uno sforzo concorde per produrre cibo. Il nostro pianeta è diventato una colossale industria alimentare, che offre impiego alla grande maggioranza degli abitanti.

- Con l'espressione pianeta, ritengo che vogliate intendere la piccola parte di esso occupata dalle terre emerse. Ma allora, dove vivete?

- Questo è un altro grosso problema. Avevamo sperato di poter colonizzare i pianeti del sistema solare, o persino di arrivare ad altri sistemi planetari.

Ma ogni sforzo in questo senso è fallito. L'enorme quantità di denaro occorrente per un progetto simile non è compatibile con lo sforzo finanziario necessario a raccogliere generi alimentari in quantità sufficiente a mantenere in vita l'umanità.

«Dove viviamo? Ammassati sulla cima delle montagne, nei pochi deserti che non possiamo irrigare, in baracche vicino alle fattorie dell'industria alimentare, ma soprattutto in una vasta rete di gallerie sotterranee, considerando un lusso che nessuno di noi si può permettere Γ individualismo e il tempo libero di cui godevano i nostri antenati. Pochi, molto ricchi, vivono in satelliti artificiali, al di sopra della stratosfera.»

- La vostra situazione è peggiore di quanto avevamo previsto - disse lentamente il delfino. - Se lo avessimo saputo, forse avremmo potuto rinviare la soluzione delle nostre difficoltà, fino a che voi ne aveste trovata una ai vostri problemi. Ma ormai è troppo tardi. Fin dall'inizio, tuttavia, abbiamo cercato di prendere in considerazione il vostro benessere nel mettere a punto i nostri progetti. Non vi nasconderò che ci sono tra noi due maggiori correnti di opinione relative agli abitanti della terra. Un gruppo, molto numeroso, ritiene che la vostra razza non abbia mantenuto le promesse e che sia giunto il momento della vostra e-stinzione. L'altro, che io stesso rappresento, mantiene però ancora una lieve maggioranza. Ritiene di dovervi una certa gratitudine, dal momento che, pur senza alcuna intenzione da parte vostra, ne sono sicuro, siete stati voi a trasformarci in ciò che siamo attualmente.

«Sono convinto che non abbiate minimamente pensato a noi né a nessun altro degli esseri che abitano gli oceani quando avete scaricato nel nostro spazio abitabile le scorie radioattive. Tuttavia è stato soltanto in seguito a questo atto non intenzionale da parte vostra, che noi delfini, ed entro un certo limite le balene, ci siamo trasformati negli esseri altamente evoluti che siamo ora. Siamo altruisti per natura. Riteniamo che anche un benefattore accidentale debba essere tenuto in considerazione, se appena è possibile. Questa è la

ragione del nostro tentativo di salvare almeno alcuni di voi.»

- Salvarci da che cosa? - domandò in maniera dura Stort.

Il volto del super-delfino non mutò espressione, ma Stort a-vrebbe potuto giurare che i piccoli occhi neri lo avevano guardato con compassione·

- Da una morte certa e universale - disse.

Dal gruppo degli ascoltatori si sollevò un prolungato mormorio, e l'oratore alzò una pinna per chiedere silenzio.

- Anche noi - continuò - abbiamo il problema, grave, della sovrappopolazione. Ahche noi troviamo insufficiente per un'esistenza civile il nostro spazio a-bitabile. Perciò riteniamo necessario trasformare l'intero pianeta in spazio abitabile per la nostra specie.

- Come? - La voce di Stort suonò rauca.

- Sapete che ci sono molte spaccature e sollevamenti nella crosta terrestre, e la maggior parte si trova sotto i mari. Ve n'è una molto profonda in mezzo al Pacifico, altre, quasi altrettanto profonde, si trovano nella zona meridionale dell'oceano che voi chiamate Atlantico. Quando una di queste spaccature si apre completamente, si altera tutto il rapporto tra mari e terre emerse.

«Il nostro mondo non è me· canizzato, ma abbiamo a disposizione una forza animale illimitata. Con l'aiuto delle balene addestrate, abbiamo scoperto che le spaccature possono venire allargate e aperte. Già da parecchio tempo eravamo a conoscenza di questa possibilità, ma ci siamo astenuti dal metterla in atto, perché era nostro desiderio mantenervi in vita, cosa che, onestamente, ritengo sia ben più di quanto voi avreste fatto per noi in circostanze analoghe.

«Ora non possiamo più continuare. La nostra popolazione è aumentata in misura eccessiva, e non disponiamo dei mezzi tecnici dì controllo di cui potreste servirvi voi. Voi li a-vete, ma vi siete rifiutati di renderli obbligatori. Abbiamo un solo mezzo per trovare spazio sufficiente per vivere e costruire la nostra società negli anni futuri.

«Apriremo le spaccature e allagheremo la Terra.»

Stort diede un'occhiata intorno a sé e vide volti sbiancati, cosi come doveva essere il suo.

- Non potete farlo! - ansimò. - Sarebbe inumano!

Il sorriso stereotipato sembrò accentuarsi di nuovo.

- Questa - ribatté asciutto il delfino - è una considerazione che non ci riguarda.

Esplose il finimondo. Le file dei delegati si sconvolsero. Volarono grida, urli, ruggiti in un centinaio di lingue diverse. I super-delfini rimasero immobili.

Non furono i delegati di qualche regione «sottosviluppata» dell'Asia o dell'Africa, ma due europei e un nord-americano che si lanciarono in avanti verso le capsule, brandendo i fucili a raggi. Riuscirono a fare soltanto pochi passi prima di cadere sulla sabbia, paralizzati come già la prima volta i poliziotti e i raccoglitori di clorella.

- Non siate insensati - suggerì con voce dolce il super-delfino. - Non potete farci male. E anche se lo poteste, non fareste che danneggiare voi stessi, dato che sono venuto a farvi una proposta che potrebbe salvare almeno alcuni di voi.

Spaventati e calmati, i delegati si ricomposero in silenzio.

- Fateci la vostra proposta -disse Stort.

L'oratore attese che i corpi paralizzati venissero portati da una parte. In tutto questo tempo gli altri delfini non avevano pronunciato parola, né si erano mossi. Ora, a un cenno del loro capo, due di essi si staccarono dalla fila e manovrarono le capsule per portarsi vicino ai tre colpiti. Quindi, con uno sguardo di assenso a Stort, il capo riprese a parlare.

- Voi non potete vivere nel nostro elemento - cominciò '- e noi non possiamo vivere nel vostro. Anche noi respiriamo l'aria come voi, ma per la maggior parte del tempo la nostra vita deve svolgersi sott'acqua. Voi potete nuotare

nell'acqua, ma dovete trascorrere la maggior parte della vostra vita nell'aria. Non possiamo adattarci alla vita terrestre: saremmo immediatamente disidratati. È questa la ragione che ci obbliga a rimanere in questi scafandri, durante il colloquio con voi, sommersi nell'acqua, tranne nei momenti in cui riemergiamo per respirare o per parlare.

«Non possiamo far nulla per aiutarvi. Ma se la sopravvivenza della stirpe è cosi importante per voi, potremmo fare in modo che la vostra razza non muoia completamente.»

- Come? - La voce di Stort tradiva una violenta tensione.

Invece di rispondere, il capo si rivolse ai suoi compagni. Una confusione di voci sibilanti giunse soffocata alle orecchie degli uomini, dato che le voci non uscivano dalle bocche ma dagli sfiatatoi. Poi il capo si rivolse di nuovo a Stort.

- Vi rendete conto - disse -che quando allagheremo la terra significherà «tutta» la terra? Saranno allagate le montagne più alte, saranno allagate le gallerie sotterranee. Anche coloro che vivono sul satellite moriranno lentamente di fame, poiché, immagino, importano il cibo dalla terra.

I delegati esplosero in un tumulto di proteste, minacce, suppliche. Il capo delfino non reagì, perfettamente immobile.

- Vi uccideremo tutti, prima! - urlò un delegato italiano. -Assassini! - strillò un delegato della Mongolia. - Abbiate pietà di noi! - implorò il delegato della Siria. - Dateci il tempo di trovare il modo di salvarci! - supplicò un Venezuelano.

Stort li interruppe con un gesto. La sua faccia era cinerea sotto i capelli chiari.

- Signore - disse al delfino -non conosco il vostro nome...

- Non abbiamo nomi.

- Allora, signore, permettetemi di farvi una domanda: questa decisione è irrevocabile?

- Sfortunatamente per voi, si. Abbiamo tentato tutte le altre soluzioni possibili, senza alcun risultato.

- Quanto tempo ci resta?

- Vi ho detto che rappresento la maggioranza. Ma èunamag-gioranza minima. I nostri oppositori erano contrari a concederci persino il tempo di avvertirvi.

- In questo caso - disse Stort - avreste potuto risparmiare lo sforzo a voi e a noi, a.meno che non abbiate realmente una soluzione da proporci. Dovete sapere che la nostra economia è interamente basata sull'automazione e anche se qualcuno di noi potesse sopravvivere, non potrebbe resistere a lungo. I superstiti non potrebbero vivere di cibo marino, che ora è veleno per noi, grazie alla nostra stessa stupidità. Oh, non voglio cercare di discolparci; forse meritiamo di morire. Ma se potessimo almeno lasciare dei discendenti, sarebbe meglio di niente. Avete realmente una proposta attuabile? In caso contrario, sarebbe stato più gentile lasciare che il disastro ci colpisse senza che ne sapessimo nulla.

- Stort - disse il delfino - sle-te un uomo coraggioso e sàggio. Siete il primo animale terrestre da me incontrato che sarebbe degno, a mio avviso, di essere uno dei nostri. Vorrei che fosse stato possibile risparmiare voi e quelli che sono simili a voi. Non è possibile. Ma se vi affrettate, esiste una sola possibilità di evitare la completa estinzione della razza umana.

- Qual è? - domandò Stort ansiosamente. - Qualunquesia...

Un mormorio di consenso si levò dal gruppo dietro di lui.

- Nell'ordine naturale delle cose, non dovrebbe essere mai possibile un incrocio tra le nostre due specie. Ma abbiamo scoperto che, per mezzo delle nostre facoltà mentali, possiamo alterare lo schema cromosomico dei delfini. Siamo stati in grado di produrre incroci sperimentali con altre specie di mammiferi. Nessuna tuttavia con caratteri cosi diversi da noi come la vostra, ma non sembrano esistere ostacoli insuperabili.

«E vivo in noi l'orgoglio della razza, e non amiamo mescolare il nostro sangue con quello di esseri inferiori. Ma siamo anche un popolo giusto e

generoso. Gi sentiamo in dovere di riparare al danno che siamo obbligati a infliggervi per sopravvivere. E un immenso sacrificio, ma lo abbiamo accettato volontariamente. Almeno ci sarà di consolazione il fatto che la vostra presenza qui sta a indicare che siete il gruppo più degno della stirpe degli uomini.

«Il partito favorevole all'azione immediata potrebbe non attendere il nostro ritorno. Ma se qualcuno di voi desidera approfittare della nostra offerta, siamo pronti.»

Vi fu un profondo silenzio. Poi

Stort chiese con voce dura; -Intendete dire... Ci sono femmine tra voi?

- Pensavo che sapeste che siamo «tutte» femmine - rispose il delfino. - I delfini femmine sono sempre stati più intelligenti dei maschi. Pochi maschi avrebbero potuto diventare membri del nostro governo.

• Il silenzio rimaneva assoluto. Alcuni delegati pregavano. Parecchi svennero.

- Non c'è tempo da perdere - esclamò il delfino. - Ne abbiamo già sprecato troppo. Se volete conservare il genere u-mano...

Improvvisamente tutti i super-delfini sollevarono di scatto la testa e iniziarono una frenetica conversazione tra di loro.

«È successo qualche cosa, hanno sentito qualche cosa» pensò Stort. «Abbiamo bisogno di un miracolo. Forse sta accadendo.»

Si voltò verso le file dei delegati. Vide sui loro volti la paura, il disgusto, l'ira, l'esitazione, su alcuni una stoica decisione.

- Penso - disse con calma -che i nostri visitatori abbiano qualche cosa di nuovo da dirci. - Si volse in attesa.

- Sono veramente dispiaciuto - disse il delfino. - Abbiamo aspettato troppo. Il tempo concessoci è scaduto. Abbiamo appena ricevuto un messaggio mentale dal nostro quartier generale. Durante la nostra assenza il partito avversario ha conquistato la maggioranza. La nostra offerta deve essere ritirata. Possiamo

fare ancora una sola cosa per voi: addormentar-vitutti.

- No! - fu l'ultima sfida dell'umanità contro il destino.

I super-delfini si volsero senza parlare e scivolarono via.

E mentre i delegati erano immobili, impietriti dal terrore, si alzò all'orizzonte una muraglia d'acqua tanto alta che oscurò il sole calante.

Cosi ora, noi che abbiamo ereditato tutto il pianeta Terra non sapremo mai se ayremmo potuto fonderci con l'unica razza terrestre che si avvicinava alla nostra per intelligenza.

Dopo secoli, continuiamo ancora a trovare gli scheletri sotterrati di quella che un tempo fu la Razza Umana.